EOIN COLFER
ARTEMIS FOWL L'INGANNO DI OPAL
(Artemis Fowl: The Opal Deception, 2005)

Per Sarah. La penna è più potente del computer

PROLOGO

Il seguente articolo è comparso in rete sul sito web www.astutequino.gnom. Un sito, secondo voci non confermate, creato e aggiornato dal centauro Polledro, consulente tecnico della Libera Eroica Polizia. Di sicuro ogni particolare dell'articolo in questione contraddice le dichiarazioni rilasciate dall'Ufficio Stampa della LEP

Tutti noi conosciamo la spiegazione ufficiale dei tragici eventi relativi alle indagini sulla Sonda Zito. Ma le dichiarazioni della LEP contengono ben pochi fatti concreti, preferendo falsificare la verità pur di mettere in dubbio le decisioni di una certa agente.

So con assoluta certezza che l'agente in questione, il capitano Spinella Tappo, si è comportata in modo esemplare, e se non fosse stato per il suo coraggio e la sua abilità molte vite sarebbero andate perdute. Invece di usarla come capro espiatorio, la LEP dovrebbe darle una medaglia.

Al centro di questo particolare caso ci sono gli umani. Per lo più i Fangosi sono così tonti che non riuscirebbero a infilarsi i pantaloni senza inciampare, ma certi sono svegli quanto basta per innervosirmi. Senza dubbio, se scoprissero l'esistenza di una civiltà magica sotterranea, farebbero di tutto per sfruttarne gli abitanti. La maggior parte degli umani non costituisce un problema per la nostra superiore tecnologia, ma alcuni sono abbastanza vispi da poter passare per appartenenti al Popolo. Uno in particolare. Penso che sappiate a chi mi riferisco.

In tutta la nostra storia un solo umano è riuscito a sconfiggerci. E ancora mi prudono gli zoccoli al pensiero che quel particolare essere sia poco più di un poppante. Artemis Fowl, il giovane genio criminale irlandese. Il piccolo Arty ci ha fatto vedere i sorci verdi, finché la LEP ha deciso di usare la tecnologia magica per spazzargli dalla mente ogni ricordo connesso alla nostra esistenza. Ma perfino mentre schiacciava il pulsante dello spazzamente, il geniale centauro Polledro si chiedeva se il Popolo fosse stato ancora una volta ingannato. Il giovane irlandese aveva forse

VISIT…

nascosto qualcosa che potesse aiutarlo a ricordare? Certo che sì, come avremmo avuto modo di scoprire in seguito.

Il ruolo svolto da Artemis Fowl in questa circostanza è rilevante, ma stavolta non stava tentando di derubare il Popolo... anche perché aveva completamente dimenticato la nostra esistenza. No, il cervello maligno dietro i fatti in questione appartiene a un esponente della nostra comunità.

Ma chi è coinvolto in questa tragica vicenda che vede due mondi in rotta di collisione? Chi sono i principali attori fra gli appartenenti al Popolo? Ovviamente l'eroe del dramma è Polledro. Senza le sue scoperte geniali la LEP non ci metterebbe molto a ritrovarsi con i Fangosi alle porte. È lui l'oscuro eroe che risolve nell'ombra enigmi millenari, mentre le Squadre Ricognizione e Recupero sciamano in superficie appropriandosi di tutta la gloria.

Poi c'è il capitano Spinella Tappo, l'agente la cui reputazione è stata macchiata. Spinella è uno dei più validi e brillanti agenti della LEP. Un pilota nato e con un dono per l'improvvisazione, anche se non per obbedire agli ordini. .. caratteristica che più d'una volta l'ha messa nei guai. Spinella si è trovata al centro di tutti gli incidenti che hanno coinvolto Artemis Fowl. I due erano praticamente amici quando il Consiglio ordinò di procedere con lo spazzamente... e proprio quando Artemis cominciava a diventare un Fangosetto simpatico.

Come ben sappiamo, anche il comandante Julius Tubero ha la sua parte nello svolgimento dei fatti in questione. Il più giovane fra tutti i comandanti della LEP, quest'elfo è stato per il Popolo una guida preziosa in più d'una crisi. Non l'elfo più facile sotto la superficie, questo no, ma non sempre i capi migliori sono degli amiconi.

Ritengo che anche Bombarda Sterro meriti una menzione. Fino a non molto tempo fa Bombarda era in cella, ma come al solito è riuscito a sgusciarci fra le dita. Il puzzolente nano cleptomane ha svolto, sia pure con riluttanza, un ruolo essenziale in molte avventure di Fowl. E in questa particolare circostanza Spinella è stata ben lieta di avere il suo aiuto. Non fosse stato per Bombarda e le sue puzze, le cose sarebbero potute andare perfino peggio. E già così sono andate abbastanza male.

Al centro di questo caso si trova Opal Koboi, la folletta che finanziò la rivolta dei goblin allo scopo d'impadronirsi di Cantuccio. Opal doveva scontare una condanna a vita dietro sbarre laser... sempre che si fosse ripresa dal coma nel quale era sprofondata quando Spinella Tappo aveva sventato i suoi piani.

Per quasi un anno Opal Koboi aveva languito nella sezione celle-imbottite della Clinica J. Argon, senza minimamente reagire ai tentativi degli stregomedici di farla tornare in sé. Per tutto quel tempo non pronunciò una sola parola, non mangiò un solo boccone di cibo, e non mostrò una sola reazione agli stimoli. Dapprima le autorità erano sospettose. È una finta, dissero. Koboi simula uno stato catatonico per evitare la galera. Ma, con il passare dei mesi, anche i più scettici si arresero. Nessuno poteva fingere di essere in coma per quasi un anno. Impossibile. Bisognava essere tutti matti, per fare una cosa del genere...

CAPITOLO I
TUTTA MATTA

CLINICA J. ARGON, CANTUCCIO,
STRATI INFERIORI, TRE MESI PRIMA

La Clinica J. Argon non era un ospedale statale. Nessuno entrava là dentro gratis. Argon e i suoi psicologi curavano solo chi poteva permetterselo. E fra tutti i danarosi pazienti, Opal Koboi occupava il posto d'onore. Più di un anno prima aveva stanziato un fondo d'emergenza a proprio nome, *nel caso* che le desse di volta il cervello e avesse bisogno di sottoporsi a un trattamento adeguato. Se non fosse stata così previdente, probabilmente la sua famiglia l'avrebbe trasferita in una struttura più economica. Non che - avendo passato l'ultimo anno sbavando e facendosi controllare i riflessi - a Koboi potesse importare granché di dove si trovasse. Il dottor Argon dubitava che Opal avrebbe notato un troll maschio che si battesse il petto di fronte a lei.

Ma non era soltanto il fondo a rendere unica Opal Koboi: era anche la paziente più famosa della clinica. In seguito al tentativo dei Mazza Sette di conquistare il potere, le quattro sillabe che componevano il suo nome erano diventate le più infami sotto la superficie. In fin dei conti, la folletta miliardaria si era alleata con l'amareggiato agente della LEP Briar Brontauro e aveva finanziato la guerra della triade goblin contro Cantuccio. Koboi aveva tradito la sua stessa specie... solo per essere tradita dalla sua stessa mente.

Per i primi sei mesi la clinica dov'era rinchiusa Koboi era stata presa

d'assalto dai cronisti ansiosi di filmare ogni fremito della folletta. Squadre della LEP sorvegliavano a turno la sua cella, e tutto il personale della clinica era sottoposto a severi e continui controlli. Nessuno vi sfuggiva. Perfino il dottor Argon doveva subire esami casuali del DNA per accertare che fosse chi diceva di essere. La LEP non voleva correre rischi. Se Koboi fosse evasa dalla clinica, non solo gli agenti sarebbero diventati lo zimbello del Popolo, ma una pericolosa criminale sarebbe stata sguinzagliata fra gli ignari abitanti di Cantuccio.

Col passare del tempo, però, i telecronisti che ogni mattina si presentavano ai cancelli della clinica diminuirono. In fin dei conti, quante ore di sbavamento può sopportare il pubblico? Lentamente, gli agenti della LEP preposti alla sorveglianza passarono da una dozzina a sei, e infine a uno solo per turno. Che poteva fare Opal?, pensarono le autorità. In fin dei conti aveva puntate addosso dozzine di telecamere a circuito chiuso ventiquattr'ore su ventiquattro, un prendisonno sottocutaneo innestato nell'avambraccio, e il suo DNA veniva controllato quattro volte al giorno. E anche se qualcuno fosse riuscito a tirarla fuori dalla clinica, che se ne sarebbe fatto? La folletta neanche riusciva a stare in piedi senza aiuto, e i sensori affermavano che le sue onde cerebrali erano in pratica linee piatte.

Detto questo, il dottor Argon era estremamente fiero della sua paziente prediletta e ne menzionava spesso il nome durante le cene di gala. Da quando Opal Koboi si trovava nella sua clinica, era diventato quasi di moda mandarvi in cura un parente. Quasi tutte le famiglie più ricche nascondevano uno zio svitato in soffitta. Adesso quello zio svitato poteva ricevere le migliori cure in un ambiente lussuoso.

Se solo ogni paziente fosse stato docile come Opal Koboi! Intubata com'era, non le serviva altro che un monitor e qualche flebo... il tutto più che abbondantemente pagato dalle parcelle mediche sborsate nei primi sei mesi. Il dottor Argon si augurava di cuore che la piccola Opal non si svegliasse mai. Perché, appena lo avesse fatto, la LEP l'avrebbe trascinata di peso in tribunale. E quando fosse stata condannata per tradimento, tutte le sue proprietà sarebbero state bloccate, incluso il fondo stanziato a favore della clinica. No, più si prolungava il pisolino di Opal, meglio sarebbe stato per tutti... specialmente per lei. A causa del cranio sottile e del volume del cervello, i folletti sono soggetti a un certo numero di malattie mentali: catatonia, amnesia, narcolessia. Ragion per cui era possibilissimo che il coma di Opal durasse parecchi anni. E anche se si fosse svegliata, era ancor più probabile che la sua memoria restasse rinserrata dentro qualche cassetto

del suo voluminoso cervello.

Ogni sera il dottor J. Argon faceva il giro della clinica. Ormai era raro che si occupasse lui stesso delle terapie, ma era convinto che fosse bene far sentire la sua presenza al resto del personale. Se gli altri medici sapevano che Jerbal Argon stava all'erta, era più probabile che ci stessero anche loro.

Argon visitava sempre Opal per ultima. Chissà perché, lo rilassava vedere la folletta addormentata, sospesa nella sua imbracatura. Spesso, alla fine di una giornata particolarmente stressante, si scopriva a invidiarle quell'esistenza priva di preoccupazioni. Quando la realtà l'aveva sopraffatta, il suo cervello aveva chiuso i battenti, limitandosi a mantenere le funzioni vitali. Continuava a respirare, e di tanto in tanto i monitor registravano un guizzo onirico nelle onde cerebrali. A parte questo, e sotto ogni altro aspetto, Opal aveva cessato di esistere.

In quella notte fatale Jerbal Argon si sentiva più stressato che mai. Sua moglie aveva chiesto il divorzio, accusandolo di non averle rivolto più di sei parole consecutive nel corso degli ultimi due anni; il Consiglio minacciava di ritirare le sovvenzioni governative alla clinica perché stava facendo troppi soldi con i nuovi pazienti celebri; e aveva una fitta all'anca che nessuna dose di magia sembrava in grado di curare. Gli stregomedici avevano detto che probabilmente dipendeva tutto dalla sua testa. E sembravano pure trovare la cosa divertente.

Argon percorse zoppicando l'ala est della clinica, controllando la cartella al plasma di tutti i pazienti fissata alla porta delle rispettive stanze, e trasalendo ogni volta che il suo piede sinistro toccava il pavimento.

I due inservienti, i folletti Mervall e Descant Brill, erano impegnati a pulire il corridoio davanti alla stanza di Opal con spazzoloni statici. I folletti erano ottimi lavoratori: metodici, docili, determinati. Quando ordinavi a un folletto di fare qualcosa, potevi stare sicuro che l'avrebbe fatto. Ed erano anche graziosi, con quelle faccette infantili e la testa un pizzico troppo grande: una terapia ambulante, in pratica.

«'Sera, ragazzi» li salutò Argon. «Come sta la nostra paziente preferita?»

Merv, il gemello più anziano, staccò lo sguardo dallo spazzolone. «Come al solito, Jerry, come al solito. Poco fa mi è sembrato che muovesse un alluce, ma era solo uno scherzo della luce.»

Argon si sforzò di ridacchiare. Non gli andava che gli inservienti lo chiamassero Jerry. In fin dei conti, quella era la sua clinica e si meritava d'essere trattato con rispetto. Però i bravi inservienti valgono oro, e ormai da quasi due anni i fratelli Brill tenevano l'edificio tirato a lucido. In effet-

ti, anche i Brill erano quasi celebrità. I gemelli erano rari fra il Popolo, e al momento Mervall e Descant erano gli unici folletti gemelli di Cantuccio. Erano comparsi in parecchi programmi televisivi, incluso "Canto", il chiacchiera-show più ascoltato della tivù via cavo.

Quella sera era di turno il caporale Brucolo Algonzo. Quando arrivò Argon, il caporale stava guardando un film sui suoi videocchiali. Non che ci fosse da rimproverarlo: tenere d'occhio Opal Koboi era eccitante quanto osservarsi crescere le unghie dei piedi.

«Com'è il film?» chiese educatamente il dottore. Brucolo tirò su le lenti. «Niente male. Uno di quei western umani pieni di sparatorie e scazzottate.»

«Magari dopo me lo presti.»

«Nessun problema, dottore. Però ci stia attento. È roba cara.»

Argon annuì. Adesso si ricordava di Brucolo Algonzo. L'agente della LEP era estremamente meticoloso riguardo alle sue cose. Aveva perfino scritto due lettere di protesta alla Direzione della Clinica a proposito di un chiodo che sporgeva dal pavimento e gli aveva graffiato gli stivali.

Il dottore consultò la cartella di Koboi. Lo schermo al plasma sulla parete mostrava informazioni costantemente aggiornate fornite dai sensori incollati alle tempie della folletta. Nessun cambiamento, come previsto. Gli organi vitali erano in condizioni normali, l'attività cerebrale minima. All'inizio della serata aveva sognato, ma ora la sua mente si era stabilizzata. Per finire, il prendisonno inserito nel braccio della paziente lo informò - come se ce ne fosse stato bisogno - che Opal Koboi era proprio dove doveva essere. Di solito i prendisonno erano inseriti nella testa, ma il cranio dei folletti è troppo fragile per qualunque genere di chirurgia locale.

Jerbal digitò il suo codice personale sulla serratura e la porta blindata si aprì silenziosa su un'ampia stanza con luci soffuse incassate nel pavimento. Le pareti erano di plastica morbida, e sommessi suoni naturali sgorgavano da altoparlanti nascosti. Al momento si sentiva un ruscello sciabordare su lastre di pietra.

Opal Koboi penzolava al centro della stanza, sospesa a un'imbracatura avvolgente. Le cinghie rivestite di gel si adattavano automaticamente a ogni suo movimento e, se mai si fosse svegliata, potevano essere azionate a distanza per bloccarla e impedirle di farsi del male.

Argon controllò che le piastrine collegate al monitor fossero a stretto contatto con la fronte della folletta, poi le sollevò una palpebra e le puntò nell'occhio il raggio sottile di una piccola torcia. La pupilla si contrasse

leggermente, ma l'occhio non si mosse.

«Allora, Opal, che mi racconti di bello?» chiese a voce bassa il dottore.

Gli piaceva parlare a Koboi, nel caso che potesse sentirlo. In questo modo, se e quando si fosse svegliata, fra loro sarebbe già stato stabilito un rapporto... o così sperava.

«Niente? Neanche un commento?»

Opal non reagì. Come non reagiva da quasi un anno.

«Ah, be'» disse Argon, tamponandole il palato con l'ultimo batuffolo di ovatta rimasto nella tasca del camice. «Magari domani, eh?»

Passò il batuffolo sul cuscinetto spugnoso dell'agenda elettronica, e pochi istanti dopo il nome di Opal lampeggiò sul piccolo schermo.

«Il DNA non mente mai» borbottò il dottore, gettando il batuffolo in un cestino di riciclaggio.

Poi, con un'ultima occhiata alla paziente, si voltò verso la porta.

«Sogni d'oro, Opal» disse quasi con affetto.

Era di nuovo rilassato, la fitta all'anca dimenticata. Koboi sarebbe rimasta fuori gioco ancora per un pezzo. Il Fondo Koboi era al sicuro.

Incredibile fino a che punto possa sbagliarsi uno gnomo.

Opal Koboi non era catatonica, ma neanche sveglia. Fluttuava in uno stato intermedio, immersa in un mondo liquido dove ogni ricordo era una bolla di luce multicolore che scivolava lenta all'interno della sua mente.

Fin dall'adolescenza Opal aveva seguito gli insegnamenti di Gola Schweem, il Profeta del Coma Rigeneratore. La teoria di Schweem era che esisteva un livello di sonno più profondo di quello sperimentato dalla maggior parte del Popolo: il cosiddetto Coma Rigeneratore, che di solito poteva essere ottenuto dopo decenni di pratica e di disciplina. Opal lo aveva raggiunto per la prima volta all'età di quattordici anni.

I benefici del Coma Rigeneratore erano parecchi: non solo ci si risvegliava perfettamente riposati, ma, mentre si era immersi nel sonno, si continuava a pensare... o, nel caso specifico, a tramare. Il coma di Opal era così assoluto che la sua mente era quasi del tutto separata dal corpo: poteva ingannare i sensori e non provare il minimo imbarazzo per l'indegnità di essere nutrita via endovena, nonché cambiata e pulita come un pupo. Il coma autoindotto più lungo mai registrato era di quarantasette giorni. Opal si trovava in quello stato da undici mesi e rotti, ma non aveva in programma di restarci ancora per molto.

Quando si era alleata con Briar Brontauro e con i goblin, si era resa con-

to che le serviva un piano di riserva. Il loro intrigo per rovesciare la LEP era geniale, ma c'era pur sempre la possibilità che qualcosa andasse storto. Se ciò fosse accaduto, Opal non aveva intenzione di passare in cella il resto della vita. L'unico modo per venirne fuori era che tutti la credessero inoffensiva. Ragion per cui aveva cominciato a fare i suoi preparativi.

Innanzitutto aveva stanziato il fondo d'emergenza per la Clinica Argon, così da essere sicura di finire nel posto giusto se fosse stata costretta a immergersi in un Coma Rigeneratore. Poi aveva fatto assumere dalla clinica due dei suoi collaboratori più fidati, in modo che fossero pronti ad aiutarla a fuggire. Dopodiché aveva cominciato a travasare enormi quantità d'oro dai suoi conti correnti: poco ma sicuro, Opal non voleva essere un'esiliata povera.

Per finire, aveva usato parte del suo DNA per creare un clone che - a tempo debito - prendesse il suo posto nella cella imbottita. Naturalmente la clonazione era illegale, bandita per legge da più di cinquecento anni, dall'epoca dei primi esperimenti ad Atlantide. Era ben lungi dall'essere una scienza esatta, e mai nessuno era riuscito a creare un clone perfetto. O meglio: i cloni erano identici agli originali, ma non erano che gusci vuoti, a stento in grado di svolgere le basilari funzioni corporee. Mancavano della scintilla vitale. Un clone adulto somigliava all'originale in coma. Praticamente perfetto.

Così Opal aveva fatto costruire un centro segreto a distanza di sicurezza dai Laboratori Koboi, e aveva trasferito fondi sufficienti a finanziare il progetto per un paio d'anni: il tempo necessario per ottenere un clone adulto identico a lei. In questo modo, quando fosse fuggita dalla clinica vi avrebbe lasciato una copia perfetta di se stessa... e la LEP non avrebbe mai sospettato la sua fuga.

E, considerando com'erano andate le cose, aveva fatto bene a prevedere il peggio. Briar si era dimostrato un traditore, e uno sparuto gruppetto di umani e di appartenenti al Popolo aveva fatto sì che il suo tradimento sfociasse nella rovina di Opal. Ora la folletta aveva uno scopo per puntellare la propria forza di volontà: sarebbe rimasta in coma per tutto il tempo necessario, perché aveva diversi conti da regolare. Polledro, Tubero, Spinella Tappo e il giovane umano, Artemis Fowl. Loro erano i colpevoli della sua sconfitta. Quando finalmente fosse stata libera, sarebbe andata a trovare tutti coloro che avevano contribuito a sprofondarla nella disperazione e avrebbe fatto loro provare cosa significa essere disperati. Dopodiché avrebbe portato a termine la seconda fase del piano: mettere in contatto i

Fangosi con il Popolo in modo così clamoroso da rendere impossibile nascondere l'esistenza della loro civiltà sotterranea con qualche spazzamente. La vita segreta del Popolo stava per finire.

Il cervello di Opal Koboi rilasciò un pizzico di endorfine felici. Era sempre così piacevole il pensiero della vendetta.

I fratelli Brill seguirono con lo sguardo il dottor Argon che si allontanava zoppicando nel corridoio.

«Idiota» borbottò Merv, usando il tubo telescopico per risucchiare la polvere da un angolo.

«L'hai detto» annuì Scant. «Il vecchio Jerry non saprebbe analizzare un piatto di curry. Ci credo che la moglie vuole mollarlo. Avrebbe dovuto prevederlo da un pezzo, se valesse qualcosa come strizzacervelli.»

Merv mollò l'aspirapolvere. «Che ora è?»

Scant controllò il lunometro da polso. «Otto e dieci.»

«Bene. L'agente Algonzo...?»

«Guarda ancora il film. Quel tizio è perfetto. Dobbiamo agire stanotte. Al prossimo turno la LEP potrebbe mandare un agente più sveglio. E se aspettiamo troppo, il clone crescerà di altri due centimetri.»

«Hai ragione. Controlla le telecamere.»

Scant sollevò il coperchio di quello che, carico com'era di stracci, spazzoloni e detersivi, sembrava un normale carrello delle pulizie. Nascosto sotto un pianale zeppo di accessori per l'aspirapolvere c'era uno schermo a colori suddiviso in diverse finestre.

«Allora?» sibilò Merv.

Prima di rispondere, Scant controllò con cura tutte le finestre. Le immagini erano fornite dalle microcamere fatte installare da Opal nella clinica prima del suo arresto ed erano programmate geneticamente su una base di materiale organico. Insomma, inviavano immagini letteralmente dal vivo: le prime macchine viventi del mondo, in grado di sfuggire a qualunque controllo anticimici.

«Solo la ronda notturna» disse alla fine. «Nessuno nei paraggi, a parte il Caporale Tonto.»

«Il parcheggio?»

«Via libera.»

Merv tese la mano. «Bene, fratello. Ci siamo. Da qui non si torna più indietro. Allora? Vogliamo risvegliare Opal Koboi?»

Con uno sbuffo Scant scostò un ciuffo di capelli neri da un tondo occhio

da folletto.

«Dobbiamo, perché se riuscisse a svegliarsi da sola, Opal troverebbe il modo di farcela pagare» replicò, stringendo la mano del fratello. «Avanti, muoviamoci.»

Merv si tolse di tasca un telecomando che azionava un ricevitore sonico fissato al frontone della clinica, a sua volta collegato a un palloncino di acido posato sul generatore principale nella scatola di giunzione che si trovava nel parcheggio. Un secondo palloncino era piazzato sul generatore ausiliario nel seminterrato. Per Merv e Scant era stato semplice installarli entrambi la sera prima. Naturalmente la Clinica Argon era anche connessa alla griglia principale, ma se i cubogeneratori avessero fatto cilecca ci sarebbe stato un intervallo di due minuti prima che la rete d'emergenza entrasse in funzione. Non erano previsti sistemi più elaborati. In fin dei conti quella era una clinica, mica una prigione.

Merv fece un respiro profondo, sollevò la piastrina di sicurezza e schiacciò il bottone rosso. Il telecomando emise un impulso a infrarossi che attivò due cariche soniche; queste, a loro volta, emisero una serie di onde sonore che fecero esplodere i palloncini e cadere l'acido sui generatori. Venti secondi dopo i cubogeneratori erano distrutti e l'intero edificio sprofondava nel buio. In un baleno, Merv e Scant inforcarono gli occhiali a visione notturna.

Appena la corrente s'interruppe, striscioluci verdi pulsarono sul pavimento, indicando l'uscita. I due folletti si mossero in fretta. Scant spinse il carrello e Merv andò dritto verso il caporale Algonzo.

«Ehi» disse Brucolo disorientato, togliendosi i videocchiali. «Che succede?»

«Un calo di elettricità» rispose Merv, finendogli addosso con goffaggine calcolata. «Queste striscioluci sono un incubo. Non faccio che dirglielo, al dottor Argon, ma nessuno vuole spendere un soldo per la manutenzione... preferiscono comprare auto di rappresentanza per i dirigenti.»

Merv non stava blaterando a vuoto: aveva appena premuto un tampone solubile di sedativo sul polso di Brucolo, e aspettava che facesse effetto.

«Non dirlo a me» replicò l'agente, battendo le palpebre perfino più del solito. «Sapessi da quanto tempo chiedo che installino nuovi armadietti alla Centrale.. . ehi, ho una gran sete. Hai sete anche tu?» S'irrigidì un momento, paralizzato dal siero, e si afflosciò. Si sarebbe risvegliato entro due minuti senza ricordare niente della temporanea perdita di coscienza e - con un po' di fortuna - non si sarebbe accorto del piccolo salto temporale.

«Via!» sibilò Scant.

Merv era già partito. Con la disinvoltura dovuta alla lunga pratica, digitò sulla serratura della stanza di Opal il codice del dottor Argon... e, grazie alle ore passate a esercitarsi su una serratura rubata, molto più in fretta di quanto avrebbe mai potuto fare lo stesso Argon. Il codice cambiava tutte le settimane, ma i fratelli Brill facevano sempre in modo di trovarsi in zona a ogni visita del dottore. Di solito avevano il codice completo entro il mercoledì.

Il pannello luminoso alimentato a pile diventò verde e la porta si aprì. Opal Koboi penzolava davanti a loro, chiusa nell'imbracatura come un insetto nel bozzolo.

Merv la calò sul carrello, le arrotolò in fretta una manica e, individuato il punto dov'era stato inserito il prendisonno, lo strinse fra pollice e indice.

«Bisturi» ordinò, tendendo l'altra mano. Quando il fratello glielo ebbe consegnato, respirò a fondo ed eseguì un'incisione di due centimetri nell'avambraccio di Opal. Dopodiché infilò un dito nella ferita e ne tirò fuori la capsula rivestita di silicone, grande più o meno quanto un analgesico.

«Richiudi» ordinò.

Scant si affrettò a poggiare i pollici ai lati dell'incisione.

«Guarisci» bisbigliò. Scintille azzurrine di magia gli sgorgarono dalle dita per immergersi nella ferita, che si richiuse nel giro di pochi secondi, lasciando sul braccio soltanto una cicatrice rosea identica a quella che c'era prima. Non potendo eseguire il Rituale necessario per rigenerarla, la magia di Opal si era esaurita da un pezzo.

«È ora di svegliarsi, signorina Koboi» sussurrò ansioso Merv. «Da brava.»

Appena la liberò dall'imbracatura, la folletta si afflosciò sul carrello. Merv le diede qualche schiaffetto sulle guance, riportandovi un po' di colore. Il ritmo del respiro di Opal accelerò, ma gli occhi rimasero chiusi.

«Dalle la scossa» suggerì Scant.

Merv tirò fuori uno sfrizzagente simile a quelli della LEP, lo accese e la toccò su un gomito. Il corpo della folletta sussultò spasmodicamente e Opal Koboi si risvegliò di soprassalto.

«Brontauro!» strillò. «Mi hai tradito!»

Merv l'agguantò per le spalle. «Signorina Koboi, siamo noi, Mervall e Descant. È il momento.»

Per un attimo Opal lo fissò rabbiosa, a occhi sgranati.

«Brill?» mormorò dopo aver respirato a fondo diverse volte.

«Esatto. Merv e Scant. Dobbiamo squagliarcela.»

«Squagliarcela? Che vuoi dire?»

«Andarcene» spiegò Merv. «Ci resta più o meno un minuto.»

Opal scosse la testa per schiarirsi le idee. «Merv e Scant. Dobbiamo andarcene.»

Merv l'aiutò a scendere dal carrello. «Esatto. Il clone è pronto.»

Scant sollevò il falso fondo del carrello: sotto era disteso il clone di Opal Koboi, completo di camice-da-coma e identico a lei fino all'ultimo follicolo. Scant staccò la maschera a ossigeno dalla faccia del clone, lo tirò fuori dal carrello e cominciò ad agganciare l'imbracatura.

«Notevole» commentò Opal, sfiorando con una nocca la pelle del clone. «Sono così bella?»

«Oh, sì» disse Merv. «Anche di più.»

«Idioti!» urlò di colpo Opal. «Ha gli occhi aperti. Mi ha vista!»

Scant si affrettò ad abbassare le palpebre del clone. «Non si preoccupi, signorina Koboi: anche se il suo cervello riuscisse a capire quello che vede, non può certo dirlo a nessuno.»

Opal si calò con gesti incerti nel carrello. «Ma gli occhi registrano tutto quello che vedono. A Polledro potrebbe venire in mente di controllare. Quell'odioso centauro...»

«Non si agiti, signorina» disse Scant, cominciando a chiudere il falso fondo. «Fra poco questa sarà l'ultima delle preoccupazioni di Polledro.»

Opal si sistemò sul viso la maschera a ossigeno. «Dopo...» farfugliò. «Parlare, dopo.»

E scivolò in un sonno naturale, sfinita anche solo da quel piccolo sforzo. Le ci sarebbero volute ore per tornare a essere se stessa. In effetti, dopo un coma così lungo, c'era perfino il rischio che il suo cervello non ce la facesse a tornare geniale come un tempo.

«Tempo?» chiese Merv.

Scant controllò il lunometro. «Trenta secondi.»

Merv finì di agganciare le cinghie dell'imbracatura e, interrompendosi solo per asciugarsi la fronte sudata, eseguì una seconda incisione, stavolta nel braccio del clone, per inserirvi un altro prendisonno. Poi, mentre il suo gemello cicatrizzava la ferita con una raffica di scintille magiche, lui rimise sul carrello tutto l'occorrente per le pulizie.

Scant saltellava impaziente da un piede all'altro. «Otto secondi... sette. Accidenti, questa è l'ultima volta che faccio evadere il capo da una clinica e la sostituisco con un clone.»

Merv ruotò il carrello e lo spinse oltre la porta aperta.

«Cinque... quattro...»

Scant si guardò attorno un'ultima volta, controllando tutto quello che avevano toccato.

«Tre... due...»

Erano in corridoio. Si chiusero la porta alle spalle.

«Uno...»

Il caporale Brucolo si afflosciò un istante e si raddrizzò di scatto.

«Ehi... che...? Ho una gran sete! Voi avete sete?»

Merv infilò nel carrello gli occhiali a visione notturna e si asciugò una goccia di sudore da una palpebra. «È l'aria condizionata. Ti disidrata, davvero. A me fa venire il mal di testa.»

Brucolo si pizzicò il naso. «Anche a me. Appena torna la luce vado a scrivere una lettera di protesta.»

Proprio allora, una dopo l'altra, le luci si riaccesero guizzando nel corridoio.

«Ecco qua» sogghignò Scant. «Fine dell'emergenza. Magari adesso si decideranno a comprare circuiti nuovi.»

Il dottor Argon stava arrivando al galoppo, facendo a gara con le luci.

«La gamba va meglio, Jerry?» chiese Merv.

Argon lo ignorò: aveva gli occhi sbarrati e il fiato corto.

«Caporale Algonzo» ansimò. «Koboi...? Ha...»

Brucolo sbuffò. «Tranquillo, dottore. Madamigella Koboi è sempre appesa dove l'ha lasciata. Dia pure un'occhiata.»

Argon appoggiò il palmo delle mani alla parete, controllando i segni vitali sul pannello accanto alla porta.

«Nessun cambiamento. Un vuoto di due minuti, ma è tutto a posto.»

«Gliel'ho detto» annuì Brucolo. «A proposito, già che è qui, volevo parlarle di questi mal di testa...»

Argon lo scostò bruscamente. «Mi serve un batuffolo di ovatta. Ce l'hai, Scant?»

Scant si frugò nelle tasche. «Spiacente, Jerry. Manco mezzo.»

«Non chiamarmi Jerry!» urlò Jerbal Argon, afferrando il coperchio del carrello e gettandolo a terra. «Dovete pur averne qualcuno» mugolò, il sudore che gli appiccicava i capelli radi sull'ampia fronte gnomesca. «Per forza...» Le dita tozze rovistarono nel carrello, raschiando sul falso fondo.

Merv lo scostò prima che potesse scoprire lo scomparto segreto o gli schermi-spia. «Ecco qua, dottore» disse, recuperando un cilindro pieno di

ovatta. «Il rifornimento di un mese. Si serva pure.»

Argon pescò un batuffolo e lasciò cadere il tubo nel carrello.

«Il DNA non mente mai» borbottò, digitando affannato il codice sulla serratura. «Il DNA non mente mai.»

Entrò a precipizio nella stanza e tamponò con mosse brusche il palato del clone. I gemelli Brill trattennero il fiato. Avevano sperato di essere già fuori dalla clinica prima che questo accadesse. Argon passò il batuffolo sul cuscinetto spugnoso dell'agenda elettronica, e un istante dopo il nome di Opal Koboi lampeggiò sul piccolo schermo al plasma.

Con un respiro di sollievo il dottore appoggiò le mani sulle ginocchia e rivolse agli altri tre un sorriso vergognoso. «Scusate. Mi sono lasciato prendere dal panico. Se avessimo perso Koboi, la clinica non sarebbe sopravvissuta. Temo di essere un po' paranoico, sapete. Le facce possono essere modificate, ma...»

«Il DNA non mente mai» conclusero in coro Merv e Scant.

Brucolo tornò a inforcare i videocchiali. «Secondo me, il dottor Argon ha bisogno di una vacanza.»

«Dillo a me» ridacchiò Merv, spingendo il carrello verso l'ascensore di servizio. «Andiamo, fratello. Dobbiamo scoprire com'è che s'è interrotta la corrente.»

Scant gli trottò dietro. «Qualche idea?»

«Chissà. Proviamo a dare un'occhiata al parcheggio, o magari al seminterrato.»

«Come vuoi. Sei tu il maggiore.»

«E il più saggio» aggiunse Merv. «Non te lo scordare.»

Si allontanarono nel corridoio chiacchierando a più non posso per nascondere il fatto che avevano le ginocchia tremanti e il cuore in gola. Ripresero a respirare normalmente solo dopo avere fatto sparire i resti delle bombe all'acido ed essere saliti sul furgone, diretti verso casa.

Una volta raggiunto l'appartamento che divideva con il gemello, Merv aiutò Koboi a uscire dallo scomparto segreto. Qualsiasi preoccupazione che avessero potuto nutrire sul QI di Opal si dissolse davanti agli occhi acuti e vivaci della loro padrona.

«Aggiornatemi» ordinò la folletta uscendo faticosamente dal carrello. Anche se il suo cervello funzionava a pieno ritmo, ci sarebbe voluto qualche giorno dentro un elettromassaggiatore per riportarle i muscoli alla normalità.

Merv l'aiutò a sedersi su un divano. «È tutto pronto. Soldi, chirurgo, tutto.»

Opal afferrò una brocca d'acqua dal tavolino accanto a sé e la svuotò avidamente. «Molto bene. E i miei nemici?»

Scant si portò di fianco al fratello. Erano quasi identici, a parte il fatto che la fronte di Merv era un po' più ampia. Era sempre stato il più intelligente, lui.

«Li abbiamo tenuti d'occhio, come ci ha chiesto.»

Opal smise di bere. «Chiesto?»

«Ordinato» balbettò Scant. «Ordinato, naturalmente. Era questo che volevo dire.»

La folletta socchiuse gli occhi. «Mi auguro che, mentre io dormivo, i fratelli Brill non abbiano sviluppato idee personali.»

Scant s'ingobbì, sprofondando in un inchino. «No, no, signorina Koboi. Viviamo per servirla. Unicamente per servirla.»

«Bravi. E finché mi servite, continuerete a vivere. Allora... i miei nemici. Confido che siano felici e godano ottima salute.»

«Oh sì. Julius Tubero è passato da un successo all'altro. È perfino stato fatto il suo nome per un seggio nel Consiglio.»

Sul viso di Opal si allargò un sorriso lupesco. «Il Consiglio. Più in alto si sale, più fragorosa sarà la caduta. E Spinella Tappo?»

«In piena attività. Durante la sua... ehm, assenza, ha portato a termine con successo sei missioni Ricog. Stanno per promuoverla maggiore.»

«Maggiore, davvero! Bene, bene... questa è una promozione che non riceverà mai. Perché distruggerò la sua carriera e farò in modo che muoia in disgrazia.»

«Il centauro Polledro è insopportabile come al solito» proseguì Scant. «Suggerirei un metodo particolarmente penoso...»

Un dito affusolato di Opal si sollevò a interromperlo. «No. Per ora Polledro non si tocca. Sarà il mio intelletto a sconfiggerlo. In tutta la mia vita sono stata battuta soltanto due volte, e tutt'e due le volte per opera sua. Ucciderlo e basta non richiede la minima genialità. Lo voglio sconfitto, umiliato, respinto da tutti.» Batté le mani, assaporando l'idea. «E soltanto allora lo ucciderò.»

«Abbiamo tenuto sotto controllo le comunicazioni di Artemis Fowl. A quanto pare, il giovane umano ha trascorso la maggior parte dell'ultimo anno cercando di rintracciare un certo quadro. Un quadro che abbiamo localizzato a Monaco.»

«Un quadro? Davvero?» Le rotelline nel cervello di Opal si misero in moto. «Bene bene... dobbiamo assolutamente metterci sopra le mani prima di lui. Forse potremmo aggiungere un regalino a quel capolavoro.»

Scant annuì. «Nessun problema. Provvederò stasera stessa.»

Opal si stiracchiò sul divano come una gatta al sole. «Bene bene. Questa sì che è una splendida giornata. E ora mandate a chiamare il chirurgo.»

I fratelli Brill si scambiarono un'occhiata.

«Signorina Koboi?» balbettò Merv.

«Sì?»

«Il chirurgo. Un'operazione del genere non può essere annullata neanche dalla magia. È proprio sicura di non volerci pensare...»

Opal scattò in piedi, paonazza di collera.

«Pensare! Vorresti che ci pensassi!? Cosa credi che abbia fatto durante tutto quest'anno? Ho pensato! Ventiquattro ore al giorno. Non m'importa della magia. Non è stata la magia a farmi evadere, ma la scienza. D'ora in poi la mia magia sarà la scienza. Basta con i consigli, Merv, o tuo fratello si ritroverà figlio unico. È chiaro?»

Merv la fissò stupefatto. Non aveva mai visto Opal così fuori di sé. Forse, a conti fatti, il coma l'aveva cambiata.

«Sì, signorina Koboi.»

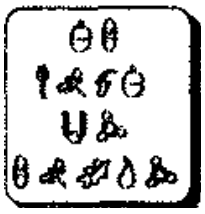
«Telefona subito al chirurgo.»

«Sì, signorina Koboi.»

Opal tornò a stendersi sul divano. Fra poco tutto sarebbe andato a posto. Fra poco i suoi nemici sarebbero stati tutti morti o discreditati. E, appena collegati gli ultimi fili, lei avrebbe potuto iniziare la sua nuova vita. Si accarezzò la punta delle orecchie aguzze. Chissà che aspetto avrò, si chiese, da umana.

CAPITOLO 2
IL MAGICO LADRO

MONACO, GERIMANA, OGGI



Anche i ladri hanno le loro leggende. Storie di furti ingegnosi, di furti a rischio della vita. Una di queste leggende parla del ladro-acrobata Faisil Mahmood, che scalò la cupola di San Pietro per sottrarre il pastorale a un vescovo di passaggio.

Un'altra riguarda la truffatrice Mary Keneally la Rossa, che si vestì da duchessa e a forza di chiacchiere riuscì a intrufolarsi alla cerimonia d'incoronazione del Re d'Inghilterra. La Corte continua a negare la veridicità di questa particolare leggenda, ma ogni tanto in qualche asta compare una corona stranamente simile al diadema custodito nella Torre di Londra.

Ma forse la leggenda più emozionante è quella relativa al capolavoro perduto di Hervé. Come sanno anche i bambini delle elementari, Pascal Hervé è un impressionista francese che ha dipinto meravigliosi quadri sul Piccolo Popolo. E come ogni mercante d'arte sa, i suoi quadri sono secondi per valore solo a quelli di Van Gogh, e alle aste hanno una base di partenza di oltre 50 milioni di euro.

La serie del Piccolo Popolo è composta da quindici opere: dieci si trovano nei musei francesi, cinque in collezioni private. Però circolano voci sull'esistenza di un sedicesimo quadro. Fra i criminali di più alto grado gira voce che esista un sedicesimo Hervé: *Il magico ladro*, che mostra una creatura fatata nell'atto di rubare un piccolo umano. Leggenda vuole che Hervé lo avesse donato a una bella fanciulla turca da lui incontrata sugli Champs Elysées.

Senza perdere tempo, la fanciulla spezzò il cuore di Hervé e vendette il dipinto a un turista inglese per venti franchi. Poche settimane dopo il quadro veniva rubato dalla casa dell'inglese. Da allora era stato trafugato da collezioni private di tutto il mondo per un totale - presunto - di quindici volte. Ma a rendere quelli diversi da tutti gli altri innumerevoli furti di opere d'arte è che il primo ladro decise di tenere il quadro per sé. E lo stesso fecero i suoi successori.

Per i migliori ladri del mondo *Il magico ladro* è una specie di trofeo. Solo una dozzina sanno della sua esistenza, e si contano sulle dita quelli al corrente di dove si trovi. Nel mondo del crimine il quadro è l'equivalente del Turner Prize nel mondo dell'arte. Chiunque riesca a rubarlo diventa ufficialmente il ladro più in gamba della sua generazione. Pochi sono a conoscenza di questa sfida, ma per quei pochi è una ragione di vita.

Naturalmente Artemis Fowl sapeva dell'esistenza del dipinto, e di recente ne aveva scoperto anche l'ubicazione. Che tentazione irresistibile! Se fosse riuscito a rubarlo, sarebbe stato il ladro più giovane della storia ad avere compiuto quell'impresa.

Il progetto, però, non incontrava l'approvazione della sua guardia del corpo, il gigantesco eurasiatico Leale.

«Non mi piace, Artemis» stava appunto dicendo Leale con la sua pro-

fonda voce roca. «Il mio istinto mi avverte che è una trappola.»

Artemis Fowl inserì le pile nel videogioco palmare.

«Certo che è una trappola» replicò il quattordicenne irlandese. «Sono anni che *Il magico ladro* fa cadere in trappola i ladri. Per questo è così interessante.»

Stavano girando nella Marienplatz di Monaco su una Hummer H2 presa a nolo: l'auto non rispecchiava lo stile di Artemis, ma quello delle persone che fingevano di essere. Artemis occupava il sedile posteriore e si sentiva decisamente ridicolo nei normali abiti da adolescente che indossava al posto del solito completo scuro.

«Questa tenuta è assurda» sbottò, tirando su la lampo della felpa. «A che serve un cappuccio che non sia impermeabile? Con tutte queste scritte mi sembra d'essere un cartellone pubblicitario ambulante. E questi jeans non sono della mia misura: il cavallo mi arriva alle ginocchia!»

Leale lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore e sorrise. «Secondo me hai un bell'aspetto. Juliet direbbe che sei fico.»

Al momento Juliet, la sorellina di Leale, era in tournée negli Stati Uniti con una compagnia di wrestling messicana, tentando di sfondare in quel campo. Il suo nome d'arte era Principessa di Giada.

«Più che altro mi sento *scemo*» replicò Artemis. «E queste scarpe da ginnastica col rialzo! Come si può correre con suole alte dieci centimetri? Mi sembra di essere sui trampoli. Non vedo l'ora di sbarazzarmi di questa tenuta. Sento la mancanza della cravatta.»

Leale entrò nel parcheggio della Banca Internazionale.

«Visto che non ti senti a tuo agio, Artemis, non sarebbe il caso di rimandare l'operazione?»

Il ragazzo infilò il palmare nello zaino pieno di altre cianfrusaglie adolescenziali.

«Neanche a pensarci. C'è voluto un mese per organizzarla.»

Tre settimane prima Artemis aveva fatto una donazione anonima al St Bartleby, Collegio per Giovani Gentiluomini, a condizione che gli studenti di terza fossero accompagnati a Monaco in occasione della Fiera delle Scuole Europee. Il preside era stato ben lieto di esaudire il desiderio dell'anonimo benefattore. E ora, mentre gli altri ragazzi ammiravano le meraviglie tecnologiche in mostra allo Stadio Olimpico di Monaco, Artemis si preparava ad affrontare la Banca Internazionale. Anche se, per quanto ne sapeva Guiney, il preside della scuola, Leale stava riaccompagnando in albergo uno studente indisposto.

«Probabilmente Frega & Gazza spostano il quadro diverse volte l'anno. Io lo farei. Va' a sapere dove sarà fra sei mesi!»

Frega & Gazza era il nome di uno studio legale inglese che in realtà faceva da schermo a una fruttuosa attività di furti e ricettazione. Da un pezzo Artemis li sospettava di possedere *Il magico ladro* e ne aveva avuto la conferma un mese prima, quando l'investigatore privato a cui si era rivolto per tenerli d'occhio aveva riferito di averli visti trasportare un tubo - di quelli usati per tenerci le tele arrotolate - nella Banca Internazionale. *Il magico ladro,* c'era da scommetterci.

«Un'opportunità del genere potrebbe non ripresentarsi per anni» proseguì il giovane irlandese. «E non ho intenzione di aspettare tanto. Franz Herman lo ha rubato quando aveva diciott'anni; voglio assolutamente battere il record.»

Leale sospirò. «A quanto si racconta, Herman lo rubò nel 1927. Però lui non fece altro che sgraffignare una valigetta. Al giorno d'oggi la faccenda è un po' più complicata. Dobbiamo forzare una cassetta di sicurezza in una delle banche più sicure del mondo... e per giunta in pieno giorno.»

Artemis Fowl sorrise. «Sì. Molti direbbero che è impossibile.»

«Proprio così» annuì Leale, infilando la Hummer in un posto libero. «Qualunque persona sana di mente.»

Varcarono le porte girevoli, in piena vista delle telecamere a circuito chiuso, ed entrarono nella banca. Leale avanzò a grandi falcate sul pavimento di marmo dalle venature dorate verso il bancone delle informazioni, mentre Artemis lo seguiva strascicando i piedi e muovendo la testa a ritmo con la musica sparata dal suo lettore CD portatile. In realtà il lettore CD era vuoto e, dietro le lenti scure a specchio, gli occhi di Artemis erano impegnati a esaminare l'interno della banca.

In taluni circoli molto particolari, la Banca Internazionale era famosa per avere le cassette di sicurezza più sicure del mondo, Svizzera inclusa. Si sussurrava che, se mai fossero state scassinate e svuotate sul pavimento, un decimo abbondante della ricchezza mondiale si sarebbe ammonticchiata sul marmo: gioielli, buoni del tesoro, contanti, azioni, opere d'arte... e che almeno metà di tutto quel ben di dio era stato rubato ai legittimi proprietari. Ma Artemis non era interessato a nessuno di quei tesori. Magari la prossima volta.

Leale si fermò davanti al bancone, proiettando un'ombra ampia sullo schermo piatto del computer. L'ometto magro che vi stava lavorando alzò

la testa pronto a protestare, gli diede un'occhiata e ci ripensò. La mole di Leale aveva spesso quell'effetto sulla gente.

«Come posso aiutarla, Herr...?»

«Lee. Colonnello Xavier Lee. Desidero aprire la mia cassetta di sicurezza» rispose Leale in un tedesco fluente.

«Sì, colonnello. Naturalmente. Mi chiamo Bertholt, e sarò felice di assisterla.» Con una mano Bertholt aprì il file del colonnello Xavier Lee sul computer, mentre con l'altra faceva roteare una matita come un minimanganello. «Dobbiamo solo completare le solite procedure di sicurezza. Posso avere il suo passaporto?»

«Naturalmente.» Leale spinse verso di lui un passaporto della Repubblica Popolare Cinese. «Mi auguro che usiate le più severe procedure di sicurezza.»

Bertholt sfogliò rapidamente il passaporto, controllò la fotografia e lo passò su uno scanner.

«Alfonse» latrò Leale, voltandosi di scatto verso Artemis «piantala di dimenarti e mettiti diritto. Per come stai sempre ingobbito, si direbbe che ti manchi la spina dorsale.»

Il sorriso di Bertholt sarebbe apparso fasullo perfino a un poppante.

«Piacere di conoscerti, Alfonse.»

«Ehi, bello» replicò Artemis con pari falsità.

Leale scosse la testa. «Mio figlio trova difficile comunicare con il resto del mondo. Non vedo l'ora che si arruoli. Allora vedremo se c'è un uomo sotto tutte le sue pose.»

Bertholt annuì comprensivo. «Mia figlia ha sedici anni. In una settimana spende al telefono più di quanto l'intera famiglia spenda per mangiare.»

«Adolescenti... tutti uguali.»

Il computer pigolò.

«Bene, il suo passaporto è a posto. Adesso una firma...» Bertholt fece scivolare sul bancone una lavagnetta elettronica cui era collegata una penna digitale. Leale scarabocchiò una firma sulla riga che gli veniva indicata. Una firma che il computer avrebbe riconosciuto. Per forza: la firma originale era stata apposta dallo stesso Leale nelle vesti del colonnello Xavier Lee, uno dei molti pseudonimi da lui usati nel corso degli anni. Anche il passaporto era autentico, ma non i dettagli che vi comparivano. Leale se l'era procurato anni prima dal segretario di un diplomatico cinese a Rio de Janeiro.

Ancora una volta il computer pigolò.

«Bene» disse Bertholt. «Lei è proprio chi dice di essere. Possiamo scendere nella camera blindata. Alfonse ci accompagna?»

Leale s'impettì. «Assolutamente. Se lo lasciassi qui, finirebbe per farsi arrestare.»

«Quanto a questo» replicò Bertholt, azzardando una battuta «si trova nel posto giusto.»

«Quanto sei spiritoso» bofonchiò Artemis. «Com'è che non fai il comico di professione?»

In effetti, l'osservazione di Bertholt rispondeva a verità. L'edificio brulicava di guardie armate che, al primo segno di problemi, si sarebbero affrettate a bloccare tutte le uscite.

Bertholt li precedette verso un ascensore di acciaio e mostrò il tesserino di riconoscimento alla telecamera sopra la porta.

«Abbiamo uno speciale sistema di sicurezza, giovanotto» spiegò, voltandosi a strizzare l'occhio ad Artemis. «Incredibile, davvero.»

«Come no. Quasi quasi svengo dall'emozione.»

«Smettila con questo atteggiamento, ragazzo» lo rimproverò Leale. «Bertholt cerca solo di fare conversazione.»

Nonostante il sarcasmo di Artemis, l'educazione di Bertholt non venne meno. «Magari quando sarai cresciuto ti piacerebbe lavorare qui. Che ne dici, Alfonse?»

Per la prima volta da quando era entrato nella banca, il sorriso di Artemis fu sincero. E, chissà perché, quel sorriso fece rabbrividire l'impiegato. «Sai una cosa, Bertholt? Mi sa che in banca ci farò qualcuno dei miei lavori più interessanti.»

Il silenzio imbarazzato che seguì fu spezzato quasi subito da una voce uscita da un minuscolo altoparlante sotto la telecamera.

«Sì, Bertholt, ti vediamo. Quanti?»

«Due. Un cliente e un minore. Scendiamo ad aprire una cassetta di sicurezza.»

Le porte dell'ascensore si spalancarono su un cubo d'acciaio privo di pulsanti e di pannelli di controllo. A interrompere la levigatezza delle pareti c'era soltanto una telecamera in un angolo del soffitto. Appena furono entrati, le porte si richiusero e l'ascensore cominciò a scendere: evidentemente veniva attivato a distanza. Artemis notò che Bertholt si torceva nervosamente le mani.

«Ehi, bello, che problema hai? È solo un ascensore.»

Bertholt si sforzò di sorridere. Un baluginio stentato di denti sotto i baf-

fi. «Non ti sfugge molto, eh, Alfonse? Il fatto è che non mi piacciono gli spazi ristretti. Per motivi di sicurezza qua dentro non ci sono controlli. A farlo funzionare sono gli addetti alla sorveglianza. Se ci fosse un guasto, soltanto loro potrebbero salvarci. Quest'aggeggio è praticamente a tenuta stagna. E se la guardia di turno avesse un infarto, o fosse andata a prendersi un caffè? Potremmo...»

Il suo farfugliare fu interrotto dal sibilo delle porte che tornavano a separarsi. Erano arrivati nel sotterraneo.

«Ecco fatto» disse Bertholt, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di carta. Un frammento gli rimase intrappolato fra le rughe e l'aria condizionata lo fece svolazzare. «L'ascensore è sicurissimo. Non c'è motivo di preoccuparsi. Va tutto bene.» Ridacchiò nervosamente. «Andiamo?»

Un uomo robusto in divisa li aspettava nel corridoio. Artemis notò l'arma che portava alla cintura e il filo dell'auricolare che gli penzolava sul collo.

«*Wilkommen*, Bertholt. A quanto pare, ancora una volta sei riuscito ad arrivare fin qui sano e salvo.»

Bertholt si staccò il frammento di carta dalla fronte. «Sì, Kurt, ci sono riuscito. E non credere che non abbia notato il tuo tono.»

Il sospiro di Kurt fu così possente da fargli vibrare le labbra. «La prego di scusare le fobie del mio compatriota» disse a Leale. «Qualunque cosa lo atterrisce, dai ragni agli ascensori. C'è da stupirsi che riesca a scendere dal letto ogni mattina. Ora, per piacere, si metta sul quadrato giallo e sollevi le braccia al livello delle spalle.»

Sul pavimento d'acciaio spiccava un riquadro giallo contornato da strisce di nastro adesivo. Leale vi entrò e sollevò le braccia e, prima di permettergli di superare il metal detector, Kurt si esibì in una perquisizione che avrebbe fatto arrossire un doganiere esperto.

«È pulito» annunciò ad alta voce. Le parole furono captate dal microfono sul bavero e trasmesse ai suoi colleghi della sicurezza.

«Adesso tu, ragazzo» disse Kurt. «Stessa procedura.»

Artemis si strascicò nel riquadro, ma a stento staccò le braccia dai fianchi.

Leale lo fulminò con gli occhi. «Alfonse! Sforzati di obbedire! Nell'esercito, per un comportamento del genere ti spedirebbero a pulire le latrine.»

Artemis gli restituì l'occhiataccia. «Sì, *colonnello*, ma qui non siamo nell'esercito, te ne sei scordato?»

Kurt gli sfilò lo zaino dalle spalle e vi rovistò dentro.

«Questo cos'è?» chiese, tirandone fuori una struttura di plastica rinforzata.

Artemis gliela tolse di mano e la aprì con tre mosse rapide. «Un monopattino, bello. Magari ne hai sentito parlare. Uno dei pochi mezzi di trasporto che non inquina l'aria.»

Kurt glielo strappò di mano, facendo girare le ruote e controllando i giunti.

«Naturalmente» sogghignò Artemis «spara anche un raggio laser in grado di affettare le vostre cassette.»

«Ma che spiritoso!» ringhiò Kurt, ricacciando il monopattino nello zaino. «E questo?»

Artemis guardò il videogame. «Una scatoletta per giocare. L'hanno inventata così gli adolescenti non sono costretti a parlare con gli adulti.»

Kurt lanciò un'occhiata a Leale. «È una gemma, suo figlio. Mi piacerebbe averne uno così.» Scrollò l'anello di chiavi che Artemis portava alla cintura. «E queste?»

Artemis si grattò ostentatamente la testa. «Mmm... chiavi?»

Kurt digrignò i denti. «Lo so che sono chiavi. Cos'è che aprono?»

Artemis scrollò le spalle. «Cose. Il mio armadietto. Il bauletto del monopattino. Un paio di diari. Cose.»

La guardia esaminò le chiavi. Erano normalissime, incapaci di aprire una serratura complicata, ma le regole della banca erano chiare: solo le chiavi delle cassette di sicurezza potevano passare oltre il metal detector.

«Mi dispiace, ma queste restano qui.» Kurt sganciò l'anello e lo lanciò su un piccolo vassoio. «Le riprenderai quando esci.»

«Posso andare?»

«Sì, ma prima passa lo zaino a tuo padre.»

Artemis consegnò lo zaino a Leale, passò sotto il metal detector... e subito l'allarme si scatenò.

Kurt lo bloccò impaziente. «Hai addosso roba di metallo? Una cintura? Monete?»

«Soldi?» Artemis sbuffò. «Magari.»

«Allora cos'è che ha messo in moto l'allarme?»

«Mi sa che è questa.» Artemis si sollevò il labbro superiore con un dito. Due strisce di metallo gli serravano i denti.

«Capito.» Kurt annuì. «Il detector è estremamente sensibile.»

Artemis lasciò andare il labbro. «Devo togliermi la macchinetta? Strap-

parmela di bocca?»

Kurt soppesò il suggerimento con aria seria. «No, penso che siamo abbastanza al sicuro. Passa e falla finita. Ma comportati bene, là dentro. È una camera blindata, non un parco giochi.» Indicò una telecamera sopra di loro. «Ricorda: ti terrò d'occhio.»

«Tienimi d'occhio finché ti pare» replicò sfrontato Artemis.

«Lo farò, ragazzo. Tu azzardati a sputare su una di quelle cassette, e ti sbatterò fuori dall'edificio. Con la forza.»

«Insomma, Kurt» intervenne Bertholt «non farla tanto lunga. Non siamo alla tivù, sai.»

«Chiedo scusa per Kurt» aggiunse, precedendoli nel caveau. «Non è riuscito a superare l'esame di ammissione alle forze speciali ed è finito qui. A volte sospetto che gli piacerebbe se qualcuno tentasse di rapinarci, così potrebbe finalmente entrare in azione.»

La porta era una lastra d'acciaio circolare dal diametro di almeno cinque metri ma, nonostante le dimensioni, si aprì silenziosamente appena Bertholt la toccò.

«Bilanciata alla perfezione» spiegò l'impiegato. «Potrebbe aprirla un bambino... almeno fino alle cinque e mezzo, ora di chiusura della banca. Ha una serratura a tempo, naturalmente. Nessuno può aprirla fino alle otto e mezzo del mattino, nemmeno il presidente della banca.»

Al di là della porta c'erano file e file di loculi d'acciaio di ogni forma e dimensione. Su ognuno spiccava una serratura rettangolare circondata da un riquadro di luminose fibre ottiche. Al momento erano tutte rosse.

Bertholt si tolse di tasca una chiave fissata alla sua cintura da un cavo d'acciaio.

«La forma delle chiavi non è l'unica cosa rilevante» spiegò, inserendola nell'interruttore generale. «Le serrature sono azionate anche da microchip.»

«Pronti?» chiese Leale, estraendo una chiave simile dal portafoglio.

«Quando vuole, signore.»

Leale passò in rassegna diversi loculi; arrivato davanti al numero settecento, inserì la chiave nella serratura. «Pronto.»

«Molto bene, signore. Al mio via. Tre, due, uno. Via.»

Entrambi girarono la chiave all'unisono. Nessun ladro sarebbe riuscito ad aprire una cassetta se non avesse avuto entrambe le chiavi. E se queste non fossero state girate alla distanza di un secondo, nessuna cassetta si sarebbe aperta.

La luce attorno alla serratura passò dal rosso al verde, e lo sportello numero settecento si aprì di scatto.

«Grazie, Bertholt» disse Leale, infilando una mano nella cassetta.

«Si figuri, signore.» Bertholt accennò un inchino. «Aspetto qui fuori. Nonostante la presenza delle telecamere, siamo tenuti a ispezionare il locale ogni tre minuti. Perciò ci rivedremo fra centottanta secondi.»

Rimasti soli, Artemis lanciò alla guardia del corpo un'occhiata interrogativa.

«Alfonse?» sussurrò. «Non mi pareva di avere scelto un nome per il mio personaggio.»

Leale fece scattare il cronometro. «Improvvisavo, Artemis. Mi sembrava che la situazione lo richiedesse. E, se mi è permesso dirlo, eri un adolescente insopportabile molto convincente.»

«Grazie, amico mio. Ci provo.»

Leale estrasse dalla cassetta un foglio - la cianografia di un progetto architettonico - lo srotolò per circa due metri quadrati, e lo tenne sollevato a braccia tese, in apparenza per esaminarlo.

Artemis lanciò un'occhiata alla telecamera sul soffitto. «Tira su le braccia di altri cinque centimetri e fa' un passo a sinistra.»

Leale eseguì con aria disinvolta, mascherando il movimento con un colpo di tosse e una scrollata del foglio.

«Perfetto. Resta lì.»

Quando aveva affittato la cassetta di sicurezza, Leale aveva scattato numerose fotografie della camera blindata con una macchinetta non più grande di un bottone. Artemis aveva usato quelle foto per eseguire una ricostruzione digitale della stanza. Secondo i suoi calcoli, l'attuale posizione di Leale gli forniva una copertura di dieci metri quadrati: all'interno di quell'area i suoi movimenti sarebbero stati nascosti dal foglio, e solo le sue scarpe sarebbero state visibili alle guardie.

Prese posizione fra due panche d'acciaio, vi fece forza con le mani e, puntellando le spalle alle cassette di sicurezza, sfilò i piedi dalle scarpe di un paio di numeri troppo grandi. Dopodiché cominciò a strisciare su una panca.

«Tieni giù la testa» lo avvertì Leale.

Artemis frugò nello zaino alla ricerca del videogioco... che in realtà era un pannello a raggi X, uno strumento d'uso comune fra i criminali.

Lo accese e lo puntò verso la cassetta accanto alla numero settecento. Leale l'aveva presa in affitto due giorni dopo Frega & Gazza, quindi era

ragionevole presumere che le due cassette fossero vicine. Se invece Frega & Gazza avessero richiesto un numero particolare, avrebbero dovuto ricominciare tutto daccapo. Artemis aveva calcolato che il suo primo tentativo di rubare *Il magico ladro* avesse un quaranta per cento di probabilità di successo. Non era l'ideale, ma non c'erano alternative. Come minimo avrebbe imparato qualcosa sui sistemi di sicurezza della banca.

Il piccolo schermo gli rivelò che la prima cassetta era piena di contanti.

«Negativo» mormorò. «Solo quattrini.»

Leale inarcò un sopracciglio. «Conosci il vecchio detto: i quattrini non sono mai abbastanza.»

Artemis era già passato a esaminare un'altra cassetta. «Non oggi, amico mio. Un'altra volta, magari...»

La cassetta successiva conteneva diversi documenti legati da nastri, e quella dopo ancora era zeppa di diamanti. Artemis fece centro al quarto tentativo. Nella cassetta c'era un lungo tubo che conteneva una tela arrotolata.

«Ci siamo, Leale.»

«Avremo tempo per festeggiare quando il quadro sarà appeso a una parete di Casa Fowl. Sbrigati, Artemis, cominciano a farmi male le braccia.»

Artemis si calmò subito. Ovviamente Leale aveva ragione. *Il magico ladro* non era ancora in loro possesso... sempre che quello fosse davvero il capolavoro perduto di Hervé, e non il disegno a pastelli di un elicottero messo in cassaforte da un nonno orgoglioso.

Puntò i raggi X sul fondo della cassetta. Non c'erano timbri del costruttore, ma spesso gli artigiani non sanno resistere alla tentazione di firmare la propria opera, fosse pure unicamente per se stessi. Dopo una ventina di secondi trovò quello che cercava. Dentro lo sportello, sul pannello posteriore, era incisa una parola: "Blokken".

«Blokken» annunciò trionfante. «Avevamo ragione.»

Solo sei ditte al mondo erano capaci di costruire cassette di sicurezza così complesse. Artemis si era inserito nei loro computer e aveva scoperto che la Banca Internazionale si trovava sulla lista dei clienti della Blokken: una piccola azienda di stampo familiare con sede a Vienna, che costruiva cassette di sicurezza per parecchie banche di Ginevra e delle Isole Cayman. Leale aveva fatto una visita al loro laboratorio e rubato due passepartout. Naturalmente le chiavi erano di metallo e non sarebbero sfuggite al metal detector... a meno che, per qualche strano motivo, non fosse stato dato loro il via libera.

Artemis s'infilò due dita in bocca e sganciò la macchinetta per i denti dall'arcata superiore. Dietro, protette da un velo di plastica, erano fissate due chiavi. I passepartout.

«Così va meglio» borbottò, massaggiandosi la mascella. «Temevo di vomitare.»

Il problema successivo riguardava la distanza: fra la cassetta di sicurezza e la serratura principale accanto alla porta c'erano due metri. Non solo era impossibile che una sola persona potesse azionarle entrambe, ma chiunque si fosse avvicinato alla porta si sarebbe trovato nel raggio d'azione delle telecamere.

Artemis recuperò il monopattino dallo zaino e ne estrasse la vite che fissava lo sterzo al piano d'appoggio. Perché quello non era un normale monopattino. Un ingegnere amico di Leale lo aveva costruito seguendo istruzioni molto particolari. Il piano d'appoggio non aveva niente di speciale, ma lo sterzo era telescopico e per allungarlo bastava schiacciare un bottone. Artemis svitò un manubrio e lo riavvitò all'altro capo dello sterzo, per poi infilare uno dei passe-partout nella tacca posta a un'estremità di entrambe le impugnature. Non gli restava che infilare entrambe le chiavi nella relativa serratura e girarle in simultanea.

Per cominciare, infilò l'altro passe-partout nella cassetta di Frega & Gazza.

«Pronto?» chiese a Leale.

«Sì. Resta dove sei.»

«Tre, due, uno. Via.»

Artemis schiacciò il pulsante sullo sterzo e strisciò sulla panca tirandosi dietro il palo telescopico, mentre Leale si voltava in modo da continuare a coprirlo con il foglio, facendo attenzione a non lasciare in bella mostra le scarpe vuote. Però la cassetta di sicurezza, completa di palo telescopico, sarebbe rimasta visibile mentre Artemis cercava d'inserire la seconda chiave.

La serratura generale si trovava a quasi un metro dalla panca. Artemis si allungò più che poté senza perdere l'equilibrio, vi infilò senza problemi la chiave e strisciò rapidamente indietro. Adesso Leale poteva usare di nuovo la ciano per nascondere la cassetta di Frega & Gazza. Tutto il piano si basava sul presupposto che le guardie avrebbero tenuto gli occhi fissi su di lui, senza fare caso al lungo palo sottile proteso verso la serratura principale. Era anche d'aiuto il fatto che il palo avesse lo stesso colore delle cassette di sicurezza.

Artemis si riavvicinò alla cassetta che gli interessava e girò il manubrio, mentre un sistema di cavi e pulegge all'interno del tubo faceva girare nello stesso istante anche l'altro manubrio. Su entrambe le serrature lampeggiò una luce verde e, con grande soddisfazione di Artemis, la cassetta di Frega & Gazza si spalancò. Il suo piano aveva funzionato. Del resto, non c'era motivo perché non funzionasse: tutte le leggi della fisica erano state rispettate. Incredibile come la più severa sorveglianza elettronica potesse essere sconfitta da un palo sottile, una puleggia e una macchinetta per i denti.

«Artemis» brontolò Leale «tenere le braccia sollevate comincia a diventare scomodo. Perciò, se non ti dispiace...»

Artemis interruppe i suoi festeggiamenti mentali. Non erano ancora fuori della camera blindata. Riportò le impugnature nella posizione originaria e tirò il lungo tubo verso di sé: ambedue le chiavi uscirono di scatto dalle serrature. Schiacciò il solito bottone e riportò lo sterzo alla lunghezza originaria. Però non rimise il monopattino nello zaino: poteva tornargli ancora utile.

Prima di spalancare lo sportello della cassetta, ne studiò l'interno attraverso il pannello a raggi X, cercando eventuali fili o circuiti che mettessero in funzione allarmi secondari. E infatti ce n'era uno, collegato a una specie di clacson. Sarebbe stato estremamente imbarazzante per qualunque ladro se le autorità fossero state messe in allarme dall'ululato roco di una sirena da nebbia. Artemis sorrise. A quanto pareva, Frega & Gazza avevano un certo senso dell'umorismo. Forse in futuro avrebbe potuto impiegarli come legali.

Si tolse gli auricolari e, dopo averne portato a nudo il filo interno, lo avvolse attorno ai due capi del circuito d'allarme. Adesso poteva agire con tutta tranquillità. Spalancò di scatto lo sportello. Il clacson rimase silenzioso.

Finalmente la cassetta era aperta. Dentro c'era solo un lungo tubo di perspex che conteneva una tela arrotolata. Artemis lo prese e lo sollevò alla luce, osservando per svariati secondi il dipinto attraverso la plastica trasparente. Non poteva rischiare di aprire il tubo prima di essere al sicuro in albergo. Aveva atteso anni per conquistare *Il magico ladro*; poteva aspettare ancora qualche ora.

«La pennellata è inconfondibile» commentò, chiudendo la cassetta. «Decisa. Spessi blocchi di luce. O è Hervé, o un'ottima copia. Credo che ce l'abbiamo fatta, ma non posso esserne sicuro senza un esame ai raggi X e l'analisi dei colori.»

«Ottimo» replicò Leale, dando un'occhiata all'orologio. «Possiamo farlo in albergo. Impacchetta il tutto e usciamo di qui.»

Artemis infilò il cilindro nello zaino insieme al monopattino ripiegato, infilò le chiavi nella macchinetta per i denti e se la rimise in bocca.

La porta della camera blindata si aprì mentre tornava a calarsi nelle scarpe, e nel varco si affacciò la testa di Bertholt.

«Tutto a posto?» chiese l'impiegato.

Leale ripiegò il foglio e se lo infilò in tasca.

«A postissimo, Bertholt. Anzi, a meraviglia. Può riaccompagnarci di sopra.»

Bertholt accennò un inchino. «Certo. Seguitemi.»

Artemis aveva ripreso il suo ruolo di adolescente aggressivo. «Grazie mille, Berty. È stato un vero spasso. Adoro passare le vacanze in banca a guardare stupide carte.»

A onore di Bertholt va detto che il suo sorriso non vacillò un istante.

Kurt era in attesa accanto al metal detector, le braccia incrociate sul petto da rinoceronte. Aspettò che Leale fosse passato, poi batté una mano sulla spalla di Artemis.

«Ti credi tanto in gamba, eh?» sogghignò.

Artemis sogghignò di rimando. «Confronto a te? Eccome.»

Kurt si chinò, poggiando le mani sulle ginocchia, fino a portare gli occhi all'altezza di quelli del ragazzo. «Non ti ho perso d'occhio un istante. Non hai neanche fiatato. Li conosco i tipi come te.»

«Che ne sai?» replicò Artemis. «Magari ho scassinato tutte quelle cassette di sicurezza.»

«Altroché se lo so. Ho visto i tuoi piedi tutto il tempo. In pratica neanche ti sei mosso.»

Artemis recuperò l'anello delle chiavi dal vassoio e corse a raggiungere Leale nell'ascensore. «Stavolta hai vinto tu. Ma tornerò.»

Kurt si portò una mano a coppa attorno alla bocca.

«Fa' pure» gli gridò dietro. «Ti aspetto.»

CAPITOLO 3
UNA SCELTA DIFFICILE

CENTRALE DI POLIZIA, CANTUCCIO,
STRATI INFERIORI

Il capitano Spinella Tappo era candidata a una promozione. Per la sua carriera era la svolta del secolo. Era passato meno di un anno dalle due inchieste cui era stata sottoposta dagli Affari Interni, ma ora, dopo sei missioni concluse con successo, Spinella era considerata il fiore all'occhiello della LEP. Fra non molto il Consiglio si sarebbe riunito per decidere se farla diventare la prima femmina con il grado di maggiore nella storia della LE-Pricog. Una prospettiva che, a dire la verità, non le piaceva affatto. Capita di rado che i maggiori s'infilino le ali e volino fra terra e cielo. Per lo più passano il tempo spedendo in superficie i giovani agenti. Ragion per cui, nel caso le fosse stata davvero offerta la promozione, Spinella era decisa a rifiutarla. Poteva vivere con una paga inferiore, se questo significava tornare regolarmente in superficie.

Però sarebbe stata una mossa saggia avvertire il comandante Julius Tubero delle sue intenzioni. In fin dei conti era rimasto al suo fianco durante le inchieste ed era stato lui a proporla per la promozione. Il comandante non l'avrebbe presa bene. Era raro che prendesse bene qualunque cosa; perfino le buone notizie erano accolte con un brontolio e una porta sbattuta.

Così quella mattina Spinella era ferma davanti all'ufficio di Tubero, radunando il coraggio di bussare. E anche se, con il suo metro esatto, rientrava di misura nell'altezza media degli elfi, era lieta del centimetro in più fornitole dagli ispidi capelli ramati. Prima che potesse bussare, però, la porta si spalancò bruscamente e la faccia rosea di Tubero comparve sulla soglia.

«Capitano Tappo!» ruggì con tanta forza da fare vibrare i capelli grigi tagliati a spazzola. «Vieni subito!» Soltanto allora si accorse che era già davanti alla porta. «Oh, sei qui. Entra, e aiutaci a risolvere un rompicapo. Riguarda uno dei nostri amici goblin.»

Spinella lo seguì nell'ufficio. Polledro, il consulente tecnico della LEP, era lì, così vicino allo schermo al plasma che occupava mezza parete da strinarsi i peli del naso.

«È un video di Picco dell'Ululo» spiegò Tubero. «Il generale Scaglietta è evaso.»

«Evaso?» ripeté Spinella. «E come?»

Polledro schioccò le dita. «D'Arvit! Ecco cosa dovremmo chiederci, invece di stare qui a divertirci.»

«Non c'è tempo per le battute sarcastiche, Polledro» latrò Tubero, sem-

pre più paonazzo. «Per noi questa è una pubblicità disastrosa. Scaglietta è il nemico pubblico numero due, secondo solo a Opal Koboi in persona. Se la stampa fiuta la notizia, diventeremo lo zimbello di Cantuccio. Senza contare che Scaglietta potrebbe rimettere insieme la triade.»

Spinella si avvicinò allo schermo, scostando con una gomitata i quarti posteriori di Polledro. Davanti a un'indagine in corso, la sua chiacchierata con il comandante poteva aspettare. «Questo cos'è?»

Polledro indicò una sezione dello schermo con un puntatore laser.

«Picco dell'Ululo, la prigione per goblin. Telecamera ottantasei.»

«Che cosa mostra?»

«Il parlatorio. Scaglietta c'è entrato, ma non è più uscito.»

Spinella esaminò la lista fornita dalla sorveglianza. «Non ci sono telecamere, là dentro?»

Tubero tossicchiò, o forse era un ringhio vero e proprio. «No. Secondo la terza Convenzione di Atlantide sui Diritti del Popolo, quando ricevono visitatori, i prigionieri hanno diritto alla loro privacy.»

«Insomma non abbiamo idea di cosa sia successo?»

«Esatto.»

«Qual è il genio che ha progettato questo sistema?»

Nonostante la gravità della situazione, Tubero non riuscì a trattenere un risolino. Non poteva mai resistere alla tentazione di punzecchiare il centauro.

«Il nostro amico quadrupede ha fatto tutto da solo.»

Polledro mise il broncio, e quando un centauro s'imbroncia il labbro inferiore quasi gli raggiunge il mento. «Il sistema è a prova d'errore. Ogni prigioniero ha inserito nel cranio un prendisonno regolamentare. Anche se un goblin riuscisse a fuggire, potremmo stenderlo a distanza e andarlo a riprendere con tutta calma.»

Spinella alzò le mani. «Allora qual è il problema?»

«Il problema è che il segnale del prendisonno si è interrotto. O, se trasmette, non riusciamo a riceverlo.»

«Questo è un problema.»

Tubero si accese un puzzolente sigaro fungino. Il fumo fu risucchiato all'istante da un filtraria sulla scrivania. «Il maggiore Algonzo è fuori con una squadra: stanno tentando di individuare il segnale.»

Grana Algonzo era stato di recente promosso assistente di Tubero. Non era il tipo di ufficiale che amasse starsene seduto dietro una scrivania... a differenza del fratello minore, il caporale Brucolo Algonzo, il cui massimo

desiderio era restare incollato a una bella sedia tranquilla per il resto della sua carriera. Se Spinella fosse stata costretta ad accettare la promozione, sperava di dimostrarsi almeno in minima parte all'altezza di Grana.

«Allora» disse, riportando l'attenzione sullo schermo al plasma «chi ha fatto visita al generale?»

«Uno dei suoi mille nipoti. Un certo Bugno. A quanto pare, in gergo goblin significa "dalla nobile fronte".»

«Me lo ricordo» disse Spinella. «Bugno. L'Ufficio Dogana ritiene che fosse coinvolto nell'operazione di contrabbando dei Mazza Sette. Non ha assolutamente niente di nobile.»

Con il puntatore laser Polledro aprì un file sullo schermo.

«Ecco la lista dei visitatori. Bugno entra alle sette e cinquanta, ora degli Strati Inferiori. Almeno questo possiamo vederlo.»

Un filmato granuloso mostrò un robusto goblin che si leccava nervosamente le pupille nel corridoio d'accesso della prigione mentre veniva perquisito dalla sicurezza. Una volta confermato che Bugno non stava tentando di introdurre alcunché di soppiatto, la porta del parlatorio si aprì.

Polledro fece scorrere la lista. «È uscito alle otto e quindici.»

Videro Bugno uscire in tutta fretta, e la telecamera del parcheggio lo riprese mentre si metteva a quattro zampe per raggiungere più in fretta la sua auto.

«Insomma» disse Spinella continuando a esaminare la lista «Bugno se n'è andato alle otto e quindici?»

«Te l'ho appena detto» sbuffò Polledro. «Se vuoi, te lo ripeto più lentamente. Alle ot-to e quin-di-ci.»

Spinella s'impadronì del puntatore laser. «Allora come ha fatto a uscire di nuovo alle otto e venti?»

Vero. Otto righe più sotto ricompariva il nome di Bugno.

«L'ho già visto. È un'anomalia» borbottò Polledro. «Nient'altro. Non può essere uscito due volte. Impossibile. Ogni tanto capita. Sarà stato un virus.»

«A meno che la seconda volta non fosse lui.»

Il centauro incrociò le braccia, sulla difensiva. «Credi che non ci abbia pensato? Chiunque entri o esca da Picco dell'Ululo è analizzato una dozzina di volte. Se il computer dice Bugno, allora era Bugno. Nessun goblin può battere il mio sistema. Hanno sì e no abbastanza cervello da camminare e parlare allo stesso tempo.»

Spinella usò il puntatore per richiamare sullo schermo il video dell'in-

gresso di Bugno e ingrandì la testa del goblin per mezzo di un programma di manipolazione digitale.

«Che cerchi?» chiese Tubero.

«Non lo so, comandante. Qualcosa. Qualunque cosa.»

Ci vollero un paio di minuti, ma alla fine trovò quello che cercava. Capì subito di avere fatto centro. La sua intuizione ronzava come uno sciame di api impazzite.

«Guardate» disse, ingrandendo la fronte di Bugno. «Una vescica. Questo goblin è in fase di muta.»

«E con ciò?» sbottò Polledro.

Spinella riaprì il file dell'uscita di Bugno. «Guarda ora. Niente vescica.»

«Se la sarà strizzata. Sai che schifo.»

«No. È qualcosa di più. Quando è entrato, aveva la pelle quasi grigia. Ora è verde intenso. Ha perfino uno schema mimetico sulla schiena.»

Polledro sbuffò. «Sai quanto gli serve il mimetismo, in città.»

«Dove vuoi arrivare, capitano?» chiese Tubero, puntandole contro il sigaro.

«Bugno ha cambiato pelle mentre era in parlatorio. Ma la vecchia pelle dov'è finita?»

Ci fu un lungo silenzio mentre gli altri due assorbivano le implicazioni della domanda.

«È possibile?» latrò infine Tubero.

Polledro era quasi senza fiato. «Per la miseria, mi sa di sì!»

Tirò fuori una tastiera e le sue dita tozze volarono sulle lettere gnomiche. Un nuovo filmato comparve sullo schermo, mostrando un altro goblin che usciva dal parlatorio. Un goblin molto somigliante a Bugno. Molto, ma non del tutto. Qualcosa non tornava. Polledro ingrandì la testa del goblin: la pelle gli cascava da tutte le parti e ne mancavano pezzi interi.

«L'ha fatto. Non posso crederci.»

«Era tutto pianificato» disse Spinella. «Non è stata un'occasione che hanno semplicemente colto al volo. Bugno aspetta l'inizio della muta, poi va dallo zietto e si fa aiutare da lui a levarsi la vecchia pelle. Il generale Scaglietta se la infila ed esce dall'ingresso principale ingannando tutti i sistemi di sicurezza. Quando il nome di Bugno ricompare, tu credi che si tratti di un'anomalia. Semplice, ma geniale.»

Polledro si accasciò su una sedia studiata apposta per lui. «Incredibile. I goblin possono fare una cosa del genere?»

«Scherzi?» replicò Tubero. «Una brava scuoiatrice riesce a sfilare una

vecchia pelle senza neanche strapparla. Usano quelle per farsi i vestiti, quando si prendono il disturbo di metterseli.»

«Lo so, lo so. Quello che volevo dire è: i goblin sono capaci di escogitare un piano del genere? Non credo proprio. Dobbiamo riacciuffare Scaglietta e scoprire chi c'è dietro.»

Le dita rapide del centauro digitarono la connessione con una particolare telecamera nella Clinica Argon. «Fatemi controllare se Opal Koboi è ancora in coma. Una mossa del genere sarebbe nel suo stile.» Pochi istanti dopo fece ruotare la sedia e guardò Tubero scuotendo la testa. «Macché. È ancora nel mondo dei sogni. Non so se è un bene o un male. Sarebbe terribile ritrovarsela fra i piedi, ma almeno sapremmo con chi abbiamo a che fare.»

Un pensiero fulminò Spinella, facendole defluire il sangue dal viso.

«Non è che potrebbe essere lui, eh? Artemis Fowl?»

«Assolutamente no» rispose Polledro. «Non il Fangosetto. Impossibile.»

Però Tubero non sembrava altrettanto convinto. «Non userei troppo quella parola, se fossi in te. Spinella, appena acciuffiamo Scaglietta vedi di passare qualche giorno alle costole del Fangosetto. Scopri che combina. Tanto per sicurezza.»

«Sì, signore.»

«Polledro, sei autorizzato ad aumentare le misure di sicurezza. Fa' tutto il necessario. Voglio ascoltare ogni telefonata di Artemis, leggere ogni lettera che spedisce.»

«Ma Julius! Ho eseguito io stesso il suo spazzamente. È stato un lavoretto di fino. Gli ho risucchiato tutti i ricordi del Popolo meglio di un goblin che risucchia una lumaca dal guscio. Non si ricorderebbe di noi neanche se gli comparissimo davanti ballando il cancan. Per risvegliargli la memoria anche solo in piccola parte, ci vorrebbe un interruttore di qualche tipo.»

A Tubero non piaceva che si mettessero in discussione le sue decisioni. «Primo: non chiamarmi Julius. Secondo: fa' come ho detto, cavallino, o farò ridurre i fondi che il Consiglio ti sgancia ogni anno. Terzo: che accidente è il cancan?»

Polledro sbuffò. «Lasci perdere. Aumenterò le misure di sicurezza.»

«Una mossa saggia» commentò Tubero, togliendosi dalla cintura un cellulare ronzante. Ascoltò per parecchi secondi, brontolando di tanto in tanto risposte affermative.

«Scordatevi Fowl, per ora» annunciò chiudendo il telefono con uno schiocco. «Grana ha localizzato il generale Scaglietta. Si trova in E37. Spinella, tu vieni con me. Polledro, seguici sulla tecnocapsula. A quanto

pare, il generale ha voglia di fare quattro chiacchiere.»

In tutta Cantuccio si risvegliavano le abituali attività mattutine... anche se parlare di "mattutine" era fuorviante, considerato che sotto la superficie la luce era sempre e solo artificiale. Secondo gli standard umani Cantuccio, con i suoi diecimila abitanti scarsi, era poco più di un villaggio; ma per il Popolo era la metropoli più vasta dopo la prima Atlantide, i cui resti sono ormai per lo più sepolti sotto un navettiporto a tre piani nella nuova Atlantide.

Il veicolo della LEP si fece largo nel traffico dell'ora di punta, mentre il suo campo magnetico costringeva gli altri mezzi di trasporto a deviare sulla corsia lenta. Sul sedile posteriore Tubero e Spinella friggevano d'impazienza. Quella faccenda stava diventando sempre più strana. Per cominciare Scaglietta sparisce... e poi ricompare e chiede di parlare con il comandante.

«Che ne pensi?» chiese alla fine Tubero. Uno dei motivi che facevano di lui un bravo capo era che rispettava le opinioni dei suoi agenti.

«Non saprei. Potrebbe essere una trappola. Di sicuro non può andare là dentro da solo.»

Tubero annuì. «Lo so. Neanch'io sono tanto cocciuto. Comunque, per quando saremo arrivati, Grana avrà probabilmente la situazione sotto controllo. Non gli piace aspettare i capoccioni. Proprio come qualcun altro di nostra conoscenza, eh, Spinella?»

Spinella fece un sorriso che era quasi una smorfia. Più di una volta era stata rimproverata per avere ignorato l'ordine di aspettare i rinforzi.

Tubero sollevò lo schermo insonorizzato fra loro e l'autista.

«Dobbiamo parlare, Spinella. Della promozione.»

Spinella lo guardò dritto negli occhi e vi scorse una sfumatura di tristezza.

«Non me l'hanno data» esclamò, incapace di nascondere il sollievo.

«No, no. Te l'hanno data. O meglio, te la daranno. Ci sarà l'annuncio ufficiale domani. La prima femmina a ricoprire il grado di maggiore nella storia della Ricog. Un bel successo.»

«Comandante, non penso che...»

Tubero la zittì agitandole un dito sotto il naso. «Voglio dirti qualcosa, Spinella. A proposito della mia carriera. In effetti è una metafora della tua, perciò apri le orecchie e ascolta bene. Molti anni fa, quando tu eri ancora una poppante con il pannolino, io ero un asso della Ricog. Amavo l'odore

dell'aria fresca. Ogni momento passato sotto la luna mi era prezioso.»

Spinella non aveva problemi a capire il comandante. La pensava esattamente allo stesso modo riguardo ai viaggi in superficie.

«Perciò facevo il mio lavoro meglio che potevo... un po' troppo bene, in effetti. Finché un giorno mi ritrovai promosso.»

Attaccò un puriglobo all'estremità del sigaro per non impuzzolire l'auto. Un gesto di rara cortesia.

«Maggiore Julius Tubero. Era l'ultima cosa che desideravo, così mi precipitai nell'ufficio del mio capo e glielo dissi. Io sono un elfo operativo, gli dissi. Non voglio stare dietro una scrivania a riempire moduli. Credici o no, ero piuttosto agitato.»

Spinella si sforzò senza troppo successo di mostrarsi stupita. Il comandante passava la maggior parte del suo tempo in uno stato di agitazione paonazza.

«E allora il mio comandante disse qualcosa che mi fece cambiare idea. Vuoi sapere che cosa?»

«Il mio comandante» proseguì senza aspettare risposta «disse: "Julius, questa promozione non è per te, è per il Popolo."» Inarcò un sopracciglio. «Capisci dove voglio arrivare?»

Spinella lo capiva benissimo. Era il punto debole delle sue obiezioni.

Tubero le mise una mano sulla spalla. «Il Popolo ha bisogno di agenti in gamba, Spinella. Elfi come te che lo proteggano dai Fangosi. Non pensi che preferirei volare sotto le stelle con il vento sul viso? Altroché. Ma sarei altrettanto utile al Popolo? No.»

Fece una pausa per aspirare il sigaro, e la brace avvampò, illuminando il puriglobo. «Tu sei un bravo agente Ricog, Spinella, uno dei migliori. A volte un po' impulsiva e con una tendenza all'insubordinazione, ma con un intuito di prim'ordine. Non mi sognerei di mandarti nelle retrovie se non pensassi che in questo modo potresti servire meglio la LEP. Lo capisci?»

«Sì, comandante» rispose tetra Spinella. Tubero aveva ragione, anche se ammetterlo non le faceva piacere. Almeno aveva la sorveglianza di Fowl, prima che i suoi nuovi compiti la bloccassero negli Strati Inferiori.

«C'è un vantaggio a essere maggiore» proseguì Tubero. «A volte, tanto per sopravvivere alla noia, puoi assegnarti qualche compito interessante. Qualcosa da fare in superficie. Alle Hawaii, magari, o in Nuova Zelanda. Pensa a Grana Algonzo, per esempio. È un nuovo tipo di maggiore, più attivo. Forse la LEP ha bisogno di tipi come lui.»

Spinella sapeva che il comandante tentava di attutire il colpo. Una volta

che avesse avuto le ghiande di maggiore appuntate al bavero, sarebbe potuta salire in superficie molto meno spesso di ora. Se era fortunata.

«Mi sono esposto parecchio, Spinella, raccomandandoti per la promozione. Finora la tua carriera è stata a dir poco movimentata. Se hai intenzione di rifiutarla, dimmelo subito e ritirerò il tuo nominativo.»

Ultima possibilità, pensò Spinella. Ora o mai più.

«No» disse. «Non la rifiuterò. Come potrei? Va' a sapere quando comparirà un altro Artemis Fowl...»

La sua voce suonava lontana, come se a parlare fosse qualcun altro. Le sembrò di sentire le campane di una noia senza fine rintoccare dietro ogni parola. Sarebbe rimasta bloccata dietro una scrivania. Avrebbe avuto un lavoro d'ufficio.

Tubero le mollò sulle spalle una pacca così energica da svuotarle i polmoni.

«Coraggio, capitano. C'è vita sotto la superficie, lo sai.»

«Lo so» replicò Spinella, in tono decisamente poco convinto.

La volante della LEP si fermò accanto a E37. Tubero aprì lo sportello, fece per uscire, si bloccò.

«Se può fare differenza» disse a voce bassa, in tono quasi imbarazzato «sono fiero di te, Spinella.» Dopodiché schizzò fuori in mezzo agli agenti armati che si affollavano attorno all'ingresso del pozzo.

Fa differenza, pensò Spinella, guardandolo prendere all'istante il comando della situazione. Una gran differenza.

I pozzi erano sfiatatoi naturali per il magma che andavano dal nucleo della Terra alla superficie. Per lo più sbucavano sott'acqua, fornendo correnti tiepide che nutrivano gli abitanti degli abissi, ma alcuni espellevano i loro gas attraverso il reticolo di fessure e spaccature che crivellavano il pianeta. La LEP usava la potenza delle vampate per fare arrivare gli agenti in superficie dentro navette al titanio. Un viaggio più comodo poteva essere fatto usando un pozzo inattivo. E37 emergeva nel centro di Parigi, e fino a non molto tempo prima era stato usato dai goblin per i loro traffici illegali. Chiuso al pubblico da anni, il terminal era andato in rovina. Al momento, gli unici a frequentarlo erano i componenti di una troupe cinematografica che girava un telefilm sulla rivolta dei Mazza Sette. Spinella sarebbe stata interpretata da Skylar Trillo, tre volte vincitrice dell'Oscar del Sottosuolo, mentre Artemis Fowl sarebbe stato totalmente generato al computer.

Al loro arrivo, il maggiore Grana Algonzo aveva tre squadre della LEP

piazzate a sorvegliare il terminal.

«Aggiornami, maggiore» ordinò Tubero.

Algonzo accennò all'ingresso. «Abbiamo una sola via d'entrata e zero uscite. Tutti gli accessi secondari sono sprofondati da un pezzo, perciò se Scaglietta è là dentro, per tornare a casa dovrà passarci davanti.»

«Sicuro che ci sia?»

«No» ammise il maggiore Algonzo. «Abbiamo rilevato il suo segnale, ma chiunque lo abbia aiutato a evadere potrebbe avere rimosso il trasmettitore. Di sicuro sappiamo solo che qualcuno si diverte a prenderci in giro. Ho mandato là dentro un paio dei miei migliori spiritelli e sono tornati con questo.» Grana esibì una sfoglia-sonora: un aggeggino grande quanto un'unghia, di solito usato per i messaggi di auguri. Questa era a forma di torta di compleanno. Tubero la strinse fra le dita e attese che il calore della sua mano attivasse i microcircuiti.

Una voce sibilante uscì dal minuscolo altoparlante, resa ancor più sibilante dall'impianto scadente.

«Tubero» disse la voce «voglio parlare con te. Dirti un sssegreto. Porta la femmina. Sssspinella Tappo. Ssssolo voi due, nessssun altro. Sssssoltanto un altro, e molti moriranno. Ci pensssseranno i miei amici...» La tradizionale, allegra musichetta di *Tanti auguri a te* che concludeva la registrazione contrastava stranamente con il resto del messaggio.

Tubero aggrottò la fronte. «Goblin. Sempre teatrali, dal primo all'ultimo.»

«È una trappola, comandante» disse Spinella senza esitare. «Siamo stati noi a fermarli un anno fa. I goblin ci ritengono responsabili del fallimento della rivolta. Se entriamo, possiamo aspettarci qualunque cosa.»

Tubero annuì. «Ora sì che pensi come un maggiore. Non siamo merce sacrificabile. Che scelta abbiamo, Grana?»

«Se non andate là dentro, molti moriranno. Se entrate, potreste morire voi.»

«Non la si può definire una gran scelta. Non hai qualcosa di buono da dirmi?»

Grana abbassò la visiera in perspex dell'elmetto e consultò un minischermo. «Abbiamo rimesso in funzione i controlli del terminal e le apparecchiature per eseguire verifiche termiche e molecolari. C'è un'unica fonte di calore nella galleria, perciò Scaglietta è solo... sempre che sia proprio lui. Qualunque cosa stia facendo, non possiede armi o esplosivi di alcun tipo a noi noto.»

«Si prevedono vampate di magma?» chiese Spinella.

Grana passò l'indice su un cuscinetto sul guanto sinistro, facendo scorrere i file sulla visiera. «Niente per un paio di mesi. Il pozzo va a intermittenza. Perciò Scaglietta non ha in programma di arrostirvi.»

Le guance di Tubero avvamparono come le serpentine di una stufa. «D'Arvit!» imprecò. «Pensavo che i nostri guai con i goblin fossero finiti. Sono tentato di mandare là dentro i corpi speciali e vedere il bluff di Scaglietta.»

«È quello che consiglierei anch'io» annuì Grana. «Non ha con sé niente che possa danneggiarci. Mi dia cinque elfi, e lo avremo impacchettato prima che se ne renda conto.»

«Mi par di capire che la parte "sonno" del prendisonno non ha funzionato» intervenne Spinella.

Grana scrollò le spalle. «Pare di no. Di sicuro non ha funzionato finora, e quando siamo arrivati abbiamo trovato soltanto la sfoglia. Scaglietta sapeva del nostro arrivo e l'ha lasciata qui per noi.»

Tubero batté il pugno sul palmo della mano. «Devo entrare. Non sembra esserci pericolo immediato, ma non possiamo dare per scontato che Scaglietta non abbia un modo per mettere in atto le sue minacce. Non ho scelta. Però non posso ordinarti di venire con me, capitano Tappo.»

Spinella si sentì torcere le budella, ma ingoiò la paura. Il comandante aveva ragione. Non c'era altro modo. Era questo il compito di un agente della LEP. Proteggere il Popolo.

«Non ce n'è bisogno. Mi offro volontaria.»

«Bene. Grana... quando arriva, fa' passare la navetta di Polledro. Qualunque pericolo ci aspetti, non è il caso di affrontarlo indifesi.»

Nella navetta di Polledro erano stipati più armamenti di quanti ne contenga l'arsenale della maggior parte delle forze di polizia umana. Le pareti erano tappezzate da cavi elettrici e armi di vario genere appese a ganci. Il centauro era seduto al centro, impegnato a mettere a punto una Neutrino. Appena vide entrare Spinella, gliela lanciò.

Spinella l'acchiappò al volo. «Ehi, stacci attento.»

Polledro sogghignò. «Non preoccuparti. Il grilletto non è stato ancora programmato. Nessuno può usare quest'arma finché il nome del proprietario non è immesso nel computer. Anche se cadesse nelle mani dei goblin, non potrebbero usarla. Una delle mie ultime invenzioni. Dopo la rivolta dei Mazza Sette, ho ritenuto opportuno aumentare i livelli di sicurezza.»

Spinella impugnò l'arma: una luce rossa percorse il calcio di plastica trasparente, subito dopo sostituita da una luce verde.

«Fatto. Adesso è tua. D'ora in poi, quella Neutrino 3000 non sparerà per nessun altro.»

Spinella la soppesò pensierosa. «È troppo leggera. Preferivo la 2000.»

Polledro richiamò le caratteristiche della nuova arma su uno schermo a parete. «Ti ci abituerai. È priva di parti metalliche, è azionata dall'energia cinetica generata dai tuoi stessi movimenti, e ha una minibatteria nucleare di riserva. Naturalmente è collegata al sistema di mira dell'elmetto. Il rivestimento è praticamente infrangibile e, se posso dirlo, è un pezzo davvero unico.»

Consegnò a Tubero una versione più grande della stessa arma. «Ogni colpo viene registrato dai computer della LEP, in modo da sapere sempre chi ha sparato, quando, e in che direzione. Così gli Affari Interni possono risparmiarsi un po' di lavoro.» Strizzò l'occhio a Spinella. «Immagino che la cosa ti faccia piacere.»

Spinella ricambiò la strizzata d'occhio. Gli Affari Interni la conoscevano fin troppo bene: l'avevano già messa due volte sotto inchiesta, e avrebbero fatto salti di gioia alla prospettiva di provarci di nuovo. L'unico aspetto positivo della promozione sarebbe stato vedere la loro faccia quando il comandante le avesse appuntato sul bavero le ghiande da maggiore.

Tubero infilò l'arma nella fondina. «D'accordo. Possiamo sparare. Ma che succede se ci sparano?»

«Non vi spareranno» lo rassicurò Polledro. «I miei sensori hanno controllato l'area da cima a fondo, e là dentro non c'è niente che possa farvi del male. Nel caso peggiore, vi inciampate nei piedi e vi beccate una storta.»

Tubero arrossì fino al collo. «Polledro, devo ricordarti che già in passato i tuoi sensori sono stati beffati? In questo stesso pozzo, se la memoria non m'inganna.»

«D'accordo, d'accordo. Si dia una calmata, comandante» borbottò Polledro. «Basta Spinella a ricordarmi di continuo cos'è successo l'anno scorso.»

Depositò su un bancone due valigette sigillate e le aprì digitando sulle serrature una sequenza numerica.

«Ecco qua. Uniformi della Ricog dell'ultima generazione. Pensavo di presentarle alla conferenza del mese prossimo, ma vista la situazione potrebbero tornarvi utili.»

Spinella ne tirò fuori una e la sollevò: la tuta scintillò un momento e poi

assunse il colore delle pareti.

«La stoffa è intessuta di fibra schermante, perciò garantisce un alto grado d'invisibilità senza bisogno di usare la magia» spiegò Polledro. «Comunque, volendo, questa funzione può essere eliminata. Nella tuta sono anche inserite ali sussurro totalmente retrattili: sono alimentate da una pila inserita nella cintura, e naturalmente ognuna è rivestita di micropannelli solari per i voli in superficie. Ci sono anche equalizzatori di pressione interni, in modo da poter passare da un ambiente all'altro senza bisogno di decompressione.»

Tubero sollevò la seconda uniforme e la esaminò. «Questa roba deve costare una fortuna.»

Polledro annuì. «Non potete neanche immaginare quanto. Ci sono finiti dentro metà dei fondi dell'anno scorso. Passeranno almeno cinque anni prima che rimpiazzino le vecchie divise. Queste due sono gli unici prototipi, perciò vi sarei grato se me le riportaste in buone condizioni. Sono a prova di scariche elettriche, a prova di fuoco, invisibili al radar e inviano alla Centrale un flusso continuo di informazioni diagnostiche. L'elmetto della LEP ci fornisce i dati vitali essenziali, ma queste spediscono informazioni particolareggiate: individuano eventuali blocchi arteriosi, fratture, perfino la pelle secca. In pratica sono un ambulatorio volante. E hanno sul petto una corazza a prova di proiettile, nel caso qualche umano vi spari.»

Spinella sollevò l'uniforme davanti a uno schermo al plasma verde, e subito quella diventò color smeraldo.

«Mi piace» disse. «Il verde è il mio colore.»

Grana Algonzo aveva requisito alcuni riflettori lasciati sul posto dalla troupe cinematografica e li aveva puntati sul livello inferiore del navettiporto. La loro luce aspra metteva in risalto ogni fluttuante granello di polvere, dando l'impressione di trovarsi sott'acqua. Il comandante Tubero e il capitano Tappo entrarono cauti nell'area Partenze, le armi spianate e le visiere abbassate.

«Che gliene pare della divisa?» chiese Spinella, controllando automaticamente i diversi schermi aperti sulla visiera. I novellini avevano spesso difficoltà a sviluppare l'abilità necessaria per guardare allo stesso tempo gli schermi e dove mettevano i piedi, con la drammatica conseguenza nota negli ambienti della LEP come "riempire il vaso"... ossia vomitarsi nell'elmetto.

«Niente male» rispose Tubero. «Leggera come una piuma. In pratica,

neanche ti rendi conto di avere le ali. Però evita di dirlo a Polledro... si dà già abbastanza arie di suo.»

«Non c'è bisogno che me lo dica Spinella, comandante.» La voce del centauro rimbombò nell'auricolare: era un nuovo tipo di altoparlante vibragel, e sembrava che Polledro fosse dentro l'elmetto. «Vi seguo passo passo... al sicuro nella navetta, è ovvio.»

«Ovvio» commentò acido Tubero.

Superarono cauti una fila di banconi un tempo usati per il check-in. Per quanto Polledro avesse assicurato che non c'erano pericoli, già in passato era capitato che si sbagliasse. E, sul campo, un errore può costarti la vita.

I cinematografari avevano deciso che il sudiciume accumulatosi nel navettiporto non sembrava abbastanza autentico, perciò in diversi angoli erano state spruzzate montagnole di schiuma grigiastra. In mezzo a una era stata perfino gettata la testa di una bambola. Un tocco commovente, secondo loro. Pareti e scale mobili erano annerite da false vampe laser.

«Una bella sparatoria» sogghignò Tubero.

«Secondo me hanno esagerato. Non abbiamo sparato più di una mezza dozzina di colpi qua dentro.»

Procedettero attraverso l'area d'imbarco e in quella di ormeggio. La capsula usata dai goblin per le loro attività di contrabbando era stata riesumata e attraccata a uno dei moli: era stata verniciata di nero per darle un aspetto più minaccioso, e le era stata aggiunta una prua coperta di decorazioni goblinesche.

«Quanto manca ancora?» chiese Tubero.

«Trasferisco il segnale termico ai vostri elmetti» rispose Polledro.

Pochi istanti dopo, su entrambe le visiere comparve una mappa che mostrava la loro posizione vista dall'alto. A quanto pareva, là dentro c'erano solo tre fonti di calore: due in lenta avanzata verso il pozzo - Spinella e il comandante - e la terza immobile nel tunnel di uscita. Pochi metri più avanti la scansione termica era resa impossibile dal calore che saliva da E37.

Raggiunsero le porte blindate, due metri di solido acciaio che separavano il tunnel di uscita dal resto del terminal. Navette e capsule al titanio scivolavano là dentro su rotaie magnetiche per essere lasciate cadere nel pozzo. Le porte erano chiuse.

«Puoi aprirle a distanza, Polledro?»

«Sicuro, comandante. Sono riuscito, dando prova di notevole ingegnosità, a collegare il mio sistema operativo con i vecchi computer del terminal.

Non è stato facile...»

«Ti credo sulla parola» lo interruppe Tubero. «Sbrigati a schiacciare il pulsante prima che esca da qui e ti ci sbatta sopra il muso.»

«Certe cose non cambiano mai» borbottò Polledro, affrettandosi a obbedire.

Il tunnel d'uscita puzzava come una fornace in piena attività. Antiche volute di minerali fusi penzolavano dal soffitto e il terreno era sconnesso e infido: a ogni passo affondavano in una coltre di fuliggine, lasciandosi dietro una scia di orme profonde. Un'altra serie di orme portava a una figura avvolta da un lungo mantello con cappuccio e rannicchiata in un angolo buio poco distante dal pozzo.

«Eccolo» disse Tubero.

«Visto» annunciò Spinella, sollevando la Neutrino.

«Tienilo sotto tiro» ordinò il comandante. «Mi avvicino.»

Avanzò nel tunnel, facendo attenzione a non mettersi fra il generale goblin e Spinella. Se Scaglietta si fosse mosso, il capitano Tappo avrebbe dovuto agire alla svelta. Ma il generale, sempre che fosse lui, rimase immobile, la schiena ingobbita appoggiata alla parete del tunnel.

Il comandante accese l'altoparlante dell'elmetto in modo da farsi sentire al di sopra del ruggito proveniente dal nucleo.

«Tu, laggiù. In piedi e faccia al muro. Le mani sopra la testa.»

La figura non si mosse. Tubero continuò ad avvicinarsi cauto, le ginocchia piegate, pronto a tuffarsi di lato. Quando raggiunse la figura immobile, le diede un colpetto su una spalla con la Neutrino.

«In piedi, Scaglietta.»

Bastò quel colpetto a far cadere la figura di lato, sollevando fiocchi di fuliggine svolazzanti simili a pipistrelli irrequieti. Il cappuccio scivolò, mostrando il viso - e soprattutto gli occhi - del goblin.

«È Scaglietta» disse Tubero. «Ed è sotto fascino.»

Gli occhi a mandorla del generale erano vuoti e iniettati di sangue. La faccenda si faceva sempre più seria: confermava che qualcun altro aveva pianificato la fuga da Picco dell'Ululo, e che Spinella e Tubero si erano infilati in una trappola.

«Dobbiamo uscire da qui» disse il capitano Tappo. «Subito.»

«No.» Tubero si chinò sul goblin. «Già che ci siamo, tanto vale portarcelo dietro.»

Agguantò Scaglietta per la collottola, preparandosi a tirarlo su di peso.

Fu allora - come in seguito avrebbe riferito Spinella nel suo rapporto - che le cose cominciarono ad andare di male in peggio. Quello che era stato un incarico come tanti, sia pure un po' fuori dell'ordinario, assunse di colpo sfumature molto più sinistre.

«Non toccarmi, elfo» sibilò una voce. La voce di un goblin. Di Scaglietta, per la precisione. Ma com'era possibile? Le labbra del generale non si erano mosse.

D'istinto Tubero indietreggiò, ma subito si fermò e raddrizzò le spalle. «Che succede qui?»

Il sesto senso di Spinella ronzava come un intero alveare. «Qualunque cosa sia, non ci piacerà. Dobbiamo andarcene, comandante, subito.»

Tubero aggrottò la fronte. «Quella voce gli è uscita dal petto.»

«Forse ha avuto un'operazione chirurgica. Andiamo via.»

Senza risponderle, il comandante si chinò e aprì il mantello che avvolgeva Scaglietta. Al petto del generale era fissata una scatola di metallo di una trentina di centimetri. Al centro della scatola c'era un piccolo schermo, e su questo c'era una faccia nascosta dalle ombre. Ed era la faccia a parlare.

«Eccoti qua, Julius» disse ora, sempre con la voce di Scaglietta. «Sapevo che saresti venuto. Il famoso ego del comandante Tubero non gli avrebbe permesso di restare lontano dall'azione. Una trappola evidente, e ti ci sei tuffato a capofitto.»

La voce era chiaramente quella di Scaglietta, eppure c'era qualcosa nel modo di costruire le frasi, nella cadenza.. . un che di sofisticato e insieme stranamente familiare.

«Non l'hai ancora intuito, capitano Tappo?» disse la voce. Una voce che stava cambiando. Scivolando su un registro più alto. Una voce che non era più né maschile né goblinesca. Questa è la voce di una femmina, pensò Spinella. E io la conosco.

Un viso comparve sullo schermo. Un viso bello e maligno, gli occhi scintillanti d'odio. Il viso di Opal Koboi. La testa era avvolta dalle bende, ma i lineamenti erano fin troppo riconoscibili.

«Polledro» disse rapidamente Spinella nel microfono dell'elmetto «abbiamo un problema. Opal Koboi è evasa. Ripeto: Koboi è evasa. Questa è una trappola. Isolate la zona per un perimetro di cinquecento metri e allertate gli stregomedici. Ho idea che qualcuno si farà parecchio male.»

La faccia sullo schermo rise, mostrando scintillanti dentini da folletto simili a perle.

«Parla quanto vuoi, capitano, tanto Polledro non può sentirti. Ho bloccato tutte le vostre trasmissioni esattamente come ho bloccato il prendisonno e la scansione molecolare. Però il tuo amico quadrupede può ancora vedervi. Ho lasciato in funzione le sue preziose telecamere.»

Senza esitare, Spinella zumò sul viso di Opal. A Polledro sarebbe bastato vederla per intuire il resto.

Di nuovo Koboi scoppiò a ridere. «Brava, capitano. Sei sempre stata un tipino sveglio. Relativamente parlando, è chiaro. Mostri la mia faccia a Polledro, e lui darà subito l'allarme. Spiacente di deluderti, ma questo congegno è fatto di metallocculto e risulta praticamente invisibile a occhi artificiali. Polledro non vedrà che un vago scintillio.»

Il metallocculto era utilizzato per la costruzione di veicoli spaziali: assorbiva ogni tipo d'onda o di segnale noto al Popolo e agli umani, ed era perciò visibile soltanto a occhio nudo. Era anche incredibilmente costoso, e perfino la piccola quantità necessaria a ricoprire il congegno di Koboi doveva essere costata un magazzino pieno d'oro.

Tubero si raddrizzò di scatto. «Le probabilità sono contro di noi, capitano. Sgommiamo.»

Spinella non si prese il disturbo di tirare un respiro di sollievo. Di sicuro Opal Koboi non aveva intenzione di lasciarli andare come niente fosse. Se Polledro era in grado di infilarsi nei computer del terminal, altrettanto poteva fare la folletta.

La risata di Opal si prolungò fino a diventare stridula, quasi isterica.

«Sgommare? Ma come siamo raffinati, comandante. Credo che tu abbia bisogno di arricchire il tuo vocabolario. Che altro dirai? Filiamocela a tutta birra?»

Spinella sollevò la striscia di velcro che copriva una tastiera in gnomico sulla manica della tuta e, dopo essersi inserita nell'archivio criminale della LEP, aprì sulla visiera il file relativo a Opal Koboi.

«Opal Koboi» disse la voce del caporale Foglietta. La LEP usava sempre Lili Foglietta per le registrazioni e i video di reclutamento: Lili era affascinante e raffinata, con fluenti trecce bionde e unghie di tre centimetri del tutto inadatte all'azione. «Nemico Numero Uno della LEP. Al momento in custodia nella Clinica J. Argon. Opal Koboi è un genio dichiarato e ha totalizzato un punteggio superiore a trecento sui test QI standard. Ha inoltre una personalità ossessivo-megalomane, è una bugiarda patologica e soffre probabilmente di una leggera forma di schizofrenia. Per informazioni più particolareggiate, si prega di consultare l'archivio della LEP al secondo

piano della Centrale.»

Spinella chiuse il file. Genio ossessivo e bugiarda patologica. Proprio quello che ci voleva. Non che le informazioni ricevute fossero di grande aiuto. Praticamente le dicevano quello che già sapeva: Opal era libera, voleva ucciderli, ed era abbastanza astuta da riuscirci.

La folletta si stava godendo il suo trionfo. «Non sapete da quant'è che aspetto questo momento» gongolò. Fece una pausa. «No, in realtà lo sapete. In fin dei conti siete stati voi a rovinare i miei piani. E adesso vi ho in pugno, tutti e due.»

Il capitano Tappo era perplessa. Opal poteva avere grossi problemi mentali, però non era una sciocca. Perché continuava a blaterare? Da cosa voleva distrarli?

La stessa idea colpì Tubero. «Spinella! Le porte!»

Voltandosi di scatto, Spinella vide i battenti scorrevoli scivolare l'uno verso l'altro, il ronzio del motore coperto dal rombo della corrente del nucleo. Se si fossero chiusi, loro due sarebbero rimasti tagliati fuori dalla LEP e alla mercé di Opal Koboi.

Spinella prese di mira i cilindri magnetici lungo il bordo superiore, sparandovi contro una raffica dopo l'altra con la Neutrino. I battenti sussultarono, ma non si fermarono. Due cilindri esplosero, ma la velocità acquisita fece ugualmente chiudere le porte massicce con un tonfo minaccioso.

«Finalmente soli» cinguettò Opal, col tono di un'innocente fatina al suo primo appuntamento.

Tubero puntò la Neutrino contro il congegno agganciato al torso di Scaglietta, come se questo potesse servire a intimorire Opal.

«Che cosa vuoi?» ringhiò.

«Lo sai che cosa voglio» rispose Koboi. «La domanda è: come lo otterrò? Che tipo di vendetta sarebbe più soddisfacente? Naturalmente morirete entrambi, ma questo non mi basta. Voglio che soffriate come ho sofferto io, screditati e disprezzati. Solo uno di voi, cioè... l'altro dovrà essere sacrificato, non mi importa quale.»

Tubero arretrò verso le porte, facendo cenno a Spinella di seguirlo.

«Opzioni?» bisbigliò, dando le spalle al congegno di Koboi.

Spinella sollevò la visiera per asciugarsi la fronte sudata. Gli elmetti erano dotati di aria condizionata, ma a volte la temperatura non aveva niente a che fare con il sudore.

«Dobbiamo uscire da qui» disse. «Il pozzo è l'unica via.»

Tubero annuì. «D'accordo. Allontaniamoci quanto basta per annullare il

blocco delle comunicazioni e allertiamo il maggiore Algonzo.»

«E Scaglietta? È affascinato fino alle branchie, incapace di badare a se stesso. Se scappiamo, Opal non ci penserà due volte a eliminarlo.»

Rientrava nella logica criminale. I classici "dominatori del mondo" non hanno il minimo scrupolo quando si tratta di eliminare qualcuno dei propri sostenitori per garantirsi una via di fuga.

Tubero sbuffò. «La sola idea di rischiare la pelle per un goblin mi fa venire voglia di strapparmi la barba, ma è il nostro lavoro. Ci portiamo dietro Scaglietta. Centra un paio di volte quella scatola che ha addosso, e quando smette di ronzare me lo metto in spalla e filiamo a razzo in E37.»

«Chiaro.» Spinella regolò l'arma al minimo. Una parte della carica sarebbe stata assorbita dal goblin, ma l'unico effetto sarebbe stato seccargli le pupille per un paio di minuti.

«Ignora Opal. Lasciala chiacchierare e concentrati sul lavoro.»

«Sì, signore.»

Tubero prese fiato. In un certo senso vedere che era nervoso quanto lei servì a calmarla. «Bene. Andiamo.»

I due elfi si voltarono e si diressero a passo svelto verso il goblin.

«Avete messo insieme un piano?» li schernì Koboi dallo schermo. «Una trovata geniale, mi auguro. Qualcosa che mi è sfuggito?»

Con espressione tetra Spinella si sforzò di non ascoltarla, ma nonostante tutto quelle parole si fecero strada nella sua mente. Una trovata geniale? Non proprio. Piuttosto, la loro unica possibilità. Qualcosa cui Koboi non avesse pensato? Ne dubitava. Opal aveva avuto quasi un anno per progettare la sua vendetta. Possibile che stessero per agire esattamente come lei desiderava?

«Comandante...» cominciò, ma Tubero era già accanto a Scaglietta.

Spinella sparò sei colpi contro il piccolo schermo, centrando per sei volte la faccia di Opal e facendola svanire in una tempesta di scariche. Scintille guizzarono fra i giunti di metallo, e fumo acre sgorgò dalla griglia dell'altoparlante.

Tubero aspettò che le scariche si disperdessero, e si chinò ad afferrare Scaglietta per le spalle.

Lì per lì non successe niente.

Mi sbagliavo, pensò Spinella, lasciando andare il fiato che non si era resa conto di aver trattenuto. Grazie al cielo mi sbagliavo. Opal non aveva nessun piano. Ma non era vero, e in realtà neanche lei ci credeva.

La scatola sul petto di Scaglietta era fissata da otto piovraschi, cavi tele-

scopici spesso usati dalla LEP per bloccare criminali particolarmente pericolosi. Potevano essere aperti e chiusi a distanza e, una volta fissati, non potevano essere rimossi senza il telecomando o una smerigliatrice. Appena Tubero si chinò, i piovraschi mollarono Scaglietta e si avvolsero attorno al comandante, tirandosi dietro la scatola di metallo.

La faccia trionfante di Koboi ricomparve sull'altro lato della scatola. Era stato tutto un trucco, una cortina fumogena.

«Comandante Tubero!» esclamò, la voce quasi strozzata da una gioia maligna. «A quanto pare, tocca a te essere sacrificato.»

«D'Arvit» imprecò Tubero, colpendo la scatola con il calcio della Neutrino. Immediatamente la stretta dei piovraschi aumentò fino a togliergli il fiato e a fargli scricchiolare più di una costola. Il comandante strinse i denti, sforzandosi di non cadere in ginocchio, mentre scintille azzurrine gli guizzavano attorno risanando le ossa rotte.

D'impulso Spinella si slanciò verso di lui ma, prima che potesse raggiungerlo, un pigolio frenetico sgorgò dall'altoparlante della scatola. Più si avvicinava, più il pigolio aumentava.

«Sta' indietro» ansimò Tubero. «È una miccia a distanza.»

Spinella si bloccò, tirando un pugno di frustrazione all'aria. Il comandante aveva colto giusto. Aveva sentito parlare delle micce a distanza. I nani le usavano nelle miniere: infilavano una carica in una galleria, attivavano una miccia a distanza e l'azionavano lanciando un sasso nelle vicinanze.

«Da' retta al caro Julius, capitano Tappo» rise Koboi. «Meglio essere cauti. Il comandante ha ragione: quella che senti è proprio una miccia a distanza. Se ti avvicini troppo, l'esplosivo nella scatola gli farà fare un bel botto.»

«Piantala di chiacchierare e dicci che cosa vuoi» ringhiò Tubero.

«Da bravo, comandante, porta pazienza. Fra non molto le tue preoccupazioni finiranno. In effetti sono già finite, perciò puoi anche metterti tranquillo e aspettare che i tuoi ultimi secondi scorrano via.»

Spinella girò attorno a Tubero senza avvicinarsi troppo, in modo che il pigolio restasse costante, fino ad avere il pozzo alle spalle.

«Ce la caveremo, comandante. Mi serve un minuto per pensarci su.»

«Lascia che ti aiuti a pensare» sogghignò Koboi, i lineamenti infantili distorti da una gioia malevola. «In questo momento i vostri amici della LEP stanno tentando di aprirsi un varco a colpi di laser per raggiungervi, ma naturalmente non faranno in tempo. E puoi scommettere che il mio vecchio compagno di scuola, Polledro, è incollato allo schermo. E che cosa

vede? Vede la sua cara Spinella Tappo che punta un'arma contro il comandante. Cosa pensi che possa dedurne?»

«Polledro capirà cos'è successo» sbottò Tubero. «In fin dei conti ti ha già sconfitta...»

Opal strinse ancora di più i piovraschi, costringendolo a cadere in ginocchio. «Forse lo capirebbe... se ne avesse il tempo. Ma, purtroppo per te, il tempo è quasi scaduto.»

Sulla scatola fissata al petto di Tubero si accese uno schermo digitale sul quale lampeggiavano due numeri: sei e zero. Sessanta secondi.

«Ti resta un minuto da vivere, comandante. Che effetto fa?»

Ticchettando, i numeri cominciarono a scorrere all'indietro.

Spinella aveva l'impressione che il ticchettio e il pigolio e i risolini maligni di Opal le trapanassero il cervello.

«Spegnilo, Koboi. Spegnilo, o ti giuro che...»

Opal esplose in una risata sguaiata che echeggiò nel tunnel come il grido stridulo di un'arpia.

«Tu... cosa? Che cosa, esattamente? Morirai al fianco del tuo comandante?»

Altri scricchiolii. Altre costole rotte. Le magiche scintille azzurrine roteavano attorno a Tubero come stelle catturate da un mulinello.

«Va' via» ansimò il comandante. «È un ordine, Spinella...»

«Con tutto il rispetto, comandante, la risposta è no. Non è ancora finita.»

«Quarantotto» canticchiò allegramente Opal. «Quarantasette.»

«Spinella! Vattene!»

«Fossi in te, gli darei retta» cinguettò Koboi. «Ci sono altre vite in ballo. Tubero puoi considerarlo già morto... Perché non provi a salvare qualcun altro?»

Spinella gemette. Un nuovo fattore in un'equazione già sovraccarica.

«Chi dovrei salvare? Chi sarebbe in pericolo?»

«Oh, nessuno d'importante. Solo un paio di Fangosi.»

Naturalmente, pensò Spinella. Artemis e Leale. Altri due che le hanno impedito di realizzare i suoi piani.

«Che hai fatto, Opal?» urlò, cercando di sovrastare il suono della miccia a distanza e della corrente del nucleo.

Koboi sporse il labbro inferiore come una bimbetta colta in fallo.

«Mi sa che ho messo in pericolo i vostri amici umani. In questo momento stanno rubando un pacco dalla Banca Internazionale di Monaco. L'ho confezionato apposta per loro, sai? Se Fowl è furbo quanto crede di essere,

non lo aprirà prima di aver raggiunto l'Hotel Kronski, dove potrà controllare con calma se contiene qualche trappola. Ma appena lo aprirà, si attiverà una biobomba e... ciao-ciao, umani. Naturalmente puoi decidere di restare qui a spiegare tutto per benino. Sono certa che non ci vorrà più di qualche ora per mettere le cose in chiaro con gli Affari Interni. Oppure puoi correre a salvare i tuoi amici.»

A Spinella girava la testa. Il comandante... Artemis... Leale... Erano in pericolo tutti e tre. Come poteva salvarli senza sacrificare nessuno? Vincere era impossibile.

«Non ti darò tregua, Koboi. Per te non ci sarà un solo angolo sicuro su tutto il pianeta.»

«Ma come siamo velenose. E se ti fornissi una via d'uscita? Una possibilità di vincere...»

Ormai Tubero era carponi, un rivolo di sangue che gli gocciolava dalla bocca. Le scintille azzurrine si erano esaurite, e così pure la sua magia.

«È una trappola» ansimò, trasalendo a ogni sillaba. «Non cascarci...»

«Trenta» trillò Koboi. «Ventinove.»

Spinella si sentì pulsare la fronte contro l'imbottitura dell'elmetto. «Va bene. Va bene, Koboi. Avanti, parla. Come posso salvare il comandante?»

Opal prese fiato con aria teatrale. «Il congegno ha un punto debole. Di due centimetri di diametro. Il puntino rosso sotto lo schermo. Se riesci a colpirlo restando all'esterno dell'area-miccia, si sovraccarica il circuito. Ma se lo manchi, anche solo d'un soffio... buuum! È una possibilità, capitano Tappo... più di quante me ne abbia concesso tu.»

«Menti» ringhiò Spinella. «Perché dovresti darmi una possibilità?»

«Non provarci nemmeno» disse Tubero, di colpo stranamente calmo. «Mettiti fuori portata. Salva Artemis. È il mio ultimo ordine, capitano. Non permetterti di ignorarlo.»

Spinella aveva la sensazione di trovarsi sott'acqua. Era tutto sfocato, al rallentatore.

«Non ho scelta, Julius.»

Tubero aggrottò la fronte. «Non chiamarmi Julius! Fai sempre così prima di disobbedire a un ordine. Salva Artemis, Spinella. Salvalo.»

Spinella chiuse un occhio e puntò la Neutrino. In certi casi il mirino laser non serviva, bisognava agire manualmente.

«Ci penserò dopo, a salvare Artemis.»

Prese fiato, lo trattenne, e schiacciò il grilletto.

Colpì il punto rosso. Ne era sicura. La carica affondò nel congegno,

spargendosi sul metallo come un piccolo incendio.

«L'ho centrato» gridò all'immagine di Opal. «Ho centrato il punto rosso.»

Koboi scrollò le spalle. «Temo di no. Mi sa che era un pelino più in basso. Che peccato. Davvero.»

«No!» urlò Spinella.

Il conto alla rovescia sul petto di Tubero accelerò vertiginosamente. Ancora pochi secondi...

Il comandante si rimise faticosamente in piedi e sollevò la visiera. I suoi occhi erano fermi, impavidi. Sorrise con dolcezza a Spinella. Un sorriso senza ombra di biasimo. Per una volta, sulle sue guance non c'era traccia del suo carattere eccitabile.

«Coraggio» disse, e poi una fiamma arancione gli sbocciò al centro del petto.

L'esplosione risucchiò l'aria fuori dal tunnel, ingoiando ossigeno. Fiamme multicolori si arruffarono come penne di uccelli impegnati in una zuffa. Spinella fu scaraventata all'indietro da una muraglia di onde d'urto, e i microfilamenti della sua tuta esplosero come se fossero sovraccarichi di calore e di violenza. La telecamera dell'elmetto schizzò fuori dalla scanalatura e precipitò dentro E37.

Spinella fu spinta di peso nel pozzo, roteando come un ramoscello in un ciclone, e i cuscinetti sonici degli auricolari si chiusero automaticamente mentre il rombo dell'esplosione riempiva il tunnel. Il comandante era scomparso in un globo di fiamme. Ormai neanche la magia poteva aiutarlo. Certi danni sono irreparabili.

Il contenuto del tunnel, compresi Tubero e Scaglietta, si disintegrò in una nuvola di schegge e particelle di polvere che rimbalzò da una parete all'altra. E poi, imboccando il sentiero più agibile, la nube seguì Spinella. Il capitano Tappo ebbe appena il tempo di attivare le ali e portarsi a distanza di sicurezza prima che le schegge si conficcassero nella parete subito sotto di lei.

Si librò nel pozzo, ascoltando il proprio respiro rimbombare nell'elmetto. Il comandante era morto. Era incredibile. Morto così, per il capriccio di una folletta vendicativa. Il congegno aveva davvero un punto debole? E, se c'era, lo aveva davvero mancato? Probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Ma qualunque altro agente della LEP avesse assistito a quella scena, sarebbe stato sicuro che lei aveva sparato al comandante.

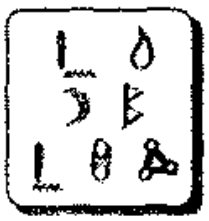
Abbassò lo sguardo. Più in basso frammenti dell'esplosione calavano mulinando verso il nucleo della Terra. Mentre si avvicinavano alla sfera di magma roteante, il calore li fece avvampare a uno a uno, cremando quanto restava di Julius Tubero. Per un istante le particelle brillarono d'oro e di bronzo come un milione di stelle cadenti.

Per diversi minuti Spinella rimase dov'era, sforzandosi di assorbire quello che era successo. Impossibile. Era troppo tremendo. Così, invece, bloccò dolore e senso di colpa, riservandosi di affrontarli in seguito. Ora come ora, aveva un ordine da eseguire. E lo avrebbe fatto, fosse stata l'ultima azione della sua vita, perché quello era stato l'ultimo ordine di Julius Tubero.

Diede gas alle ali, innalzandosi velocemente nel pozzo. C'erano un paio di Fangosi da salvare.

CAPITOLO 4
PER UN PELO

MONACO



Nei giorni feriali Monaco era identica a qualunque altra grande città: del tutto congestionata. Nonostante la metropolitana, un sistema di trasporto comodo ed efficiente, i suoi abitanti preferivano in genere la solitudine e la comodità della propria auto... ragion per cui, sulla strada per l'aeroporto, Artemis e Leale si ritrovarono bloccati in una coda che andava dalla Banca Internazionale all'Hotel Kronski.

Ad Artemis non piacevano i ritardi, ma al momento era troppo concentrato sul quadro del quale si era appena impossessato: *Il magico ladro*, ancora chiuso nel tubo di perspex. Moriva dalla voglia di aprirlo, ma Frega & Gazza, potevano avere infilato qualche trappola nel contenitore. Solo perché non se ne vedeva traccia, non significava che non ce ne fossero. Un trucco scontato sarebbe stato mettere la tela sottovuoto e iniettare all'interno del tubo un gas corrosivo che, una volta a contatto con l'ossigeno, avrebbe distrutto la tela.

Per raggiungere l'albergo ci vollero quasi due ore, invece dei previsti venti minuti. Una volta in camera Artemis si affrettò a sostituire gli abiti da adolescente tipico con uno dei soliti completi scuri e digitò sul cellulare il numero di Casa Fowl. Prima di effettuare la chiamata, però, usò una por-

ta firewire per collegare il telefonino al computer portatile in modo da registrare la conversazione. Sua madre rispose al terzo squillo.

«Arty.» Aveva la voce un po' affannata, come se fosse stata interrotta mentre faceva qualcosa. Qualche esercizio Tai Bo, probabilmente: Angeline Fowl non era tipo da apprezzare la pigrizia.

«Come stai, madre?»

Angeline sospirò. «Sto bene, Arty, ma come al solito sembra che tu debba affrontare un colloquio di lavoro. Hai un tono così formale. Non potresti chiamarmi "mamma" o anche solo "Angeline"? Ti costerebbe tanto?»

«Non saprei... "Mamma" è così infantile. E io ho quattordici anni, ricordi?»

«Come potrei scordarlo?» rispose Angeline ridendo. «Non molti adolescenti chiedono di poter assistere a un convegno sulla genetica come regalo di compleanno.»

«Come sta mio padre?» chiese Artemis senza staccare gli occhi dal tubo di perspex.

«Benissimo. Ha una ripresa incredibile. La protesi funziona stupendamente e anche il suo aspetto è stupendo. Non si lamenta mai. È come se perdere la gamba gli abbia insegnato ad avere un approccio più positivo verso la vita. Ho parlato con il suo terapista, e mi ha detto che la mente è molto più importante del corpo. Stasera partiamo per le terme di Westmeath... Usano un trattamento alle alghe che dovrebbe fare meraviglie per i suoi muscoli.»

Artemis Fowl Senior aveva perso una gamba prima di essere rapito dalla Mafia russa, ma per fortuna Artemis era riuscito a salvarlo con l'aiuto di Leale. Aveva avuto parecchio da fare, nel corso dell'ultimo anno. Da quand'era tornato, Artemis Senior aveva mantenuto la promessa di rigare diritto. In teoria Artemis Junior avrebbe dovuto fare altrettanto, ma in realtà aveva qualche difficoltà nell'abbandonare la sua attività criminale... anche se a volte, quando vedeva il padre e la madre assieme, l'idea di essere il normale figlio di genitori affettuosi non sembrava poi così assurda.

«Fa gli esercizi di fisioterapia due volte al giorno?»

Angeline scoppiò a ridere, e di colpo Artemis desiderò di essere a casa.

«Sì, *nonnino.* Ci penso io a farglieli fare. A sentire lui, entro un anno sarà pronto per la maratona.»

«Mi fa piacere. A volte penso che, se non ci fossi io a tenervi d'occhio, voi due non fareste altro che girovagare nel parco tenendovi per mano.»

Sua madre sospirò, una raffica di statica attraverso il microfono. «Sono

preoccupata per te, Arty. Un ragazzo della tua età non dovrebbe essere così... serio. Non pensare a noi, ma alla scuola e agli amici. A quello che vuoi fare. Usa quel tuo cervellone per rendere felici te stesso e gli altri. E lascia perdere gli affari di famiglia. Ora come ora, l'unico affare di questa famiglia è vivere.»

Per un momento Artemis non seppe che dire. Una parte di lui avrebbe voluto far notare alla madre che, non fosse stato per le sue attività clandestine, non ci sarebbero più stati affari di famiglia; l'altra desiderava soltanto saltare sul primo aereo per tornare a casa e girovagare nel parco insieme ai suoi.

Sua madre sospirò di nuovo. Era terribile l'idea che solo parlare con lui la facesse preoccupare.

«Quando torni a casa, Arty?»

«La gita finisce fra tre giorni.»

«Non mi riferivo alla gita scolastica. Voglio dire: quando tornerai a casa in pianta stabile? So che frequentare il Saint Bartleby è una tradizione di famiglia, ma ti vogliamo a casa con noi. Sono sicura che il preside Guiney capirà. Ci sono molte buone scuole qui nei dintorni...»

«Capisco» disse Artemis. Ne sarebbe stato capace?, si chiese. Fare parte di una famiglia normale. Abbandonare il crimine. Vivere onestamente? «Le vacanze cominciano fra un paio di settimane. Possiamo parlarne allora.» Meglio ricorrere a tattiche dilatorie. «Adesso non riesco a concentrarmi. Non mi sento molto bene. Temevo che fosse avvelenamento da cibo, ma è solo uno di quei virus-ventiquattr'ore. Il medico ha detto che domani starò bene.»

«Povero Arty» lo confortò Angeline. «Forse dovresti tornare subito a casa.»

«No, madre, mi sento già meglio. Davvero.»

«Come preferisci. I virus sono sgradevoli, ma è sempre meglio che un avvelenamento da cibo. Quello avrebbe potuto metterti fuori combattimento per settimane. Bevi molta acqua e cerca di dormire.»

«Lo farò, madre.»

«Presto sarai a casa.»

«Sì. Di' a mio padre che ho chiamato.»

«Lo farò, se riesco a trovarlo. Credo che sia in palestra.»

«Arrivederci, allora.»

«Ciao, Arty, ne riparleremo al tuo ritorno.» La voce di Angeline era bassa e un po' triste, e molto, molto lontana.

Artemis chiuse il cellulare e riascoltò la conversazione al computer. Gli bastava parlare con la madre per sentirsi in colpa. Angeline Fowl sapeva come pungolare la sua coscienza. Questo era uno sviluppo relativamente nuovo: un anno prima mentire a sua madre gli avrebbe forse fatto sentire una rapida fitta di disagio; e adesso anche solo il trucchetto che stava per eseguire lo avrebbe tormentato per settimane.

Fissò senza vederlo il misuratore di onde sonore sullo schermo del computer. Stava cambiando, non c'erano dubbi. Quella specie d'insicurezza non aveva fatto che crescere negli ultimi mesi... da quando una mattina aveva scoperto di avere negli occhi misteriose lenti a contatto a specchio. E le avevano anche Leale e Juliet. Avevano tentato di scoprirne la provenienza, è chiaro, ma tutto quello che il contatto di Leale aveva saputo dirgli era che a pagarle era stato lo stesso Artemis. Sempre più strano.

Le lenti restavano un mistero. E così pure le sue emozioni. Sul tavolo c'era il quadro la cui conquista faceva di lui il ladro più abile della sua epoca, uno status che desiderava fin da quando aveva sei anni. Eppure, ora che aveva - per così dire - la vittoria in mano, tutti i suoi pensieri andavano alla famiglia.

È tempo che mi ritiri?, si chiese. A soli quattordici anni e tre mesi, sono il miglior ladro del mondo. In fin dei conti, che altro mi resta da conquistare? Riascoltò una parte della conversazione telefonica: «Non pensare a noi, pensa alla scuola e agli amici. A quello che vuoi fare. Usa quel tuo cervellone per rendere felici te stesso e gli altri.»

Forse sua madre aveva ragione. Avrebbe dovuto usare il suo genio per rendere felici gli altri. Però in lui c'era una zona oscura, un guscio duro che gli rivestiva il cuore e che non sarebbe mai stato soddisfatto da una vita tranquilla. Forse era possibile rendere felici gli altri in modi accessibili soltanto a lui. Modi al di là della legge. Al di là di quella sottile linea azzurra.

Si stropicciò gli occhi. Non riusciva a prendere una decisione. Tanto valeva concludere il lavoretto in corso, guadagnare tempo e far autenticare il dipinto. Il vago senso di colpa provato per il furto di quel capolavoro non era sufficiente a farglielo restituire. E certo non ai signori Frega & Gazza.

Il primo compito era evitare possibili indagini della scuola sui suoi movimenti. Dato che alcuni degli esami indispensabili per autenticare il quadro dovevano essere affidati a terzi, gli servivano almeno due giorni.

Aprì sul computer un programma di audio-manipolazione e cominciò a tagliare e incollare le parole pronunciate dalla madre durante la loro con-

versazione. Dopo che ebbe scelto quelle che gli servivano e le ebbe disposte nell'ordine giusto, regolò i livelli in modo che il discorso suonasse naturale.

Quando il preside Guiney avesse riacceso il cellulare alla fine della visita allo Stadio Olimpico, avrebbe trovato ad aspettarlo un messaggio di Angeline Fowl. Un messaggio decisamente irritato.

Artemis deviò la chiamata attraverso la rete di Casa Fowl e, tramite una porta a infrarossi, inviò il file riveduto e corretto al proprio cellulare.

«Preside Guiney» disse la voce di Angeline «sono preoccupata per Arty. Penso che abbia un avvelenamento da cibo. Non si lamenta, ma lo vogliamo a casa con noi. Sono sicura che capirà. Ho detto ad Arty di tornare subito a casa. Come ha potuto prendere un avvelenamento di cibo in gita scolastica?! Ne riparleremo al suo ritorno.»

Con questo la scuola era sistemata. La sua parte oscura provò un brivido di gioia, ma la sua nuova coscienza ebbe una fitta di disagio all'idea di usare la voce della madre per tessere una ragnatela di menzogne.

Artemis accantonò il senso di colpa.

Era una bugia innocua. Leale lo avrebbe portato dritto a casa, e la sua istruzione non avrebbe sofferto per qualche giorno di assenza. Quanto al furto, derubare un ladro non era un vero crimine. Era quasi giustificabile.

Sì, gli sussurrò non invitata una voce nella testa. Se restituisci il dipinto al mondo.

No, replicò il guscio roccioso che gli racchiudeva il cuore. Il quadro resterà mio finché qualcuno riuscirà a rubarlo. Qui sta il bello.

Soffocò l'inquietudine e spense il cellulare. Doveva concentrarsi sul dipinto, e un telefono che vibrasse nel momento sbagliato poteva fargli tremare la mano. Aveva una gran voglia di tirare fuori il quadro senza perdere altro tempo, ma un'azione del genere sarebbe stata più che una sciocchezza: sarebbe stata fatale. Frega & Gazza potevano avere infilato nel tubo ogni genere di regalini in attesa di un eventuale ladro.

Dalla valigetta che conteneva la sua attrezzatura scientifica prese un cromatografo per prelevare un esemplare del gas attorno alla tela in modo da esaminarlo. Scelse un boccaglio sottile, lo avvitò sul tubo che usciva dall'estremità piatta del cromatografo e lo strinse nella sinistra: era ambidestro, ma la mano sinistra era un po' più ferma. Infilò cauto l'ago in cima al boccaglio nel sigillo di silicone che chiudeva il cilindro. Era fondamentale che l'ago si muovesse il meno possibile così che il gas non filtrasse all'esterno. Il cromatografo risucchiò un po' d'aria, facendola passare per

un portello riscaldato che avrebbe eliminato ogni impurità organica; poi l'esemplare percorse una colonna di scissione per finire in un detector ionizzato che ne avrebbe identificato i singoli componenti. Pochi istanti dopo un grafico lampeggiò sullo schermo digitale dello strumento: le percentuali di ossigeno, idrogeno, metano e diossido di carbonio erano identiche a quelle di un esemplare preso nel centro di Monaco. Restava un cinque per cento di gas non identificato, ma questo era normale: probabilmente era dovuto alla presenza di gas complessi generati dall'inquinamento o dall'elevata sensibilità dell'attrezzatura. A parte quello, aprire il cilindro era perfettamente sicuro.

Senza esitare Artemis tagliò il sigillo che bloccava il tappo, infilò un paio di guanti da chirurgo ed estrasse lo stretto rotolo di tela, deponendolo sul tavolo. Si srotolò quasi all'istante: il quadro non era rimasto nel cilindro così a lungo da prenderne la forma.

Trattenendo il fiato, lo spianò sul tavolo e ne bloccò gli angoli. Capì subito di avere davanti l'originale di Hervé. Il suo occhio esperto individuò i colori primari e gli strati delle pennellate. Le figure parevano fatte di luce, e tutto il quadro sembrava scintillare. Era magnifico. Nel dipinto un neonato avvolto nelle fasce dormiva in una culla in pieno sole davanti una finestra aperta. Una creatura magica dalla pelle verde e ali sottili come ragnatela, era atterrata sul davanzale e si preparava a rapire il bambino. Però i suoi piedi erano rimasti fuori del davanzale.

«Non può entrare» mormorò Artemis fra sé, e subito aggrottò la fronte. Come faceva a saperlo? Di solito non esprimeva opinioni senza prove che le sostenessero.

Rilassati, si disse. Non era che una supposizione, la sua, forse basata su una scheggia d'informazione raccolta navigando in Internet.

Riportò la propria attenzione sul dipinto. Ce l'aveva fatta. *Il magico ladro* era suo... per il momento almeno. Scelse un bisturi, staccò un frammento di vernice dal bordo e lo infilò in una provetta. L'avrebbe spedita all'Università Tecnica di Monaco, dove avevano uno degli enormi spettrografi utilizzati per la datazione al carbonio. E lui aveva qualche contatto, là dentro. L'esame al radiocarbonio avrebbe confermato che il quadro, o almeno i colori, avevano l'età giusta.

Chiamò Leale, che era rimasto nell'altra stanza della suite.

«Potresti portare subito questo esemplare all'università? Mi raccomando: consegnalo a Christina e ricordale che la rapidità è essenziale.»

Per un momento non ci fu risposta, e poi Leale entrò d'impeto nella stan-

za. Aveva gli occhi sbarrati e non sembrava affatto qualcuno venuto semplicemente a prendere un esemplare di colore.

«C'è qualche problema?» chiese Artemis.

Fino a due minuti prima Leale si trovava davanti alla finestra dell'altra stanza, una mano appoggiata al vetro, immerso nei propri pensieri. Fissò accigliato la mano, come se la combinazione di sole e sguardo potesse renderla trasparente. C'era qualcosa di diverso, in lui. Qualcosa dentro di lui. Si sentiva strano da quasi un anno. Più vecchio. Forse pagava lo scotto di decenni di duro lavoro fisico. Non aveva neanche quarant'anni, eppure di notte gli facevano male le ossa e il petto... come se avesse sempre addosso un giubbotto di Kevlar. Di sicuro non era più veloce com'era stato a trentacinque anni, e perfino la sua mente sembrava avere difficoltà a concentrarsi. Tendeva a divagare... Proprio come ora, si rimproverò in silenzio.

Fletté le dita, si raddrizzò la cravatta e tornò al lavoro. La sicurezza della suite non lo soddisfaceva. Gli alberghi sono l'incubo di una guardia del corpo: ascensori di servizio, attici isolati e vie di fuga inadeguate rendevano quasi impossibile garantire la sicurezza del principale. Il Kronski era un albergo di lusso, d'accordo, e il personale era efficiente, ma non era questo che Leale cercava in un albergo. Lui cercava una stanza a pianterreno, priva di finestre e con una porta d'acciaio spessa quindici centimetri. Inutile a dirsi: era impossibile trovare stanze del genere... e anche se ci fosse riuscito, Artemis si sarebbe senza dubbio rifiutato di occuparla. Perciò Leale doveva accontentarsi di quella suite al terzo piano.

Artemis non era il solo con una valigetta piena di attrezzi vari. Leale aprì quella sul tavolino: una delle tante che teneva chiuse in cassette di sicurezza nelle varie capitali del mondo, piena zeppa di strumenti di sorveglianza, controsorveglianza e artiglieria. Averne una in ogni paese significava non doversi preoccupare dei controlli doganali ogni volta che uscivano dall'Irlanda.

Scelse un anticimici e lo fece girare rapidamente attorno alla stanza alla ricerca di eventuali microfoni, concentrandosi su telefono, televisore, fax. A volte il ronzio elettronico di quegli apparecchi poteva coprire un segnale sospetto, ma nessuna cimice sarebbe potuta sfuggire a quel particolare strumento: era il più avanzato in circolazione, capace d'individuare un microfono a spillo in un raggio di ottocento metri.

Dopo diversi minuti - finalmente soddisfatto - stava per riporre il dispo-

sitivo nella valigetta, quando sul quadrante comparve una guizzante striscia azzurrina: un campo elettrico. La striscia s'intensificò fino a diventare azzurro vivo, subito seguita da una seconda. C'era un congegno elettronico in avvicinamento. Parecchia gente non ci avrebbe fatto caso: in fin dei conti c'erano diverse migliaia di congegni elettronici nel raggio di un paio di chilometri quadrati dall'Hotel Kronski. Ma i normali campi elettronici non compaiono sull'occhio-spia, e Leale non era "parecchia gente". Allungò l'antenna del dispositivo e ruotò su se stesso senza perdere di vista il quadrante. La reazione diventò frenetica quando l'antenna puntò verso la finestra. Leale sentì l'ansia artigliargli le budella. Qualcosa volava verso di loro a grande velocità.

Corse alla finestra e la spalancò, scostando bruscamente le tende. Il cielo invernale era d'un celeste sbiadito e quasi senza nuvole, intersecato da scie di aerei che formavano una specie di gigantesca scacchiera. E lì, salendo con un'angolazione di venti gradi, un razzo affusolato di metallo azzurrino tracciava una curva vagamente a spirale. Una luce rossa gli ammiccava sul naso, il suo didietro era un inferno di fiamme, e puntava dritto verso il Kronski.

Una bomba intelligente, si disse all'istante Leale. E il bersaglio è Artemis.

Il suo cervello passò velocemente in rassegna le alternative. Non ce n'erano molte. In effetti, erano soltanto due: uscire da lì, o morire. Il problema era come uscire. Si trovavano al terzo piano e l'uscita era dalla parte sbagliata. Si concesse un'ultima occhiata al missile. Era diverso da qualunque altro avesse mai visto, gas di scarico compresi: neanche si lasciava dietro una scia biancastra. Qualunque cosa fosse, era un'arma ultimissimo modello. Qualcuno doveva tenerci parecchio a eliminare Artemis.

Voltò di scatto le spalle alla finestra e corse nella camera del ragazzo, che stava esaminando *Il magico ladro.*

«C'è qualche problema?» chiese Artemis.

Leale non rispose. Non ne aveva il tempo. Agguantò il suo giovane protetto per la collottola e se lo gettò in spalla.

«Il quadro!» farfugliò Artemis, la voce soffocata dalla giacca della guardia del corpo.

Senza tanti riguardi, Leale s'infilò la tela nella tasca della giacca: Artemis avrebbe pianto, vedendo le screpolature allargarsi sull'antico dipinto a olio, ma Leale era pagato per proteggere lui, non *Il magico ladro.*

«Tieniti stretto» consigliò al ragazzo, strappando il materasso extralarge

dal letto.

Artemis obbedì, sforzandosi di non pensare. Purtroppo il suo brillante cervello analizzò automaticamente i dati a disposizione: Leale era entrato a razzo e senza bussare, e questo significava che c'era un pericolo di qualche tipo. Il suo rifiuto di rispondere indicava che il pericolo era imminente. E il fatto che se lo fosse messo in spalla invitandolo a tenersi stretto indicava che - per sottrarsi al suddetto pericolo - non avrebbero utilizzato vie di fuga convenzionali. A sua volta il materasso faceva sospettare la necessità di qualcosa che ammorbidisse l'atterraggio...

«Leale» ansimò «lo sai che siamo al terzo piano?»

Se una risposta arrivò, Artemis non la sentì perché Leale era già volato oltre la portafinestra e sopra la ringhiera del balcone.

Per una frazione di secondo prima dell'inevitabile caduta, la corrente d'aria scostò il materasso, permettendo al ragazzo di vedere cosa succedeva dietro di loro. In quella frazione di secondo vide uno strano missile varcare la porta della stanza e fermarsi sul cilindro di perspex vuoto.

Doveva esserci dentro un localizzatore, disse la piccola porzione del suo cervello che non aveva ceduto al panico. Qualcuno mi vuole morto.

E poi caddero. Per dieci metri. Come massi.

D'istinto Leale allargò gambe e braccia a formare una X come un paracadutista acrobatico, spingendo verso il basso gli angoli del materasso. L'aria intrappolata sotto di loro rallentò in parte la caduta, ma non di molto. Giù, sempre più giù, trascinati dalla forza di gravità. Cielo e terra parvero stirarsi e sgocciolare come colori a olio su una tela. Per un istante ebbero l'impressione che non ci fosse più niente di solido, ma cambiarono idea quando atterrarono sul tetto di una rimessa sul retro dell'albergo. Le tegole sembrarono esplodere sotto l'impatto, ma le travi del tetto tennero, sia pure a fatica. Per un momento Leale ebbe l'impressione che gli si fondessero le ossa, ma sapeva che quando fosse rinvenuto sarebbe stato a posto. Era sopravvissuto a collisioni peggiori.

Prima di perdere i sensi avvertì il battito del cuore di Artemis attraverso la giacca. Era vivo. Erano sopravvissuti. Ma per quanto? Se l'aspirante assassino si era reso conto che l'attentato era fallito, probabilmente ci avrebbe riprovato.

L'atterraggio di Artemis fu attutito dal corpo di Leale e dal materasso. Senza di loro, di sicuro sarebbe morto. Anche così, il corpo muscoloso della guardia del corpo era abbastanza duro da rompergli due costole. Il giovane irlandese rimbalzò in aria per un metro buono prima di atterrare,

faccia al cielo, sulla schiena di Leale.

Ogni respiro era breve e faticoso, e dal petto gli spuntavano due protuberanze ossee simili a nocche. Sesta e settima costola, pensò.

Sopra di lui una vampa di luce azzurrina sgorgò dalla finestra della sua stanza illuminando il cielo per una frazione di secondo, il ventre pieno di lampi perfino più azzurri che si contorcevano come vermi attaccati all'amo. Nessuno l'avrebbe notata; o, se anche qualcuno l'avesse fatto, l'avrebbe presa per il flash di una grossa macchina fotografica. Ma Artemis sapeva che non era niente del genere.

Una biobomba, pensò. Ma come faccio a saperlo?

Leale doveva essere svenuto, altrimenti si sarebbe mosso, perciò toccava ad Artemis sventare il prossimo, inevitabile tentativo omicida di chiunque li avesse attaccati. Cercò di raddrizzarsi, e subito un dolore atroce al petto gli tolse il fiato. Quando riprese i sensi, era coperto di sudore viscido ed era troppo tardi per fuggire: l'assassino era già lì, accucciato come un gatto sulla rimessa.

Era una creatura strana, non più grande di un bambino ma dall'aspetto decisamente adulto. Una ragazza, per la precisione, con graziosi lineamenti affilati, ispidi capelli ramati e grandi occhi nocciola, ma questo non implicava che fosse d'animo particolarmente gentile. Una volta Leale gli aveva detto che otto dei dieci migliori sicari al mondo erano donne. Questa indossava una strana tuta che cambiava colore per adattarsi all'ambiente, e aveva gli occhi arrossati dal pianto.

Ha le orecchie a punta, pensò Artemis. O sono sotto shock, o non è umana.

Poi commise l'errore di muoversi di nuovo, e una delle costole rotte gli forò la carne. Una macchia rossa si allargò sulla camicia, e Artemis smise di sforzarsi di restare cosciente.

Spinella impiegò quasi novanta minuti per arrivare in Germania. In condizioni normali ci avrebbe messo almeno il doppio, ma vista la situazione aveva deciso di ignorare le regole. Perché no?, si disse. Tanto era già nei guai fino al collo. Di sicuro tutti alla LEP erano convinti che avesse ucciso il comandante, e dato che il suo sistema di comunicazioni era bloccato non poteva spiegare cos'era successo realmente. Senza dubbio la ritenevano una criminale in fuga e dovevano averle già messo alle costole una Squadra Recupero; per giunta, con ogni probabilità Opal Koboi la teneva d'occhio elettronicamente. Ragion per cui non c'era tempo da perdere.

Dopo la scoperta dei traffici clandestini dei goblin, erano state piazzate sentinelle in ogni navettiporto di superficie. Quello di Parigi era sorvegliato da uno gnomo sonnolento cui mancavano solo cinque anni alla pensione. Fu svegliato dal suo pisolino pomeridiano da un comunicato urgente della Centrale. C'era un delinquente ex-Ricog diretto all'esterno: bisognava fermare il sospetto per interrogarlo e procedere con cautela.

In effetti nessuno si aspettava che lo gnomo potesse fare alcunché. Spinella Tappo era in perfette condizioni fisiche e una volta era sopravvissuta a una zuffa con un troll. Lo gnomo non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era sentito in forma, e doveva sdraiarsi se gli spuntava una verruca su un dito. Comunque fece coraggiosamente la guardia al navettiporto finché la fuggiasca gli sfrecciò davanti diretta in superficie.

Una volta fuori, Spinella sollevò la striscia di velcro sulla manica ed eseguì una rapida ricerca al computer. Sullo schermo comparvero l'indirizzo dell'Hotel Kronski e tre strade per arrivarci. Scelse la più breve, anche se significava sorvolare diverse città umane. Un'altra regola della LEP gettata alle ortiche. Non che la cosa avesse importanza. La sua carriera era comunque finita. Non che ci avesse mai tenuto, alla carriera. Solo grazie al comandante non l'avevano già buttata fuori dalla LEP: Tubero aveva visto il suo potenziale, e ora lui era morto.

Il terreno guizzò sotto di lei e gli odori dell'Europa filtrarono nell'elmetto: mare, terra riarsa dal sole, vigne, neve immacolata. Di solito era per questo che viveva, ma non oggi. Oggi non provava la minima euforia da superficie. Si sentiva sola, terribilmente sola. Il comandante era stato quanto di più simile a una famiglia le fosse rimasto, e ora aveva perso anche lui. Forse perché aveva mancato il bersaglio. Possibile che lo avesse davvero ucciso lei? Era un pensiero troppo orribile da affrontare, troppo orribile da accantonare.

Sollevò la visiera e si asciugò le lacrime. Doveva assolutamente salvare Artemis Fowl. Sia perché glielo aveva ordinato il comandante, sia per lo stesso Artemis. Riabbassò la visiera, batté i piedi e accelerò al massimo. Tanto valeva mettere alla prova le nuove ali fornite da Polledro.

Neanche un'ora dopo entrava nello spazio aereo di Monaco. Planò fino a una trentina di metri e attivò il radar dell'elmetto. Sarebbe stata una vergogna arrivare fin lì per essere travolta da un aereo. Sulla visiera comparve un puntino rosso: l'Hotel Kronski. Polledro avrebbe potuto inviarle un'immagine via satellite dal vivo, o come minimo un filmato recente, ma Spinella non aveva modo di contattarlo... e se lo avesse fatto, il Consiglio le

avrebbe ordinato di rientrare subito alla Centrale.

Si slanciò verso il puntino rosso e planò finché i suoi piedi non si posarono sul tetto dell'albergo. Adesso toccava a lei. Il localizzatore poteva portarla soltanto fin lì. Per individuare la stanza di Artemis avrebbe dovuto fare da sola.

Mordendosi le labbra, digitò una serie di lettere sulla tastiera da polso. Avrebbe potuto usare il comando vocale, ma il programma era particolarmente delicato e lei non aveva tempo da perdere con eventuali fraintendimenti elettronici. In pochi secondi era collegata al computer dell'albergo ed esaminava una lista di ospiti e mappe. Artemis occupava la stanza 304. Terzo piano, ala sud.

Cominciò a correre sul tetto, attivando le ali senza fermarsi. Aveva pochi secondi per salvarlo. Forse per il ragazzo sarebbe stato un colpo vedersi trascinare fuori dalla sua stanza da un elfo, ma era sempre meglio che essere vaporizzato da una biobomba.

Di colpo si fermò. Un missile teleguidato era comparso all'orizzonte, seguendo una traiettoria ad arco che lo portava dritto verso l'albergo. Era senza dubbio opera del Popolo, ma di concezione totalmente nuova: più affusolato e più veloce, e con i razzi propulsori più grossi che avesse mai visto. A quanto pareva, Opal Koboi si era data da fare.

Pur sapendo che era comunque troppo tardi, Spinella girò sui tacchi e cominciò a correre verso l'altro lato della costruzione. Ancora una volta Opal l'aveva imbrogliata. Non aveva mai avuto la minima possibilità di salvare Artemis, esattamente come non aveva mai avuto la minima possibilità di salvare il comandante.

Prima che avesse il tempo di decollare, un lampo bluastro sbocciato da sotto il cornicione e una vibrazione sotto i piedi l'avvertirono dell'esplosione della biobomba. L'arma perfetta: nessun danno alle strutture, e il rivestimento si autodistruggeva senza lasciare traccia.

Frustrata, cadde in ginocchio e si strappò l'elmetto dalla testa respirando affannosamente. Per quanto piena di tossine, l'aria dell'esterno era comunque meglio di quella che arrivava filtrata sotto la superficie, ma per una volta Spinella non fece caso alla sua dolcezza. Julius era morto. Artemis era morto. Leale era morto. Come poteva andare avanti? A che scopo? Le lacrime le caddero dalle ciglia per infilarsi nelle minuscole crepe del cemento.

Tirati su!, le ordinò il suo nucleo d'acciaio. La parte che faceva di lei un poliziotto di prim'ordine. Sei un agente della LEP. Qui c'è in gioco più del

tuo dolore personale. Avrai tempo per piangere più tardi.

Fra un minuto. Un minuto soltanto. Ho bisogno di restare ferma per sessanta secondi. Aveva l'impressione che il dolore l'avesse svuotata. Si sentiva inerme, stordita. Incapace di fare qualunque cosa.

«Che commovente» disse una voce. Meccanica e familiare.

Spinella neanche alzò lo sguardo. «Koboi. Sei venuta a gongolare? L'omicidio ti rende felice?»

«Mmm?» mormorò la voce, come se la sua proprietaria stesse seriamente riflettendo sulla domanda. «Sai che ti dico? Sì. Mi rende felice.»

Spinella tirò su col naso e ricacciò indietro le lacrime. Non avrebbe più pianto, decise, finché Koboi non fosse stata dietro le sbarre.

«Che vuoi?» chiese, rimettendosi in piedi. All'altezza della sua testa si librava una piccola biobomba rotonda, grande più o meno quanto un melone e completa di schermo al plasma. Lo schermo era interamente occupato dalla faccia esultante di Opal.

«Ti ho seguita perché volevo vedere che effetto fa la disperazione totale. Per niente bello, eh?»

Per qualche istante sullo schermo comparve il viso stravolto di Spinella, subito sostituito da quello di Opal.

«Fa' esplodere la bomba e va' all'inferno» ringhiò Spinella.

La biobomba le girò lentamente attorno.

«Non ancora. Sospetto che tu continui a nutrire una scintilla di speranza e mi piacerebbe estinguerla. Fra poco farò esplodere la biobomba. Graziosa, non trovi? Che te ne pare del modello? Ha otto razzi separati, sai. Ma il più bello sarà quello che succede dopo l'esplosione.»

A dispetto delle circostanze, questo risvegliò la curiosità da poliziotto di Spinella. «Che cosa dovrebbe succedere, Koboi? No, non dirmelo... dominerai il mondo.»

La risata di Opal fu così fragorosa da uscire distorta dai piccoli altoparlanti della bomba. «Dominare il mondo? Detto così, sembra assurdo. Invece no. Anzi, sarà semplicissimo. Mi basterà mettere gli umani in contatto con il Popolo.»

Di colpo Spinella scordò tutti i propri guai. «Mettere in contatto...? E perché faresti una cosa del genere?»

L'allegria abbandonò i lineamenti di Opal. «Perché la LEP mi ha arrestata. Mi hanno esaminata come una bestia in gabbia, e ora vedranno sulla loro pelle che effetto fa. Ci sarà una guerra, e io fornirò agli umani le armi per vincere. Dopodiché la nazione da me prescelta diventerà la più potente

della Terra. E io, inevitabilmente, diventerò la persona più potente di quella nazione.»

«E tutto questo per l'infantile smania di ripicca di una folletta!» quasi urlò Spinella.

Vedere la sua angoscia fece tornare il sorriso sulle labbra di Opal. «È qui che ti sbagli. Non sono più una folletta.» Lentamente srotolò le bende che le fasciavano la testa, facendo comparire due orecchie dalla punta arrotondata chirurgicamente. «Ormai sono una Fangosa. Voglio essere certa di trovarmi dalla parte vincente. Il mio papino è una persona molto importante. Ha fabbricato una sonda che scenderà sotto la superficie.»

«Che sonda?» gridò Spinella. «Di chi parli?»

Opal agitò un dito. «Oh no, basta con le spiegazioni. Voglio che tu muoia disperata e ignorante.» Ogni traccia di falsa gaiezza le svanì dal viso, e Spinella vide l'odio arderle negli occhi. «Mi sei costata un anno di vita, Tappo. Un anno della vita di un genio. Il mio tempo è troppo prezioso per sprecarlo, specialmente per sfuggire a un'organizzazione patetica come la LEP. Ma fra poco non avrò più bisogno di preoccuparmene.»

Sollevò una mano per mostrare un piccolo telecomando e schiacciò il bottone rosso. Come tutti sanno, un bottone rosso significa una cosa soltanto. A Spinella restava meno d'una frazione di secondo per escogitare un piano. Lo schermo si spense sfrigolando e sul pannello di controllo della biobomba una luce verde diventò rossa. Il segnale era stato ricevuto. L'esplosione era imminente.

D'istinto Spinella scattò in piedi e sbatté l'elmetto sopra la sfera, facendo forza con tutto il corpo per tenercelo. Fu come tentare di spingere un pallone sott'acqua. Gli elmetti della LEP erano fatti di un polimero rigido capace di respingere vampe di Solinium. Naturalmente il resto dell'uniforme non era dello stesso materiale e non poteva proteggerla, ma forse l'elmetto sarebbe stato sufficiente.

La biobomba esplose, facendo piroettare l'elmetto a mezz'aria e spargendo sul tetto di cemento una cascata di luce azzurrina. Formiche e ragni trasalirono e il loro piccolissimo cuore si fermò; anche Spinella sentì il proprio accelerare i battiti, lottando contro il mortale Solinium. Listante successivo l'onda d'urto scaraventò lontano lei e l'elmetto, e la luce letale fu libera.

Spinella regolò le ali sull'innalzamento rapido e fuggì verso il cielo mentre la luce azzurra la inseguiva come una muraglia di morte. Era una gara. Aveva guadagnato tempo e distanza sufficienti a sfuggire alla biobomba?

Sentì un'onda azzurra sfiorarle i piedi e un'orribile sensazione di torpore le risalì le gambe prima d'essere eliminata dalla magia. S'irrigidì, la testa gettata all'indietro e le braccia incrociate sul petto, augurandosi che le ali meccaniche fossero abbastanza veloci da portarla al sicuro.

E poi la luce svanì con un lampo, lasciandosi dietro solo una dozzina di guizzi frementi. Ce l'aveva fatta! Si sentiva le gambe molli, ma se ne sarebbe preoccupata più tardi. Doveva affrettarsi a tornare negli Strati Inferiori e avvertire i suoi amici dei piani di Opal.

Abbassò lo sguardo sul tetto: niente rimaneva a provare la sua presenza lassù, a parte i resti dell'elmetto che roteava come una trottola malconcia. In genere gli oggetti inanimati non subivano gli effetti della biobomba, ma lo strato riflettente aveva fatto rimbalzare a tal punto il Solinium al suo interno da surriscaldare i circuiti. Quando l'elmetto era andato in corto circuito, la stessa cosa era successa a tutti i biosensori di Spinella: per quanto riguardava la LEP, nonché Opal Koboi, l'elmetto del capitano Tappo aveva smesso di rilevare battito cardiaco e respiro. Era ufficialmente morta. Ed essere morta offriva svariate possibilità.

D'un tratto qualcosa attirò la sua attenzione. Molto più in basso, al centro di un gruppo di edifici, diversi umani convergevano verso un unico punto. La sua vista acuta la informò che due figure erano incastrate fra le travi di un tetto distrutto. Una era enorme, di un vero gigante. L'altra era grande più o meno come lei: un ragazzo. Artemis e Leale. Possibile che fossero sopravvissuti?

Si tuffò verso la rimessa senza neanche schermarsi: probabilmente avrebbe avuto bisogno di ogni scintilla di magia guaritrice e perciò, per passare inosservata, non poteva affidarsi che alla velocità e alla sua uniforme futuristica.

Gli altri umani, ancora a diversi metri di distanza, si facevano cautamente strada fra le macerie. Sembravano più incuriositi che infuriati. Era essenziale che lei portasse via Artemis alla svelta, sempre che fosse ancora vivo. Opal poteva avere spie dovunque, e di sicuro aveva pronto un piano di riserva nel caso che l'attentato fosse fallito. Difficilmente quei due sarebbero riusciti a sfuggire di nuovo alla morte.

Atterrò sul bordo del tetto e guardò dentro. Erano proprio Artemis, e Leale. Artemis era addirittura cosciente, anche se chiaramente soffriva. Di colpo un rosso fiore sanguigno gli sbocciò sul candore della camicia, il suo sguardo diventò sfocato e il ragazzo inarcò la schiena. Stava per perdere i sensi, e sembrava che una costola gli avesse bucato la carne. Forse ne ave-

va un'altra infilata in un polmone. Doveva guarirlo. Subito.

Gli planò sul petto e posò una mano sugli spunzoni d'osso sotto il cuore.

«Guarisci» sussurrò. Scintille di magia le percorsero le braccia puntando verso le ferite: le costole fremettero, si contorsero e si saldarono con un sibilo. Volute di vapore sgorgarono dal corpo tremante di Artemis, mentre la magia lo ripuliva da ogni impurità.

Prima ancora che il ragazzo smettesse di tremare, Spinella gli si avvolse attorno. Doveva portarlo lontano da lì. L'ideale sarebbe stato portare via anche Leale, ma era troppo grosso perché lei da sola riuscisse a schermarlo. Perciò avrebbe dovuto cavarsela da solo. Artemis invece doveva essere protetto a tutti i costi. Sia perché era senza dubbio il bersaglio principale di Koboi, sia perché per sconfiggere la folletta le serviva l'aiuto del suo cervello tortuoso. Se Opal aveva deciso di unirsi al mondo degli umani, Artemis era l'unico in grado di fermarla.

Senza perdere altro tempo, Spinella allacciò le dita dietro la schiena del ragazzo e lo tirò su. La testa di Artemis le ciondolò sulla spalla e il suo respiro le solleticò il collo. Sembrava regolare. Ottimo.

Le voci all'esterno erano sempre più vicine. Le pareti vibrarono mentre qualcuno infilava una chiave nella serratura.

«Arrivederci, Leale» bisbigliò. «Tornerò a prenderti.»

Il massiccio eurasiatico mugolò come se avesse sentito. A Spinella non piaceva l'idea di abbandonarlo, ma non aveva scelta. O salvava Artemis, o non salvava nessuno... e Leale per primo l'avrebbe ringraziata per quello che stava facendo.

Strinse i denti, irrigidì i muscoli, diede gas alle ali, e schizzò lontano dalla rimessa come un dardo da una cerbottana, lasciandosi dietro una nuvoletta di polvere. Anche se qualcuno avesse guardato nella sua direzione, avrebbe visto solo una chiazza sfocata color cielo e, forse, un mocassino che ne spuntava. Ma doveva essere una specie di miraggio, perché le scarpe non volano. Oppure sì?

CAPITOLO 5
TI PRESENTO I VICINI

E37, STRATI INFERIORI

Polledro non riusciva a crederci. Il suo cervello si rifiutava di accettare le informazioni che gli occhi continuavano a in-

viargli. Perché, se le avesse accettate, avrebbe dovuto accettare anche il fatto che la sua amica Spinella Tappo aveva ucciso il comandante per poi fuggire in superficie. Ma questo era impossibile... anche se non tutti la pensavano così.

La navetta del centauro era stata requisita dagli Affari Interni: dal momento che un agente della LEP era sospettato di un crimine, l'intera operazione ricadeva sotto il loro controllo. Tutti gli agenti erano stati sbattuti fuori, ma a Polledro era stato permesso di rimanere... anche perché era l'unico in grado di far funzionare i vari congegni di sorveglianza.

Il comandante Argo Sgrunt, a capo della sezione incaricata di indagare sugli agenti sospetti, era insolitamente alto e magro per essere uno gnomo e somigliava vagamente a una giraffa infilata nella pelle di un babbuino. Portava i capelli scuri pettinati all'indietro in uno stile pratico e non esibiva alle dita o alle orecchie uno solo degli ornamenti d'oro così cari agli altri della sua specie. In cuor suo, Argo Sgrunt era sempre stato convinto che gli agenti della LEP fossero un branco di pazzi scatenati agli ordini di un mentecatto. E ora il mentecatto era morto, in apparenza ucciso dalla pazza peggiore del branco. Già due volte in passato Spinella Tappo aveva evitato per un pelo di essere incriminata, ma stavolta non ci sarebbe riuscita.

«Ripassa il filmato, centauro» ordinò ora Sgrunt, tamburellando il pomo del suo bastone sul ripiano della scrivania. Un rumore davvero irritante.

«L'abbiamo già ripassato una dozzina di volte» protestò Polledro. «Non capisco a che possa servire.»

Gli occhi arrossati di Sgrunt lo fulminarono. «Non lo capisci? Davvero? Be', io non capisco che importanza abbia il fatto che non capisci. Lei, egregio signor Polledro, è qui per schiacciare pulsanti, non per fornire opinioni. Il comandante Tubero ha dato fin troppo peso alla tua opinione, e guarda che fine ha fatto.»

Polledro ingoiò una dozzina di rispostacce. Se lo avessero escluso da quell'operazione, gli sarebbe stato impossibile tentare di aiutare Spinella.

«Ripassare il filmato. Sissignore.»

Il filmato trasmesso da E37 ricomparve sullo schermo. Era tutto assurdo. Per un pezzo, Julius e Spinella non facevano altro che librarsi con aria decisamente agitata attorno al generale Scaglietta. Poi, va' a capire perché, Spinella colpiva il comandante con una specie di proiettile incendiario. Dopodiché le telecamere di entrambi gli elmetti smettevano di trasmettere.

«Manda indietro il nastro di venti secondi» ordinò Sgrunt, allungando il collo e picchiettando la punta del bastone sullo schermo al plasma. «Quel-

lo cos'è?»

«Ci vada piano, con quel bastone» protestò Polledro. «Questi schermi arrivano dritti da Atlantide e costano una fortuna.»

«Rispondi alla domanda, centauro. Quello cos'è?» Tanto per dimostrare quanto poco gli importava degli aggeggi di Polledro, Sgrunt batté sullo schermo altre due volte.

Il capo degli Affari Interni si riferiva al vago scintillio che compariva sul petto di Tubero.

«Non ne sono sicuro» ammise Polledro. «Potrebbe essere una distorsione dovuta al calore, o un difetto dell'equipaggiamento. O forse solo un'anomalia. Dovrei fare alcuni esami.»

Sgrunt annuì. «Falli, anche se non mi aspetto che trovi qualcosa. Tappo è fuori di testa, tutto qui. Lo è sempre stata. In passato è riuscita a cavarsela per il rotto della cuffia, ma stavolta è spacciata.»

Polledro sapeva che avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua, ma non poteva non difendere l'amica. «Non è tutto un po' troppo perfetto? Prima perdiamo l'audio, perciò non sappiamo cosa si sono detti. Poi compare quella chiazza che potrebbe essere qualunque cosa, e ora dovremmo credere che un agente pluridecorato ammattisca e spari al suo comandante, a un elfo che era come un padre per lei?»

«Capisco cosa vuoi dire, Polledro» replicò mellifluo Sgrunt. «Ottimo. E mi fa piacere apprendere che tu sia capace di pensare, ma ora faremmo meglio ad attenerci ai rispettivi compiti: tu costruisci le macchine, e io do gli ordini. Per esempio, queste nuove Neutrino in dotazione ai nostri agenti...?»

«Sì?» chiese sospettoso Polledro.

«Sono personalizzate, giusto? Solo il loro legittimo proprietario può farle sparare, giusto? E ogni sparo viene registrato?»

«Esatto» ammise Polledro, immaginando fin troppo bene dove lo gnomo sarebbe andato a parare.

Sgrunt agitò il bastone come un direttore d'orchestra. «In tal caso, ci basterà controllare l'arma del capitano Tappo per sapere se ha sparato nel momento indicato dalla registrazione. Se così è, il filmato è autentico e Spinella Tappo ha davvero assassinato Julius Tubero. A prescindere dalle nostre opinioni personali.»

Polledro digrignò i denti. Era logico, ovviamente. Ci aveva pensato lui stesso mezz'ora prima, e già sapeva cos'avrebbe rivelato il controllo. Tirò fuori le registrazioni relative all'armamento di Spinella e lesse il passaggio

interessato.

«Arma assegnata alle nove e quaranta, ora di Cantuccio. Sei colpi alle nove e cinquantasei, più un unico colpo di livello due alle nove e cinquantotto.»

Trionfante, Sgrunt batté sul palmo il bastone da passeggio. «Un colpo di livello due alle nove e cinquantotto. Esatto. Qualunque altra cosa sia successa in quel pozzo, Spinella ha sparato a Tubero.»

Polledro schizzò fuori dalla sedia. «Ma un colpo di livello due non può provocare un'esplosione del genere. Ha praticamente fatto crollare l'intero tunnel di accesso!»

«È proprio per questo che Tappo non si trova già in cella» replicò Sgrunt. «Ci vorranno settimane per svuotare quella galleria. Ho dovuto mandare fuori una Squadra Recupero attraverso E1, a Tara. Dovranno raggiungere Parigi viaggiando in superficie e seguire le sue tracce da lì.»

«Ma l'esplosione...?»

Sgrunt fece una smorfia, come se quella domanda fosse un granello amaro in un pasto per il resto squisito. «Di sicuro ci sarà una spiegazione. Gas combustibile, o un guasto, o semplice sfortuna. Prima o poi lo scopriremo. Al momento la mia priorità, *e la tua*, è riportare qui il capitano Tappo per metterla sotto processo. Collegati agli agenti della Squadra Recupero e tienili informati sulla sua posizione.»

Polledro annuì a denti stretti. Spinella aveva ancora in testa l'elmetto, che non solo serviva a identificarla, ma inviava un flusso costante di informazioni diagnostiche al computer. Anche senza contatto audio o video, potevano comunque rintracciarla dovunque si trovasse, sopra o sotto la superficie. Al momento era in Germania. Il battito cardiaco era elevato, ma per il resto era in ottima forma.

Perché sei fuggita?, chiese mentalmente Polledro all'amica assente. Se sei innocente, perché sei fuggita?

«Dov'è il capitano Tappo?» chiese imperioso Sgrunt.

Il centauro aprì sullo schermo al plasma i dati in arrivo dall'elmetto di Spinella.

«Ancora in Germania... Monaco, per la precisione. Ora si è fermata. Forse ha deciso di tornare a casa.»

Sgrunt si accigliò. «Ne dubito seriamente, centauro. È una mela marcia, quella.»

Polledro digrignò i denti. Le buone maniere esigevano che solo un amico chiamasse un altro appartenente al Popolo col nome della sua specie, e

Sgrunt non era suo amico. Né, quanto a questo, di nessun altro.

«Non possiamo esserne sicuri» replicò Polledro a denti stretti.

Sgrunt si avvicinò ancora di più allo schermo, mentre un sorriso gli stirava lentamente la faccia gnomesca.

«In effetti, centauro, vedo che ti sbagli. Possiamo tranquillamente affermare che il capitano Tappo non tornerà da noi. Richiama subito la Squadra Recupero.»

Polledro controllò i dati in arrivo: tutti i segni vitali erano piatti. Un momento prima, Spinella era affaticata ma viva, e ora non c'era più. Niente battito cardiaco, niente attività cerebrale, niente temperatura corporea. Non poteva essersi semplicemente tolta l'elmetto, perché ogni agente della LEP vi era collegato tramite infrarossi. No, Spinella era morta, e non per cause naturali.

Gli salirono le lacrime agli occhi. Prima Tubero, ora Spinella.

«Richiamare la squadra? Sei pazzo, Sgrunt? Dobbiamo trovare Spinella. Scoprire cos'è successo.»

Il suo sfogo lasciò Sgrunt imperturbabile. Casomai sembrò divertirlo.

«Ovviamente Tappo era un traditore in combutta con i goblin, ma chissà come il suo piano criminale le si è ritorto contro ed è rimasta uccisa. Attiva l'inceneritore a distanza e chiudiamo questa storia una volta per tutte.»

Polledro lo fissò sbigottito. «Attivare l'inceneritore?! Non posso farlo!»

Sgrunt sbuffò. «Di nuovo con le opinioni. Tu non hai voce in capitolo, ricordi? Obbedisci e basta.»

«Ma avrò un'immagine via satellite fra trenta minuti! Possiamo almeno aspettare fino allora...»

Con una gomitata Sgrunt lo allontanò dalla tastiera. «Negativo. Conosci il regolamento. Non possiamo rischiare che gli umani trovino il cadavere. È una regola dura, lo so, ma necessaria.»

«L'elmetto potrebbe essersi guastato!» insisté Polledro, deciso ad aggrapparsi a qualunque pagliuzza.

«È possibile che un guasto azzeri tutti i segni vitali nello stesso momento?»

«No» dovette ammettere Polledro.

«Fino a che punto è improbabile?»

«Una possibilità su dieci milioni» bofonchiò il centauro.

Sgrunt avanzò deciso verso la tastiera. «Se a te manca lo stomaco per farlo, provvederò io stesso.» Digitò la password e azionò l'inceneritore. Sul tetto di Monaco, l'elmetto si dissolse in una pozza di acido. E, in teoria,

altrettanto fece il corpo di Spinella.

«Fatto» sbuffò soddisfatto lo gnomo. «Ora possiamo dormire sonni più tranquilli.»

Parla per te, pensò Polledro, fissando affranto lo schermo. Ci vorrà un pezzo prima che i miei sonni tornino tranquilli.

TEMPLE BAR, DUBLINO, IRLANDA

Artemis Fowl riemerse da un sonno popolato da incubi, dove bizzarre creature dagli occhi rossi gli squartavano il petto con zanne a scimitarra per divorargli il cuore. Si mise seduto su un lettino troppo piccolo e si portò di scatto le mani al petto. Aveva la camicia irrigidita dal sangue secco, ma niente ferite. Respirò a fondo diverse volte, tremando e pompando ossigeno nel cervello. «Valuta la situazione» gli aveva sempre raccomandato Leale. «Se ti trovi in territorio sconosciuto, cerca di conoscerlo prima di aprire bocca. Dieci secondi di osservazione possono salvarti la vita.»

Artemis si guardò attorno battendo le palpebre. Assimilando ogni particolare. Si trovava in una stanzetta di circa tre metri quadri, e al di là di una parete trasparente si scorgevano i moli di Dublino. A giudicare dalla posizione del Millennium Bridge, si trovavano da qualche parte nel quartiere di Tempie Bar. La stanza sembrava fatta di uno strano materiale, una specie di stoffa grigio-argento, rigida ma malleabile, e aveva diversi schermi al plasma sulle pareti opache. Nel complesso una tecnologia estremamente sofisticata, anche se l'insieme sembrava vecchio di anni e in abbandono.

In un angolo una ragazza era afflosciata su una sedia pieghevole, la testa stretta tra le mani, le spalle scosse da singhiozzi silenziosi.

Artemis si schiarì la gola. «Perché piangi?»

Lei si raddrizzò di scatto, e fu subito chiaro che non era una ragazza normale. Anzi, neanche sembrava umana.

«Orecchie a punta» notò Artemis con sorprendente autocontrollo. «Chirurgia o vere?»

Spinella quasi sorrise fra le lacrime. «Sempre il solito Artemis Fowl e le sue opzioni. Le mie orecchie sono vere, come ben sai... come sapevi.»

Per un momento Artemis rimase in silenzio, soppesando le informazioni contenute in quelle poche frasi.

«Vere orecchie a punta? In tal caso non puoi essere umana. Una fata, forse?»

«Un elfo» lo corresse Spinella. «Nonché un leprecauno... anche se quel-

lo è solo un lavoro.»

«Gli elfi parlano la mia lingua?»

«Parliamo qualunque lingua. Il dono delle lingue fa parte della nostra magia.»

Artemis sapeva che quelle rivelazioni avrebbero dovuto lasciarlo senza fiato, ma si scoprì ad accettare ogni parola senza discutere. Era come se avesse sempre sospettato l'esistenza di elfi e simili, e quella fosse una semplice conferma. Anche se, stranamente, non ricordava di avere mai dedicato un pensiero agli elfi prima di allora.

«Dici di conoscermi? Personalmente, o tramite un'attività di sorveglianza? Di sicuro possiedi la tecnologia necessaria.»

«Ci conosciamo da qualche anno, Artemis. Per la precisione, sei stato tu a entrare in contatto con noi, e da allora ti abbiamo tenuto d'occhio.»

Artemis la fissò stupito. «Io sarei entrato in contatto con voi?»

«Sì. Due anni fa, a dicembre. Mi hai rapita.»

«Così questa sarebbe la tua vendetta? La bomba? Le mie costole?» Un pensiero spaventoso lo colpì. «Cos'è successo a Leale? È morto?»

Spinella fece del suo meglio per rispondere a tutte le domande. «In effetti è una vendetta, ma non la mia. E Leale è vivo. Ma dovevo portarti via da Monaco prima che chi ha cercato di ucciderti ci riprovasse.»

«Insomma noi due siamo amici?»

Spinella scrollò le spalle. «Forse. Vedremo.»

Era tutto piuttosto confuso, perfino per un genio. Artemis incrociò le gambe e premette la punta delle dita sulle tempie.

«Faresti meglio a raccontare» disse chiudendo gli occhi. «Dal principio. Senza tralasciare nulla.»

E Spinella raccontò. Di come Artemis l'avesse rapita e poi lasciata libera. Del loro viaggio nell'Artico per salvare Fowl Senior, e di come avessero schiacciato la rivolta dei goblin finanziata da Opal Koboi. Gli raccontò per filo e per segno la loro missione a Chicago per riprendersi il Cubo, il supercomputer che il ragazzo aveva costruito sfruttando la tecnologia sottratta al Popolo. Infine, a voce bassa, sommessa, gli parlò della morte del comandante Tubero e del misterioso piano di Opal Koboi per fare incontrare il Popolo e gli umani.

Artemis rimase seduto immobile, in silenzio, la fronte aggrottata come se trovasse difficile digerire quelle informazioni. Finalmente, quando il suo cervello ebbe organizzato tutti i dati a disposizione, riaprì gli occhi.

«D'accordo» disse. «Non ricordo assolutamente niente, ma ti credo. Ac-

cetto l'idea che la razza umana abbia dei vicini - il Popolo - sotto la superficie del pianeta.»

«Laccetti così, come niente fosse?»

Artemis arricciò le labbra. «Non esattamente. Ho confrontato la tua storia con i fatti già in mio possesso. L'unico scenario alternativo in grado di spiegare gli ultimi eventi, incluso il tuo aspetto bizzarro, è una complicata teoria della cospirazione che coinvolge la Mafia russa e un plotone di chirurghi plastici. Poco probabile. Ma se il Popolo esiste, tutto torna alla perfezione... compreso un particolare che non potevi conoscere.»

«Cioè?»

«Qualche tempo dopo il mio presunto spazzamente, ho scoperto di avere negli occhi delle lenti a contatto a specchio; e le aveva anche Leale. Indagini successive hanno rivelato che ero stato io stesso a ordinarle, anche se non me ne ricordavo. Sospetto di averlo fatto per sfuggire al vostro fascino.»

Spinella annuì. Era un sospetto fondato. Il Popolo poteva affascinare gli umani, ma il contatto visivo, unito a una voce carica di fascino, era parte integrante del trucco. Lenti a specchio avrebbero permesso a chiunque le portasse di mantenere un controllo più o meno ampio.

«Naturalmente tutto questo sarebbe spiegabile se avessi lasciato una specie d'innesco da qualche parte, un interruttore capace di fare riemergere i miei ricordi del Popolo. Ma che cosa?»

«Non ne ho idea» ammise Spinella. «Speravo che ti sarebbe bastato vedermi per ricordare tutto.»

Il sorriso di Artemis era decisamente irritante. Somigliava a quello provocato dall'affermazione di un bimbetto che la luna è fatta di formaggio.

«No, capitano. Presumo che la tecnologia spazzamele del vostro signor Polledro sia una versione avanzata delle droghe sperimentate da vari governi per cancellare la memoria. Il cervello è uno strumento complesso; se lo si convince che qualcosa non è mai accaduto, inventa ogni genere di scenari per preservare l'illusione e niente può fargli cambiare idea. Anche se la sua parte conscia si rende conto della realtà, il subconscio la pensa diversamente e non è disposto a lasciarsi persuadere, per quanto convincente tu possa essere. Probabilmente ora crede che tu sia un'allucinazione, o una spia in formato ridotto. Potrei riacquistare la memoria solo se il mio subconscio si trovasse a corto di spiegazioni ragionevoli... ovvero se l'unica persona della quale mi fido ciecamente mi presentasse una prova irrefutabile.»

Spinella sentì crescere la propria irritazione. Artemis riusciva a farle prudere le mani come nessun altro. Era proprio un moccioso che trattava tutti gli altri come mocciosi.

«E chi sarebbe questa persona?»

Per la prima volta dopo i fatti di Monaco, il sorriso di Artemis fu sincero. «Sono io, naturalmente.»

MONACO

Quando Leale riprese i sensi, scoprì di perdere sangue dal naso. Per la precisione, il suo sangue gocciolava sul cappello bianco del cuoco dell'albergo che, insieme a un gruppo di camerieri e sguatteri, stava ritto al centro della rimessa distrutta. L'uomo stringeva una mannaia nel pugno peloso: una semplice precauzione, nel caso che il gigante sul materasso incuneato fra le travi fosse matto da legare.

«Chiedo scusa» disse l'uomo in tono che, per un cuoco, era insolitamente educato. «Ma lei è vivo?»

Leale ci pensò su un momento. A quanto pareva, e per quanto improbabile potesse sembrare, era vivo. Grazie al materasso. Ed era vivo anche Artemis: ricordava di avergli sentito battere il cuore poco prima di svenire. Però adesso non lo sentiva più.

«Sono vivo» ammise, sputando un impasto di tegole triturate e sangue. «Dov'è il ragazzo?»

La piccola folla radunata fra le macerie si scambiò sguardi perplessi.

«Non abbiamo visto nessun ragazzo» rispose infine il cuoco. «C'era solo lei sul tetto.»

Senza dubbio quei tizi si sarebbero aspettati una spiegazione o avrebbero informato la polizia.

«Giusto, nessun ragazzo. Dovete scusarmi... i voli di tre piani tendono a lasciarmi un po' confuso.»

La folla annuì all'unisono. Chi poteva biasimare il gigante se era un tantino suonato?

«Prendevo il sole appoggiato alla ringhiera, quando di colpo ha ceduto. Per fortuna, prima di cadere sono riuscito ad afferrare il materasso.»

La spiegazione fu accolta con lo scetticismo che si meritava. Fu il cuoco a tradurre in parole i dubbi generali.

«Il materasso?»

Leale doveva pensare in fretta, cosa non facile quando hai tutto il sangue

concentrato nella fronte.

«Sì. Ero sul balcone. Prendevo il sole.»

Una scusa altamente improbabile, soprattutto perché era inverno. A Leale non restava che un modo per disperdere la folla. Un modo drastico, ma avrebbe funzionato.

Infilò una mano nella giacca e ne estrasse un blocchetto a spirale.

«Ho intenzione di fare causa all'albergo per danni. Soltanto il trauma dovrebbe valere qualche milione di euro, per non parlare delle ferite. Naturalmente conto su di voi perché testimoniate...»

Il cuoco impallidì, e così pure i suoi compagni. Di solito, testimoniare contro il proprio datore di lavoro è il primo passo sulla via della disoccupazione.

«Non saprei, signore» balbettò. «Non è che abbia visto granché...» S'interruppe e tirò su col naso. «La mia pavlova brucia! Non devo rovinare il dolce!»

Scavalcò a balzi le macerie e sparì nell'albergo, tallonato da tutti gli altri. Nel giro di pochi secondi Leale rimase solo. Sorrise, anche se questo gli provocò una fitta dolorosa lungo il collo. Come al solito, bastava minacciare di fare causa a qualcuno per disperdere i testimoni con la stessa efficacia di una fucilata.

Si sgrovigliò dai resti delle travi, ringraziando mentalmente la propria fortuna per non esserci rimasto impalato. Il materasso aveva assorbito la maggior parte dell'impatto, e le assi marcite si erano spaccate senza procurargli troppi danni.

Saltò sul pavimento e scrollò la polvere dalla giacca. Per prima cosa doveva trovare Artemis. A quanto pareva, l'attentatore lo aveva catturato... ma perché qualcuno avrebbe dovuto prenderlo prigioniero dopo avere tentato di ucciderlo? A meno che l'ignoto nemico non avesse deciso di trarre vantaggio dalla situazione e chiedere un riscatto.

Risalì in fretta nella stanza dell'albergo: era tutto come lo avevano lasciato, senza il minimo segno che là dentro fosse esploso qualcosa. L'unica stranezza era la quantità d'insetti e ragni morti. Strano. Come se il lampo di luce blu avesse colpito soltanto le creature viventi.

Un blusciacquo, gli sussurrò il subconscio, ma Leale non lo ascoltò.

Impacchettò in fretta la valigia che conteneva i congegni di Artemis e, naturalmente, la propria: sarebbero rimaste al sicuro in un armadietto dell'aeroporto. Lasciò l'Hotel Kronski senza avvertire nessuno. Una partenza improvvisa avrebbe sollevato sospetti, mentre con un pizzico di fortuna

quella faccenda poteva essere risolta prima della conclusione della gita scolastica.

Salì sulla Hummer e puntò verso l'aeroporto. Se avevano Artemis, i rapitori si sarebbero messi in contatto con Casa Fowl per chiedere il riscatto. Se invece il ragazzo aveva ritenuto opportuno allontanarsi dal pericolo, sarebbe tornato a casa, come gli era sempre stato raccomandato di fare. In entrambi i casi, dato che la traccia conduceva a Casa Fowl, era lì che Leale sarebbe andato.

TEMPLE BAR, DUBLINO, IRLANDA

Artemis si era ripreso a sufficienza perché riaffiorasse la sua naturale curiosità. Fece il giro della piccola stanza toccandone le pareti spugnose.

«Che posto è, questo? Un nascondiglio che usate per sorvegliarci?»

«In un certo senso» rispose Spinella. «Qualche mese fa l'ho usato per tenere d'occhio certi nani criminali che venivano qui a incontrare i loro ricettatori di gioielli. Dall'esterno sembra un pezzo di cielo come un altro. La chiamiamo cam-capsula.»

«Cam nel senso di camuffata?»

«Cam nel senso di camaleonte.»

«Non credo che in realtà i camaleonti cambino colore per adeguarsi all'ambiente circostante, ma a seconda dell'umore e della temperatura.»

Spinella guardò fuori, al di là della parete trasparente verso le strade gremite di turisti, musicisti e abitanti del quartiere.

«Dovresti parlarne a Polledro. È lui che decide il nome per tutta questa roba.»

«Ah, sì. Polledro. Il centauro, giusto?»

«Giusto.» Spinella si voltò verso di lui. «L'hai presa con molta calma. Di norma gli umani danno fuori di matto quando scoprono la nostra esistenza. A certi viene addirittura un colpo.»

Artemis sorrise. «Io non rientro nella norma.»

Spinella tornò a guardare il panorama. Quella era un'affermazione che non aveva intenzione di discutere.

«Dimmi, capitano Tappo: perché mi hai guarito, se per il Popolo sono una minaccia?»

Spinella appoggiò la fronte contro la superficie trasparente della cam-capsula.

«Perché siamo fatti così. Senza contare che mi serve il tuo aiuto per fer-

mare Opal Koboi. Lo abbiamo già fatto una volta, e possiamo rifarlo.»

Il ragazzo la raggiunse davanti alla parete trasparente. «Insomma prima mi sottoponi allo spazzamente e poi chiedi il mio aiuto?»

«D'accordo, gongola quanto ti pare. La potente LEP ha bisogno del tuo aiuto.»

«Ovviamente resta da discutere la mia parcella da consulente» aggiunse Artemis, abbottonando la giacca sulla camicia macchiata di sangue.

Spinella si voltò di scatto. «Parcella? Dici sul serio? Dopo tutto quello che il Popolo ha fatto per te? Per una volta non puoi semplicemente fare una buona azione?»

«Voi elfi mi sembrate una specie emotiva. Gli umani sono un po' più pratici. Se permetti, vorrei ricordarti i fatti: stai cercando di sfuggire sia alla giustizia che a una geniale folletta assassina; non hai fondi né risorse; e io sono l'unico in grado di aiutarti a rintracciare questa Opal Koboi. Penso che il tutto valga qualche lingotto d'oro.»

Spinella lo fulminò con lo sguardo. «Come hai detto, Fangosetto, non ho fondi né risorse.»

Artemis allargò le braccia con aria magnanima. «Sono pronto ad accettare la tua parola. Se mi garantisci una tonnellata d'oro del vostro fondo-riscatto, escogiterò un piano per sconfiggere questa Opal Koboi.»

Spinella era con le spalle al muro, e lo sapeva. Non c'erano dubbi che Artemis potesse aiutarla nella lotta contro Opal, però le bruciava dover pagare qualcuno che un tempo era stato suo amico. «E se Koboi ci sconfiggesse?»

«In tal caso probabilmente moriremmo, e il debito sarebbe cancellato.»

«Fantastico» sbuffò Spinella. «Ne varrebbe quasi la pena.»

Voltò le spalle alla parete trasparente e cominciò a frugare nella cassetta di pronto soccorso della cam-capsula. «Sai una cosa, Artemis? Sei tornato esattamente com'eri quando ci siamo incontrati la prima volta: un Fangosetto avido che si cura solo di se stesso. È questo che vuoi essere per il resto della vita?»

L'espressione di Artemis non mutò, ma sotto l'apparenza impassibile le sue emozioni erano in subbuglio. Naturalmente aveva il diritto di farsi pagare, sarebbe stato uno sciocco se non lo avesse fatto... Eppure si sentiva a disagio. Tutta colpa di quella sua stupida coscienza neonata. Sua madre riusciva a risvegliarla ogni volta, e ora anche questa creatura ne sembrava capace. Avrebbe fatto meglio, decise, a tenere le proprie emozioni sotto controllo.

Spinella finì di rovistare nella cassetta. «Allora, Signor Consulente. Qual è la nostra prima mossa?»

Artemis non esitò. «Siamo solo in due, e nessuno è particolarmente grosso. Ci servono rinforzi. In questo momento Leale si starà dirigendo a Casa Fowl. O forse è già lì.»

Accese il cellulare e digitò rapidamente il numero del telefono di Leale: un messaggio registrato lo informò che il cliente in questione non era disponibile. Declinò l'offerta di richiamare e compose invece il numero di Casa Fowl. La segreteria telefonica entrò in funzione al terzo squillo. A quanto pareva, i suoi genitori erano già partiti per le terme.

«Leale» disse in fretta dopo il "bip" «spero che tu stia bene. Io sono a posto. Ascolta con la massima attenzione quello che sto per dirti e credimi: ogni parola è vera...» Riassunse in fretta gli eventi della giornata e concluse: «Arriveremo tra poco. Suggerisco di mettere insieme il necessario e trasferirci in una casa sicura...»

Spinella gli batté su una spalla. «Dobbiamo muoverci. Opal Koboi non è una sciocca. Non mi stupirebbe che avesse pronto un piano di riserva nel caso fossimo sopravvissuti.»

Artemis coprì il microfono con il palmo.

«Sono d'accordo. Io lo farei. Con ogni probabilità, questa Koboi sta per arrivare.»

Come in risposta alla sua battuta, una delle pareti della cam-capsula si dissolse sfrigolando e Opal Koboi comparve nel varco, affiancata da Merv e Scant Brill che impugnavano armi di plastica trasparente. La canna di quella di Merv emanava un bagliore soffuso: i postumi del colpo che aveva fuso la parete.

«Assassina!» gridò Spinella, mentre la sua mano scattava verso la pistola. Senza fare una piega, Merv esplose un colpo che le passò così vicino alla testa da strinarle le sopracciglia. Spinella si bloccò e alzò le mani.

«Opal Koboi, suppongo» disse Artemis anche se a vederla, e senza sapere quello che gli aveva raccontato Spinella, non avrebbe mai sospettato che la creatura davanti a lui fosse altro che una normale bambina. Lunghe trecce brune le scendevano sulla schiena, indossava un grembiule a quadretti simile a quello di milioni di scolarette, e - naturalmente - aveva le orecchie arrotondate.

«Artemis Fowl, che piacere rivederti. In circostanze diverse saremmo potuti essere alleati.»

«Le circostanze cambiano» replicò Artemis. «Forse potremmo ancora

esserlo.»

Spinella preferì concedergli il beneficio del dubbio: forse Artemis si comportava da traditore per salvare la pelle a entrambi. Forse.

Le lunghe ciglia di Opal sfarfallarono vezzose. «Mi tenti... ma la risposta è no. Temo che il mondo non sia grande abbastanza per due giovani geni. E ora che fingo di essere una bambina, quel genio sarò io. Ti presento Belinda Zito, una piccolina con grandi piani.»

La mano di Spinella tornò a muoversi verso la pistola, ma si bloccò appena Merv le puntò contro la sua arma trasparente.

«Vi conosco, voi due» disse ai gemelli Brill. «I folletti gemelli. Siete comparsi in televisione.»

Scant non seppe trattenere un sorriso. «Sicuro, su "Canto". È stata la puntata che ha registrato l'audience più alta della stagione. Pensavamo di scrivere un libro, eh, Merv? Tutto su come noi...»

«... Completiamo l'uno le frasi dell'altro» concluse Merv, pur sapendo che gli sarebbe costato caro.

«Zitti, imbecilli!» latrò infatti Opal, lanciandogli un'occhiata al veleno. «Tieni su la pistola e la bocca chiusa. Non è di voi che ci stiamo occupando, ma di me. Ricordatevelo, e forse eviterò d'incenerirvi.»

«Sì, certo, signorina Koboi. Ci si occupa solo di lei.»

Opal quasi fece le fusa. «Esatto. Sempre e solo di me. Sono io l'unica persona importante, qui.»

Artemis s'infilò disinvoltamente una mano in tasca. La mano che stringeva il cellulare ancora connesso a Casa Fowl.

«Se permette, signorina Koboi, la convinzione di essere particolarmente importanti è un tipo d'illusione piuttosto diffusa fra coloro che sono da poco usciti dal coma. È nota come la Sindrome di Narciso. Un mio articolo sull'argomento, sotto lo pseudonimo di Sir E. Brum, è stato pubblicato dall'*Annuario degli Psicologi.* Dopo aver passato tanto tempo in compagnia di se stessi, per così dire, chiunque altro tende a diventare irreale...»

Opal fece un cenno a Merv. «Fallo tacere.»

Ben lieto di obbedire, Merv si affrettò ad affondare una vampa azzurrina nel petto del ragazzo, interrompendolo a metà lezione.

«Che gli hai fatto?» gridò Spinella, inginocchiandosi al fianco di Artemis. Un istante dopo constatò sollevata che, sotto la camicia insanguinata, il battito cardiaco era regolare.

«Non è morto» precisò Opal. «Solo stordito. Una giornataccia, per il nostro giovane amico.»

Spinella la fulminò con gli occhi, i lineamenti graziosi contorti da dolore e collera. «Che vuoi? Che altro puoi farci?»

Il viso di Opal era l'immagine stessa dell'innocenza. «Non dare la colpa a me. Ve la siete cercata. Io non volevo fare altro che abbattere l'attuale governo del Popolo, e invece no, non vi stava bene. Allora ho progettato un paio di delitti relativamente semplici, e voi vi siete ostinati a sopravvivere. A proposito, complimenti per come sei sfuggita alla biobomba. Ho assistito all'intera scena dalla mia navetta. Contenere il Solinium con un elmetto della LEP è stata un'idea niente male. Ma ora, dato che mi avete procurato tanti guai e mi avete proprio scocciata, penso che mi concederò un piccolo diversivo.»

Spinella ingoiò la paura che di colpo le aveva seccato la gola.

«Un diversivo?»

«Oh, sì. Avevo progettato una fine davvero crudele per Polledro, uno scenario drammatico che includeva le Undici Meraviglie, ma ora ho deciso di usarlo per voi due.»

Spinella s'irrigidì. Doveva cercare di estrarre la pistola, non aveva scelta. Però non poteva fare a meno di chiedere, era nella sua natura...

«Quanto crudele?»

Opal sorrise. Un sorriso che poteva essere descritto da un unico aggettivo: malvagio.

«Crudele come un troll» rispose. «E un'altra cosa. Te la dico perché stai per morire e voglio che tu muoia odiandomi quanto ti odio io.» Fece una pausa, lasciando che la tensione si accumulasse. «Ti ricordi quel famoso punto debole sulla bomba di Julius?»

Spinella ebbe l'impressione che il cuore le si gonfiasse fino a riempirle completamente il petto. «Me lo ricordo.»

Gli occhi di Opal lampeggiarono. «Be', non è mai esistito.»

La mano di Spinella scattò verso la pistola, ma Merv la precedette. Colpita in pieno petto da una vampa bluastra, il capitano Tappo perse i sensi prima ancora di toccare terra.

CAPITOLO 6
CRUDELE COME UN TROLL

SOTTO L'OCEANO ATLANTICO, DUE MIGLIA AL LARGO DELLA COSTA DI KERRY, NELLE ACQUE TERRITORIALI IRLANDESI

Tremila metri sotto la superficie dell'Atlantico, un'aquicapsula della LEP sfrecciava in un canale vulcanico secondario verso l'imbocco di un fiume sotterraneo. Il fiume conduceva a un navettiporto della LEP, dove i passeggeri si sarebbero trasferiti su una normale navetta.

A bordo dell'aquicapsula c'erano tre passeggeri e un pilota. I passeggeri erano un nano criminale e due sceriffi di Atlantide. Bombarda Sterro, il criminale in questione, era di umore eccellente per un carcerato, e questo perché finalmente il suo ricorso era stato accettato e il suo avvocato nutriva fondate speranze di veder cadere tutte le accuse contro di lui grazie a un vizio di forma.

Bombarda aveva abbandonato le miniere per darsi al crimine: sottraeva oggetti di valore ai Fangosi e li rivendeva al mercato nero. Negli ultimi anni aveva incrociato diverse volte il cammino di Artemis Fowl e di Spinella Tappo, svolgendo un ruolo essenziale nelle loro avventure. Inevitabilmente il suo spericolato stile di vita aveva giocato contro di lui quando la lunga mano della LEP lo aveva acciuffato.

Ma prima di essere trascinato a scontare il resto della pena, Bombarda aveva avuto il permesso di salutare il suo amico umano. In quell'occasione Artemis gli aveva dato due cose: la prima era il consiglio di far controllare le date sul mandato di perquisizione della sua caverna; la seconda, un medaglione d'oro da restituire allo stesso Artemis di lì a due anni. Bombarda aveva esaminato più volte il medaglione nel tentativo di scoprirne i segreti, finché, a furia di strofinarlo, la doratura si era consumata, rivelando un dischetto da computer. A quanto pareva, Artemis aveva registrato un messaggio per se stesso, così da poter recuperare i ricordi cancellati dalla LEP.

Appena arrivato a Sprofondo, il carcere di massima sicurezza poco lontano da Atlantide, Bombarda aveva presentato richiesta di appello. Quando un riluttante avvocato d'ufficio era andato a trovarlo, gli aveva consigliato di controllare le date sul mandato di perquisizione che gli era costato il primo arresto... e, incredibile ma vero, le date erano sbagliate. Secondo il computer della LEP, Julius Tubero aveva fatto perquisire la caverna prima di avere ottenuto il mandato; ragion per cui sia la perquisizione sia tutti gli arresti successivi non erano validi. Non restava che affrontare le lungaggini della giustizia e ascoltare ancora una volta l'agente che aveva eseguito l'arresto, e Bombarda sarebbe tornato a essere un nano libero.

Finalmente il gran giorno era arrivato, e Sterro stava andando alla Cen-

trale per fare quattro chiacchiere con Julius Tubero. La legge del Popolo concedeva a Tubero trenta minuti per interrogare il prigioniero e tentare di spremergli una confessione. Al nano sarebbe bastato tenere la bocca chiusa, e per cena avrebbe potuto mangiare curry extrapiccante nella sua bettola preferita.

Bombarda chiuse il pugno attorno al medaglione. Non aveva dubbi sull'autore di quello scherzetto: in qualche modo Artemis si era inserito nel computer della LEP e aveva modificato la data sul mandato. Il Fangosetto lo voleva libero.

Uno degli sceriffi, un elfo minuto con branchie atlantidee, risucchiò attraverso il collo un respiro bavoso e lo sbuffò fuori dalla bocca.

«Ehi, Bombarda» sibilò «che farai quando respingeranno il tuo appello? Ti metterai a piangere come una femminuccia? O affronterai la dura realtà con lo stoicismo di un vero nano?»

Bombarda sorrise, mettendo in mostra una quantità incredibile di denti. «Non preoccuparti per me, pescetto. Stasera avrò per cena uno dei tuoi cugini.»

Di solito la vista di quei denti bastava a raggelare ogni commento spiritoso, ma lo sceriffo non era abituato a farsi rimbeccare da un detenuto.

«Risparmiati la bocca, nano. Giù a Sprofondo ho un sacco di rocce da farti masticare.»

«Sognatelo, pescetto» replicò Bombarda, godendosi la canzonatura dopo mesi di comportamento ossequioso.

Lo sceriffo si alzò di scatto. «Mi chiamo Peshby, è chiaro? Peshby.»

«Sì, pescetto, è quello che ho detto.»

Il secondo sceriffo, uno spiritello acquatico con ali da pipistrello ripiegate dietro la schiena, ridacchiò. «Lascialo perdere, Peshby. Non sai con chi stai parlando? Bombarda Sterro, il ladro più famoso sotto la superficie.»

Bombarda sorrise anche se, per un ladro, essere famoso non è l'ideale.

«Il signor Sterro ha a suo credito un'intera lista di mosse geniali.»

Il sorriso di Bombarda svanì mentre si rendeva conto che lo spiritello lo stava prendendo in giro.

«Per cominciare, ha rubato agli umani il trofeo Jules Rimet e ha tentato di venderlo a un agente della LEP in incognito.»

Peshby tornò a sedersi, stropicciandosi giulivo le mani. «Davvero? Che cervellone! Come farà a stare dentro quella testolina?»

Lo spiritello percorse impettito il corridoio dell'aquicapsula, recitando le battute come un attore. «Poi ha sgraffignato parte dell'oro restituito da Ar-

temis Fowl e si è rifugiato a Los Angeles. E sai che ha fatto per passare inosservato?»

Bombarda mugolò fra sé.

«Dimmi, dimmi» sibilò Peshby, risucchiando avidamente l'aria con le branchie.

«Si è comprato un attico e si è mettuto a rubare Premi Oscar.»

Peshby rise fino a fare sbatacchiare le branchie.

Bombarda non ce la fece più. Nessuno poteva obbligarlo a sopportare battute del genere quando ormai era in pratica un nano libero. «Si è mettuto? Mettuto? Cos'è, hai passato troppo tempo sott'acqua? La pressione ti ha spiaccicato il cervello!»

«Non è *il mio* cervello, a essere spiaccicato» replicò lo spiritello. «Non sono io quello che ha passato un paio di secoli in cella. Non sono io quello con le manette e l'anello labiale.»

Vero. La carriera criminale di Bombarda non era stata esattamente una serie di successi. Era stato catturato più spesso di quanto fosse riuscito a sfangarla. La LEP poteva contare su una tecnologia troppo avanzata. Forse era arrivato il momento di filare dritto, finché il suo fascino era ancora al massimo.

Fece tintinnare le manette che lo agganciavano a un corrimano. «Non porterò queste ancora per molto.»

Peshby stava per replicare, quando su un pannello incassato nella parete lampeggiò una luce rossa. Rosso significava "urgente". C'era un messaggio importante in arrivo. Peshby s'infilò un auricolare e girò lo schermo in modo da nasconderlo a Bombarda. Mentre ascoltava, la sua faccia diventava sempre più seria.

Dopo un pezzo, si sfilò l'auricolare e lo lanciò su una mensola. «A quanto sembra, porterai quelle catene più a lungo di quanto speravi.»

La mascella di Bombarda si tese contro l'anello d'acciaio che gli bloccava le labbra. «Perché? Cos'è successo?»

Peshby si grattò un foruncolo sul collo. «Non dovrei dirtelo, detenuto, ma il comandante Tubero è stato assassinato.»

Bombarda non sarebbe potuto essere più scioccato se lo avessero connesso alla rete elettrica sotterranea.

«Assassinato? Come?»

«Un'esplosione. Si sospetta di un altro agente della LEP, il capitano Spinella Tappo. È sparita in superficie e probabilmente è morta, però non è confermato.»

«Non mi stupisce neanche un po'» commentò lo spiritello. «Le femmine sono troppo instabili per fare le poliziotte. Non riuscirebbero a cavarsela neanche con un semplice lavoretto di trasporto.»

Bombarda era sbigottito. Aveva l'impressione che il cervello gli rotolasse dentro la testa. Spinella aveva ucciso Julius? Com'era possibile? Non era possibile, ecco. Doveva esserci un errore. E ora Spinella era scomparsa, probabilmente morta. Com'era potuto succedere?

«Ragion per cui» proseguì Peshby «adesso invertiamo la rotta e torniamo ad Atlantide. Ovviamente la tua udienza è rimandata a data da destinarsi, fino al chiarimento di questo pasticcio.»

Lo spiritello colpì con un allegro buffetto una guancia di Bombarda. «La vita è dura, nanetto. Magari ne riparliamo fra un paio d'anni.»

Bombarda quasi non si accorse del buffetto, ma le parole gli trafissero il cervello. Un paio d'anni. Poteva sopportare un paio d'anni a Sprofondo? Il suo spirito già strillava dalla voglia di infilarsi nelle gallerie. Aveva bisogno della terra soffice fra le dita. Le sue budella avevano bisogno di vere fibre per ripulirsi. E naturalmente c'era sempre la possibilità che Spinella fosse ancora viva e avesse bisogno d'aiuto. Bisogno di un amico. Non aveva scelta: doveva fuggire.

Julius morto. Non poteva essere vero.

Mentalmente Bombarda passò in rassegna tutte le sue capacità per scegliere le più utili alla fuga. Da tempo aveva rinunciato alla magia infrangendo la maggior parte dei comandamenti del Libro, ma l'evoluzione ha fornito ai nani doti straordinarie. Alcune erano di dominio pubblico, è chiaro, ma i nani sanno custodire i segreti e sono convinti che la loro sopravvivenza dipenda dal tenere nascosta una buona parte di questi talenti. Perciò era noto a tutti che scavavano gallerie ingerendo il terriccio grazie alle loro mascelle sganciabili ed evacuando all'estremità opposta il materiale riciclato. E la maggior parte del Popolo era a conoscenza del fatto che potevano bere attraverso i pori e, se restavano a secco per un po', quegli stessi pori agivano come ventose. Molto meno noto era che lo sputo nanesco era luminoso e s'induriva quando veniva spalmato su qualcosa. E nessuno sapeva che un sottoprodotto degli spetazzamenti naneschi era un batterio produttore di metano chiamato *Methanobrevibacter smithii*, lo stesso che evita l'embolia gassosa nei subacquei. In effetti neanche i nani lo sapevano. Sapevano solo che quando, scavando, sbucavano per sbaglio in mare aperto, la pressione non procurava loro il minimo problema.

Dopo una breve riflessione Bombarda si rese conto che era possibile

combinare tutti i suoi talenti per tagliare la corda. Però doveva agire alla svelta, prima che l'aquicapsula si tuffasse nei canali profondi dell'Atlantico: una volta laggiù, ogni tentativo di fuga sarebbe stato una follia.

Il natante invertì la marcia e puntò il muso nella direzione da dov'era venuto. Il pilota avrebbe azionato i motori appena fossero usciti dalle acque irlandesi. Senza perdere altro tempo, Bombarda cominciò a sputarsi sulle mani e a spalmare la saliva sui capelli arruffati.

Peshby scoppiò a ridere. «Che ti prende, Sterro? Vuoi farti bello per il tuo compagno di cella?»

A Bombarda sarebbe piaciuto sganciarsi la mascella e tirargli un morso, ma l'anello labiale gli impediva di aprire la bocca a sufficienza. Perciò dovette accontentarsi di un insulto.

«Forse ora sono un prigioniero, pescetto, ma fra dieci anni sarò libero. Mentre tu resterai un disgustoso mangiafango per tutta la vita.»

Peshby si grattò furiosamente il foruncolo. «Ti sei appena guadagnato sei settimane di isolamento, nanetto.»

Bombarda si sputò di nuovo sulle mani e si spalmò la saliva sulla testa fin dove glielo permettevano le manette. Sentì la saliva indurirsi, serrandogli la testa come un elmetto. Senza smettere di sputare e spalmare, cominciò a inspirare a fondo attraverso il naso, immagazzinando l'aria nell'intestino e sottraendola alla cabina pressurizzata più in fretta di quanto riuscissero a immettercela le pompe.

Gli sceriffi non fecero caso al suo strano comportamento, e anche se l'avessero notato, senza dubbio lo avrebbero attribuito al nervosismo. In fin dei conti respiri affannosi e pulizia ossessiva sono classici sintomi di nervosismo. E chi avrebbe potuto biasimare Bombarda se era nervoso? Dopotutto stava tornando in un posto che dava gli incubi a tutti i criminali.

Bombarda continuò a spalmarsi la testa di saliva e a gonfiare il petto come un mantice, sentendo la pressione aumentargli dentro, premendo per essere rilasciata.

Resisti, si disse. Avrai bisogno di ogni bolla di quest'aria.

Il guscio che gli si era formato sulla testa scricchiolò rumorosamente e, se la luce fosse stata spenta, lo si sarebbe visto luccicare. Nella cabina c'era sempre meno aria. Le branchie di Peshby se ne accorsero prima di lui: s'incresparono e sventolarono, richiedendo affannosamente ossigeno. Bombarda tirò di nuovo il fiato, gonfiando il petto. L'aumento della differenza di pressione fece schioccare una placca di prua.

Lo spiritello fu il primo a rendersi conto che qualcosa non andava. «Ehi,

pescetto.»

A giudicare dall'espressione sofferente di Peshby, quel soprannome doveva perseguitarlo da anni. «Quante volte devo ripeterti di non chiamarmi così?»

«Vabbè, Peshby, non drizzare le squame. È una mia impressione, o qua dentro manca l'aria? Quasi non mi riesce di tenere su le ali.»

Peshby si toccò le branchie: svolazzavano come farfalle in mezzo a un ciclone. «Ehi, le mie branchie sono impazzite. Che succede?» Schiacciò il pulsante dell'interfono. «Tutto bene? È il caso di aumentare l'afflusso dell'aria?»

La voce che rispose era calma e professionale, ma con un'inequivocabile sfumatura ansiosa. «La pressione nella cabina è in rapida diminuzione. Sto cercando d'individuare la perdita.»

«Perdita?» squittì Peshby. «Se ci depressurizziamo a questa profondità, l'aquicapsula si accartoccerà come un bicchiere di plastica!»

Bombarda ingoiò un'altra boccata d'aria.

«Venite tutti in cabina di pilotaggio. Usate la camera d'equilibrio, svelti.»

«Non saprei» disse Peshby. «Non dovremmo slegare il prigioniero. È un tipetto sgusciarne.»

Lo sgusciarne ingollò altra aria. Stavolta una placca di poppa si deformò con uno schianto.

«Va bene, va bene, arriviamo.»

Il nano tese le mani. «Sbrigati, pescetto. Mica tutti abbiamo le branchie.»

Peshby passò il tesserino di sicurezza sulla striscia magnetica delle manette di Bombarda, che si aprirono di scatto. Bombarda era libero... cioè: libero quanto puoi esserlo in una cella subacquea sotto tremila metri d'acqua. Si alzò in piedi e di nuovo respirò a fondo. Stavolta Peshby se ne accorse.

«Che combini, detenuto?» chiese. «Stai consumando tutta l'aria?»

Bombarda ruttò. «Chi, io? Ma è ridicolo.»

Anche lo spiritello s'insospettì. «Ha in mente qualcosa. Guarda, gli scintillano i capelli. Dev'essere uno di quei trucchi segreti dei nani.»

Bombarda esibì la sua migliore espressione scettica. «Che cosa? Respirare e lustrarsi i capelli? Ci credo che lo teniamo segreto.»

Peshby lo fissò, socchiudendo gli occhi arrossati. «Stai combinando qualcosa, tu» borbottò, la lingua impastata dalla mancanza di ossigeno.

«Allunga le mani.»

Essere riammanettato non rientrava nei piani del nano. «Mi manca l'aria» gemette, afflosciandosi contro la parete. «Potrei morirvi fra le mani.»

Quest'affermazione distrasse gli sceriffi quanto bastava perché Bombarda riuscisse a ingollare un altro respiro profondo. La piastra di poppa si corrugò verso l'interno e una preoccupante linea argentea zigzagò sulla vernice. Luci rosse si accesero lampeggianti nella cabina.

La voce del pilota esplose dall'altoparlante. «Venite qui!» urlò, gettando alle ortiche ogni pretesa di calma. «Sta per cedere.»

Peshby agguantò Bombarda per il bavero. «Che hai fatto, nano?»

Bombarda piegò le ginocchia, aprì la patta posteriore della divisa da carcerato e si preparò ad agire.

«Ascolta, Peshby» disse «sei un idiota, però non sei una carogna, perciò da' retta al pilota e vai là dentro.»

Le branchie di Peshby si agitarono debolmente. «Ci rimetterai la pelle, Sterro.»

Bombarda gli strizzò l'occhio. «Sono già morto un paio di volte.»

Ormai era al limite della resistenza, l'apparato digerente teso come un palloncino. Si strinse le braccia attorno, puntò la testa luccicante contro la piastra indebolita e sparò il gas.

Lo spetazzamento scrollò l'aquicapsula fino all'ultimo bullone e fece sfrecciare Bombarda attraverso la cabina contro la piastra di poppa, centrando esattamente la linea di frattura... e spaccandola. La velocità acquisita lo spedì lontano nell'oceano, mezzo secondo prima che l'improvviso cambiamento di pressione allagasse il locale. Mezzo secondo dopo l'aquicapsula si accartocciava come un foglio di stagnola. Peshby e il suo compagno avevano fatto appena in tempo a rifugiarsi nella cabina di pilotaggio.

Bombarda filò verso la superficie alla velocità di parecchi nodi, lasciandosi dietro una scia di bolle, mentre i suoi polmoni si nutrivano dell'aria intrappolata nell'apparato digerente e l'elmetto di saliva emanava un alone di luce verdognola a illuminargli il cammino.

Lo inseguirono, naturalmente. Sia Peshby che lo spiritello erano abitanti di Atlantide, e perciò anfibi. Appena si furono sbarazzati dei resti della cabina, liberarono la camera d'equilibrio e partirono a nuoto dietro il fuggitivo. Ma non c'era gara. Bombarda faceva uso di energia gassosa, loro avevano a disposizione soltanto ali e pinne. Il resto dell'equipaggiamento era in fondo all'oceano insieme alla stiva, e i motori ausiliari dell'aquicap-

sula non sarebbero riusciti a superare un granchio.

Così gli sceriffi di Atlantide non poterono fare altro che guardare il loro prigioniero schizzare verso la superficie, schernendoli con ogni bolla sparata dal didietro peloso.

Il cellulare di Leale era stato sbriciolato dal volo dalla finestra dell'albergo. Questo significava che, se Artemis avesse avuto bisogno di aiuto, non avrebbe potuto chiamarlo. La guardia del corpo parcheggiò la Hummer in doppia fila davanti al primo negozio Phonetix che vide, comprò un cellulare vivavoce triband, lo accese e, mentre si dirigeva all'aeroporto, digitò il numero di Artemis. Niente da fare: il telefono era spento. Leale riattaccò e provò a chiamare Casa Fowl. Nessuno in casa, e zero messaggi.

Respirò a fondo, costringendosi a mantenere la calma, e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Raggiunse l'aeroporto in meno di dieci minuti. Non perse tempo a riportare la Hummer all'autonoleggio, ma la abbandonò in zona Arrivi. Sarebbe stata portata via e gli sarebbe arrivata una multa, ma al momento non aveva tempo di preoccuparsene.

Dato che il primo aereo per l'Irlanda era pieno zeppo, Leale sganciò duemila euro a un uomo d'affari polacco in cambio del suo biglietto di prima classe, e nel giro di quarantacinque minuti era sull'Aer Lingus diretto a Dublino. Continuò a chiamare il cellulare di Artemis fino al decollo, e riaccese il telefonino appena atterrarono.

Era buio quando uscì dal terminal di Dublino. Meno di mezza giornata era passata dal loro ingresso nella camera blindata della Banca Internazionale. Incredibile quante cose potessero succedere in così poco tempo. Del resto, se lavoravi per Artemis Fowl Junior, l'incredibile era roba da tutti i giorni. Leale era stato al fianco di Artemis fin dalla sua nascita, poco più di quattordici anni prima, e in quegli anni il ragazzo lo aveva trascinato in più situazioni incredibili di quante debba affrontarne in media la guardia del corpo di un capo di stato.

Recuperò la Bentley dei Fowl dal parcheggio dell'aeroporto, inserì il cellulare nel sistema vivavoce dell'auto e riprovò a chiamare Artemis. Niente da fare. Ma quando si collegò con la segreteria di Casa Fowl, trovò ad aspettarlo un messaggio. Di Artemis. Le mani di Leale quasi stritolarono il volante. Vivo. Il ragazzo era vivo.

All'inizio il messaggio era abbastanza normale, ma via via prendeva una piega sempre più strana. Artemis affermava di stare bene, però doveva avere una commozione cerebrale, o magari soffriva di stress post-

traumatico, perché affermava che responsabili dello strano missile erano le fate, il Piccolo Popolo. Una folletta, per la precisione. Al momento era in compagnia di un'elfa, che sembrava essere una creatura del tutto diversa da un folletto. Non solo: l'elfa era una vecchia amica della cui esistenza si erano scordati. E la folletta era una vecchia nemica che non riuscivano a ricordare. Era tutto davvero molto strano. Leale poteva solo concludere che Artemis stava tentando di comunicargli un messaggio, nascosto fra tutte quelle assurdità. Avrebbe analizzato il nastro appena arrivato a Casa Fowl.

Di colpo la registrazione diventò un dramma dal vivo. Comparvero altri attori: la folletta in questione, una certa Opal, e le sue guardie del corpo. Seguiva uno scambio di minacce varie, e Artemis tentava di tirarsi fuori dai guai a forza di chiacchiere. Non funzionò. Se Artemis aveva un difetto, era che, anche nei momenti di crisi, tendeva a trattare chiunque con sufficienza. Alla folletta - Opal o chiunque fosse - questo non fece piacere. In effetti sembrava ritenersi in tutto all'altezza di Artemis, se non superiore. Ordinò che il ragazzo fosse messo a tacere, e l'ordine fu eseguito all'istante. Per un momento Leale fu quasi sopraffatto dal panico, finché non sentì la folletta affermare che Artemis era semplicemente stordito. Anche la nuova alleata di Artemis subì lo stesso trattamento, subito dopo essere stata informata del piano sanguinario organizzato per sbarazzarsi di loro. Qualcosa che coinvolgeva le Undici Meraviglie e certi troll.

«Non è possibile» bofonchiò Leale, uscendo dall'autostrada e puntando verso Casa Fowl.

Un automobilista di passaggio avrebbe pensato che diverse stanze nella casa in fondo al viale fossero occupate, ma Leale sapeva che le lampadine erano collegate a un timer che le accendeva e le spegneva a intervalli regolari. Un trucco utile per scoraggiare un ladro occasionale, ma non - Leale lo sapeva bene - un professionista.

Azionò il telecomando per aprire il cancello e inchiodò la Bentley davanti all'ingresso principale. Prima di scendere, staccò pistola e fondina dalla striscia magnetica fissata sotto il sedile del guidatore. Un rappresentante dei rapitori poteva già essere dentro la casa.

Gli bastò aprire la porta per capire che qualcosa non andava. Il conto alla rovescia dell'allarme sarebbe dovuto iniziare all'istante, invece rimase muto. Questo perché l'intera scatola era coperta da una strana sostanza lucida e scricchiolante simile a fibra di vetro. Leale la toccò con cautela: non solo quella roba luccicava, ma sembrava di origine organica.

Percorse il corridoio tenendosi schiacciato contro la parete. Un'occhiata al soffitto gli mostrò varie lucine verdi ammiccanti fra le ombre. A quanto pareva, le telecamere a circuito chiuso funzionavano: anche se i visitatori se n'erano andati, il filmato gli avrebbe fatto almeno vedere che faccia avevano.

Il suo piede urtò qualcosa. Abbassò lo sguardo. Sul tappeto c'era una ciotola di cristallo sul cui fondo a stento si poteva riconoscere qualche residuo di zuppa inglese. Subito accanto, vide una palla di carta stagnola incrostata d'unto. Rapitori affamati? Poco più avanti, trovò una bottiglia di champagne vuota e una carcassa di pollo. Ma quanti erano gli intrusi?

I resti di cibo formavano una traccia che portava dritta su per le scale fin nello studio: un osso di bistecca rosicchiato, due pezzi di crostata, un avanzo di pavlova. La luce che usciva dalla porta aperta dello studio proiettava una piccola ombra nel corridoio. C'era qualcuno, là dentro. Qualcuno non molto alto. Artemis?

Leale provò un senso di sollievo quando udì la voce del suo protetto, ma durò solo un istante. Aveva già sentito quelle parole: le aveva ascoltate mentre era ancora nell'auto. L'intruso stava ascoltando il messaggio registrato sulla segreteria telefonica.

La guardia del corpo sgusciò nello studio a passi così lievi che non avrebbero messo in allarme un cervo. Anche di spalle, l'intruso era un tipo strano. Alto un metro scarso, con torso massiccio e arti muscolosi, era coperto da capo a piedi da un pelame ispido che sembrava dotato di vita propria e aveva sulla testa un elmetto della stessa sostanza luccicante che aveva messo fuori uso l'allarme. Indossava una divisa azzurra con una patta posteriore, semisbottonata, che offriva a Leale il panorama di un didietro peloso stranamente familiare.

Il messaggio registrato era quasi alla fine.

Il rapitore di Artemis stava descrivendo cos'aveva in programma per lui. «Oh sì» diceva. «Avevo progettato una fine davvero crudele per Polledro, uno scenario drammatico che includeva le Undici Meraviglie, ma ora ho deciso di usarlo per voi due.»

«Quanto crudele?» chiese la nuova alleata di Artemis, Spinella.

«Crudele come un troll» fu la risposta.

L'intruso emise un lungo suono risucchiante e gettò via i resti di un intero arrosto di agnello.

«Le cose non vanno per niente bene» borbottò. «Anzi, vanno proprio male.»

Leale armò la pistola e gliela puntò contro. «E stanno per andare peggio» annunciò.

Leale piazzò l'intruso su una delle poltrone di pelle dello studio e ne ruotò un'altra per sedersi davanti a lui. Vista di fronte, la creatura aveva un aspetto perfino più strano che dal didietro. La faccia era coperta da una massa di pelo simile a filo di ferro che lasciava scoperti soltanto occhi e denti. A tratti gli occhi brillavano rossi come quelli di una volpe, e i denti somigliavano a due file di picchetti da recinzione. Quello non era un bambino particolarmente peloso, ma era un membro adulto di un'altra specie.

«Non dirmelo» sospirò Leale. «Sei un elfo.»

La creatura s'impettì indignata. «Come ti permetti?» esclamò. «Sono un nano, e lo sai benissimo.»

Leale ripensò all'incomprensibile messaggio di Artemis.

«Fammi indovinare. Un tempo ti conoscevo, ma chissà come me lo sono scordato. Oh sì, la polizia delle fate mi ha spazzato la mente.»

Bombarda ruttò. «Esatto. Non sei lento come sembri.»

Leale sollevò l'arma. «Non ho ancora rimesso la sicura, piccoletto, perciò fai meno lo spiritoso.»

«Chiedo scusa, non avevo capito che ora siamo nemici.»

Leale si protese verso di lui. «Eravamo amici?»

Bombarda ci pensò su. «All'inizio no. Ma penso che alla fine avessi imparato ad apprezzare il mio fascino e la mia nobiltà d'animo.»

Leale annusò. «E igiene personale?»

«Non è giusto» protestò Bombarda. «Hai idea di quello che ho passato per arrivare qui? Sono evaso da un'aquicapsula e mi sono fatto un paio di miglia a nuoto nelle acque gelide dell'Atlantico. Poi mi sono dovuto introdurre nella bottega di un fabbro nell'Irlanda occidentale, in pratica l'unico posto dove sia possibile trovarne uno, per togliermi l'anello labiale. Niente domande, prego. Poi ho scavato per mezzo paese per scoprire come stavano realmente le cose. E quando arrivo qui, uno dei pochi Fangosi che non mi va di mozzicare mi punta contro una pistola.»

«Frena» disse Leale. «Devo andare a prendere un fazzoletto per asciugarmi gli occhi.»

«Non credi a una sola parola, eh?»

«Se credo a fate poliziotte e follette criminali e nani scavatori? No, non ci credo.»

Bombarda infilò lentamente una mano nella divisa da carcerato e tirò

fuori un dischetto dorato.

«Forse questo ti schiarirà le idee.»

Leale accese uno dei Powerbook di Artemis, assicurandosi che non fosse connesso ad altri computer via infrarossi o via cavo. Se il dischetto conteneva un virus, avrebbero perso un solo hard drive. Pulì il dischetto con lo spray e un panno morbido, e lo infilò nel multidrive.

Il computer gli chiese la password.

«È bloccato» disse Leale. «Qual è la password?»

Bombarda scrollò le spalle, una coscia di pollo per mano. «Non lo so. È il dischetto di Artemis.»

Leale si accigliò. Se era stato davvero Artemis a preparare quel dischetto, per aprirlo serviva la sua password personale. Batté tre parole: "Aurum potestas est". Loro è potere. Il motto di famiglia. Pochi istanti dopo l'icona del disco fu sostituita da una finestra che conteneva due cartelle: una era etichettata ARTEMIS, l'altra LEALE. Prima di aprire quest'ultima, la guardia del corpo eseguì un controllo antivirus. Il dischetto era pulito.

Pervaso da uno strano nervosismo, aprì la cartella con il suo nome. Conteneva un centinaio di file, per lo più di testo, ma alcuni erano filmati. Il più grande s'intitolava DA VEDERE PER PRIMO. Leale vi cliccò sopra due volte.

Una piccola finestra Quicktime si aprì sullo schermo, mostrando Artemis seduto dietro la stessa scrivania sulla quale ora si trovava il portatile. Bizzarro. Leale cliccò sul triangolo PLAY.

«Salve, Leale» disse la voce di Artemis. O era lui, o era un falso estremamente sofisticato. «Se stai guardando questo filmato, significa che il nostro buon amico Bombarda Sterro è giunto a destinazione.»

«Hai sentito?» sputacchiò Bombarda fra un boccone e l'altro. «Il nostro *buon amico* Bombarda Sterro.»

«Zitto!»

«Tutto quello che credi di sapere sta per cambiare» proseguì Artemis. «Gli esseri umani non sono le uniche creature senzienti di questo pianeta; anzi, non sono neanche le più avanzate. Sotto la superficie vive il Popolo, che si suddivide in diverse specie... probabilmente quasi tutte discendenti dai primati, però non ho ancora avuto la possibilità di condurre esami medici.»

Leale non riuscì a nascondere la sua impazienza. «Su, Artemis, vieni al punto.»

«Ma ne riparleremo in altra occasione» disse Artemis, come se lo avesse sentito. «È possibile che tu stia guardando questo filmato in un momento di pericolo, quindi ti fornirò in fretta tutta la conoscenza che abbiamo radunato durante le nostre avventure con la LEP... la Libera Eroica Polizia degli Strati Inferiori.»

Libera Eroica Polizia degli Strati Inferiori?, pensò Leale. Questo è un falso. Dev'essere per forza un falso.

Di nuovo l'Artemis sul video sembrò leggergli nel pensiero. «Allo scopo di provare i fatti incredibili che sto per rivelarti, dirò una sola parola. Soltanto una. Una parola che non potrei assolutamente conoscere se non me l'avessi detta tu stesso in punto di morte, prima che Spinella Tappo ti curasse con la sua magia. Che cos'avresti potuto dirmi prima di morire, amico mio? Quale sarebbe stata quell'unica parola?»

Ti avrei detto il mio nome, pensò Leale. Solo altre due persone al mondo lo conoscevano, e l'etichetta delle guardie del corpo proibiva nel modo più assoluto di rivelarlo... a meno che non fosse troppo tardi perché la cosa avesse importanza.

Artemis si protese verso la telecamera. «Il tuo nome, amico mio, è Domovoi.»

La mente di Leale cominciò a turbinare. O mio Dio, pensò. È vero, è tutto vero.

E poi nel suo cervello successe qualcosa. Immagini slegate gli guizzarono nel subconscio, liberando ricordi repressi. Il passato fasullo fu spazzato via da una realtà accecante. Una scarica elettrica gli attraversò il cranio, chiarendo ogni cosa. Ora tutto aveva senso. Si sentiva vecchio perché la guarigione lo aveva invecchiato. Aveva difficoltà di respirazione perché le fibre di Kevlar gli si erano mescolate alla carne sopra la ferita al petto. Ricordò il rapimento di Spinella e la rivolta dei goblin. Ricordò Spinella e Julius, il centauro Polledro e, naturalmente, Bombarda Sterro. Non aveva bisogno di leggere gli altri files; una parola era stata sufficiente. Ricordava tutto.

Guardò con occhi nuovi il nano impegnato a razziare il minifrigo dello studio. Era tutto così familiare: il pelame irsuto, le gambe arcuate, la puzza. Si alzò di scatto e lo raggiunse a grandi falcate.

«Bombarda, vecchio furfante. È bello rivederti.»

«Ora si ricorda» disse il nano senza voltarsi. «Hai qualcosa da dire?»

Leale lanciò un'occhiata alla patta posteriore sbottonata. «Sì. Non puntarmi contro quell'affare. Ho visto che danni può fare.»

Il suo sorriso si spense mentre ricordava una delle cose dette da Artemis nel messaggio telefonico.

«Julius...? Qualcosa a proposito di una bomba...»

Bombarda si voltò, la barba spruzzata dà un miscuglio di prodotti caseari.

«Esatto. Julius è morto. Non riesco a crederci. Mi è stato alle costole così a lungo...»

Leale sentì un peso terribile opprimergli le spalle. Aveva perso troppi compagni nel corso degli anni.

«Quel che è peggio» proseguì Bombarda «dicono che l'ha ucciso Spinella.»

«Assurdo. Dobbiamo trovarli.»

«Questo sì che è parlare» disse il nano, chiudendo con un colpo secco lo sportello del frigo. «Hai un piano?»

«Sì. Trovare Spinella e Artemis.»

Bombarda alzò gli occhi al soffitto. «Ma che genio! C'è da stupirsi che tu abbia bisogno di Artemis.»

Dopo che Bombarda si fu rimpinzato a sufficienza, i due amici ritrovati si sedettero e si scambiarono le informazioni in loro possesso.

Mentre parlavano, Leale ripuliva la pistola: lo faceva sempre, quando era sotto tensione. Gli dava un senso di sicurezza.

«Insomma, Opal Koboi è evasa e ha messo a punto un piano per vendicarsi di chiunque l'abbia mandata in prigione. Non solo: ha sistemato le cose in modo che la colpa di tutto ricada su Spinella.»

«Ti ricorda qualcuno?» chiese il nano.

Leale lustrò un lato della Sig Sauer. «Artemis può essere un criminale, però non è malvagio.»

«Ho forse fatto il suo nome?»

«E tu, Bombarda? Perché Opal non ha cercato di uccidere anche te?»

«Sai com'è» sospirò il nano con aria da martire. «La LEP non ha reso pubblico il mio coinvolgimento. Non avrebbe fatto un bell'effetto sapere che le nostre eroiche forze di polizia si erano associate con un noto criminale.»

Leale annuì. «Sembra logico. Insomma per ora sei al sicuro, e Artemis e Spinella sono vivi. Ma Opal ha in mente qualcosa per loro. Qualcosa che riguarda i troll e le Undici Meraviglie. Qualche idea?»

«Tutt'e due conosciamo i troll, giusto?»

Leale annuì di nuovo. Aveva combattuto contro un troll non molto tempo prima, senza dubbio la zuffa peggiore nella quale fosse mai stato coinvolto. Era incredibile che la LEP fosse riuscita a fargliela scordare.

«Che c'entrano le Undici Meraviglie?»

«È un parco divertimenti nella Città Vecchia di Cantuccio. Il Popolo è fissato con i Fangosi, perciò tempo addietro a qualche riccone venne in mente che sarebbe stata una grande idea costruire modelli in scala delle meraviglie umane e metterle tutte insieme. Per un po' ha funzionato, ma sospetto che guardare quella roba facesse ricordare al Popolo quanto sentiva la mancanza della superficie.»

Leale sfogliò mentalmente una lista. «Ma le meraviglie del mondo sono solo sette.»

«Un tempo erano undici. Fidati, ho le foto. Comunque ormai il parco è chiuso. Quella zona della città è abbandonata da anni: le gallerie non sono sicure e l'intero posto brulica di troll.» S'interruppe, rendendosi improvvisamente conto di quello che aveva detto. «Oddio. Troll.»

La guardia del corpo cominciò a rimontare in fretta l'arma. «Dobbiamo scendere subito laggiù.»

«Impossibile. Neanche mi viene in mente come.»

Leale lo tirò su di peso e lo trascinò verso la porta.

«Forse no. Però di sicuro conosci qualcuno. I tipi come te conoscono sempre qualcuno.»

Bombarda digrignò i denti, riflettendo. «Sai una cosa? Qualcuno c'è. Uno spiritello che deve la vita a Spinella. Però sia chiaro: qualunque cosa mi riesca di convincerlo a fare per noi, non sarà legale.»

Leale tirò fuori da un armadio una sacca piena di artiglieria varia.

«Bene» disse. «I metodi illegali sono sempre i più rapidi.»

CAPITOLO 7
IL TEMPIO DI ARTEMIDE

STRATI INFERIORI

La navetta di Opal Koboi era un modello sperimentale che sopravanzava di anni qualunque altra sul mercato, ma il rivestimento di metallocculto la rendeva così costosa che nemmeno lei si sarebbe potuta permettere di costruirla senza il supporto dei fondi governativi.

Scant legò i prigionieri nella cabina, mentre Merv pilotava la navetta sulla Scozia e poi sotto la superficie attraverso un torrente delle Highlands. Nel frattempo Opal si concentrò sul suo piano relativo al dominio del mondo.

Aprì lo schermo di un cellulare e chiamò un numero in Sicilia. La persona all'altro capo rispose a metà del primo squillo.

«Belinda, tesoro. Sei tu?»

L'uomo che aveva risposto si avvicinava alla cinquantina, aveva un bell'aspetto latino e capelli neri striati di grigio che incorniciavano un viso abbronzato. Indossava un camice bianco da laboratorio aperto su una camicia di Versace a righine col colletto sbottonato.

«Sì, papino. Sono io. Non preoccuparti, sto bene.»

La voce di Opal era densa di fascino ipnotico. Il povero uomo era totalmente in suo potere da più di un mese.

«Quando arriverai a casa, mia cara? Mi manchi tanto.»

«Oggi stesso, papino, fra poche ore. Come vanno le cose?»

L'uomo sorrise sognante. «A meraviglia. Il tempo è eccellente. Potremmo fare una gita in montagna. Magari potrei insegnarti a sciare.»

Opal aggrottò impaziente la fronte. «Ascolta, idiota... papino. Come va la sonda? Stiamo rispettando i tempi?»

Per un momento un lampo di fastidio aggrottò la fronte dell'uomo, che però ricadde subito sotto l'effetto del fascino.

«Sì, tesoro. Stiamo rispettando i tempi. Oggi saranno messe in posizione le capsule esplosive. Il controllo dei sistemi della sonda è stato un successo.»

Opal batté le mani, la perfetta immagine di una bambina felice. «Eccellente, papino. Sei così buono con la tua piccola Belinda. Tornerò a casa prestissimo.»

«Fa' in fretta, tesoro» disse l'uomo, del tutto perso senza la creatura che credeva sua figlia.

Opal chiuse di scatto il cellulare. «Imbecille» sibilò sprezzante. Però gli avrebbe concesso di vivere... almeno finché la sonda che stava costruendo dietro sue istruzioni non avesse perforato gli Strati Inferiori.

Adesso era ansiosa di concentrarsi sulla parte del piano relativa alla sonda. La vendetta era dolce, ma era anche una distrazione. Forse avrebbe fatto meglio a gettare i due prigionieri fuori dalla navetta e lasciare che il nucleo magmatico della Terra li arrostisse.

«Merv» latrò «quanto manca al parco?»

Merv controllò gli strumenti sul cruscotto. «Siamo entrati nel pozzo principale, signorina Koboi. Cinque ore. Forse meno.»

Cinque ore, pensò Opal, raggomitolandosi come una gattina soddisfatta sul sedile. Poteva permettersi di aspettare cinque ore.

Quando, dopo un po', Artemis e Spinella cominciarono a muoversi sui sedili, Scant li aiutò a riprendere i sensi con un paio di colpetti del suo sfrizzagente.

«Benvenuti nella terra dei condannati» disse Opal. «Vi piace la mia navetta?»

In effetti era un velivolo notevole, con i sedili foderati di pelliccia illegale e decorazioni più lussuose di quelle di un palazzo reale. E nel caso ai passeggeri fosse venuta voglia di vedere un film, al soffitto erano sospesi piccoli cubi olografici.

Spinella cominciò a dimenarsi appena si rese conto di dov'era seduta.

«Pelliccia! Sei una bestia!»

«No» replicò Opal. «*Tu* sei seduta su una bestia. Te l'ho detto, ormai sono umana. Ed è questo che fanno gli umani: scuoiano gli animali per il proprio comodo. Non è così, Fowl?»

«Alcuni lo fanno» rispose gelido Artemis. «Personalmente non lo approvo.»

«Ma davvero!» ridacchiò Opal. «Non penso che questo ti metta in lizza per la santità. A quello che mi risulta, sei ansioso quanto me di approfittare del Popolo.»

«Forse. Non ricordo.»

Opal si alzò e cominciò a servirsi un'insalata dal buffet.

«Vero, ti hanno spazzato la mente. Ma di certo adesso ricordi. Neanche il tuo subconscio potrebbe negare quello che sta succedendo.»

Artemis si concentrò. C'erano dei ricordi, sì: immagini vaghe, sfocate. Niente di preciso.

«Qualcosa ricordo.»

Opal staccò gli occhi dal piatto. «Che cosa?»

Artemis la fissò impassibile. «Ricordo che sei stata sconfitta dall'intelletto superiore di Polledro. E sono sicuro che ti sconfiggerà di nuovo.»

In realtà non se ne ricordava affatto, si era limitato a ripetere quello che gli aveva detto Spinella, ma le sue parole ebbero l'effetto desiderato.

«Quel ridicolo centauro!» strillò Opal, scaraventando il piatto d'insalata contro la parete. «È stato fortunato che avessi l'ingombro di quell'idiota di

Brontauro. Ma stavolta sarò io l'artefice del mio destino. E del vostro.»

«Di che si tratta?» chiese beffardo Artemis. «Di un'altra rivolta manovrata? O magari di un dinosauro meccanico?»

La collera sbiancò il viso di Opal. «La tua impudenza non ha limiti, Fangosetto! No, nessuna sciocca rivolta. Ho un piano su scala molto più ampia. Accompagnerò gli umani dal Popolo. Quando i due mondi si scontreranno, scoppierà la guerra, e il popolo da me adottato vincerà.»

«Tu sei una di noi» intervenne Spinella. «Del Piccolo Popolo. Esserti fatta arrotondare le orecchie non cambia le cose. Non pensi che gli umani si accorgeranno che non diventi più alta di così?»

Opal le diede un buffetto su una guancia. «Mia povera, cara, sfruttata poliziotta, non credi che ci abbia pensato durante quest'anno? Non credi che abbia previsto tutto? L'ho fatto, naturalmente, e mi sono preparata.» Si chinò, separando i capelli per mostrare una cicatrice di sette centimetri sul cuoio capelluto. La magia la stava già facendo scomparire. «Arrotondare le orecchie non è stato il solo intervento chirurgico cui mi sono sottoposta. Mi sono anche fatta inserire qualcosa nel cranio.»

«Una ghiandola pituitaria» indovinò Artemis.

«Bravo, Fangosetto. Una piccola ghiandola pituitaria artificiale. Che secerne sette ormoni... fra cui l'HGH.»

«HGH?» chiese Spinella.

«Human growth hormone» spiegò Artemis. «L'ormone della crescita.»

«Esatto. Come suggerisce il nome, l'ormone della crescita stimola la crescita di organi e tessuti, in particolare muscoli e ossa. In tre mesi sono già cresciuta di quasi un centimetro. Forse non potrò mai giocare a pallacanestro, ma nessuno crederà che faccio parte del Popolo.»

«No, non fai parte del Popolo» concordò amaramente Spinella. «In fondo al cuore sei sempre stata umana.»

«Suppongo che questo voglia essere un insulto. Forse me lo merito, considerato cosa vi aspetta. Fra un'ora di voi due non resterà abbastanza da riempire il forziere.»

Artemis aggrottò la fronte. «Quale forziere? Sembra un termine da pirati.»

Per tutta risposta, Opal sollevò un pannello del pavimento, rivelando un piccolo scomparto. «Questo è un forziere. Ottomila anni fa lo chiamavano così i contrabbandieri di vegetali: uno scomparto segreto per sfuggire ai controlli dei doganieri. Naturalmente di questi tempi, fra raggi X, infrarossi e sensori di moto, un forziere non serve a molto.» Sorrise maliziosa,

come una bambina che abbia appena imbrogliato la maestra. «A meno che, è ovvio, non sia rivestito di metallocculto, refrigerato e fornito di proiettori interni in grado d'ingannare raggi X e infrarossi. L'unico modo per scoprirlo è finirci dentro. Così, anche se la LEP perquisisse la mia navetta, non scoprirebbe la merce che contrabbando: una scatola di tartufi di cioccolato. Non è illegale, in effetti, ma il frigo è pieno. Ho una vera passione per il cioccolato, sai. Mentre ero in coma, i tartufi di cioccolato erano una delle due cose che più desideravo. L'altra era vendicarmi.»

Artemis sbadigliò. «Affascinante. Uno scomparto segreto. Un vero colpo di genio. È chiaro che, per dominare il mondo, un forziere pieno di cioccolatini è indispensabile.»

Opal gli scostò i capelli dalla fronte. «Fa' tutte le battute che vuoi, Fangosetto. Non ti restano che le parole.»

Pochi minuti dopo Merv fece atterrare la navetta, e Artemis e Spinella furono ammanettati e spinti sulla passerella retrattile. Emersero in una galleria enorme, fiocamente illuminata da striscioluci. La maggior parte dei pannelli luminosi erano spaccati e i pochi sopravvissuti erano agli stremi. Un tempo quella sezione del pozzo era stata parte di una metropoli pulsante di vita, ma adesso era deserta e abbandonata. Avvisi di demolizione erano incollati su parecchi cartelloni sbilenchi.

Opal ne indicò uno. «Questo posto sarà distrutto fra un mese. Ce l'avete fatta appena in tempo.»

«Sai che fortuna» borbottò Spinella.

Senza dire una parola, Merv e Scant li spinsero con la canna dei rispettivi fucili. La superficie ruvida sulla quale camminavano era sconnessa e coperta di crepe, e smoccorane si radunavano nelle chiazze umide strillando oscenità. La strada era fiancheggiata da banchetti e negozi di souvenir in rovina. In una vetrina, bambole a immagine di esseri umani erano disposte in varie pose di combattimento.

Nonostante il fucile premuto contro la schiena, Artemis si fermò. «È così che ci vedete?» domandò.

«Oh, no» rispose Opal. «Siete molto peggio, ma il fabbricante non voleva spaventare i bambini.»

Diverse strutture emisferiche grandi quanto uno stadio da calcio s'innalzavano in fondo alla galleria: erano fatte di pannelli esagonali interconnessi, alcuni opachi e altri trasparenti, ma tutti grandi quanto una piccola casa.

Un enorme arco coperto dai resti di una doratura screpolata precedeva gli emisferi; al suo centro era appeso un cartello coperto da lettere gnomi-

che alte due metri.

«Le Undici Meraviglie del Mondo» declamò Opal. «Diecimila anni di civiltà, e siete riusciti a produrre solo undici cosiddette meraviglie.»

Artemis provò ad allentare le manette. Macché, niente da fare.

«Di certo saprai che ufficialmente le meraviglie sono soltanto sette.»

«Certo che lo so» ribatté Opal stizzita «ma gli umani sono di vedute così limitate. Gli studiosi del Popolo hanno esaminato i filmati e hanno deciso di includere il tempio di Abu Simbel in Egitto, le statue Moai a Rapa Nui, il tempio Borobudur in Indonesia e la Sala del Trono di Persepoli in Iran.»

«Se sono così limitati» commentò Spinella «mi stupisce che tu voglia unirti a loro.»

Opal varcò l'arcata. «Ovviamente preferirei essere una folletta... senza offesa, Artemis... ma fra non molto il Popolo sarà spazzato via. Me ne occuperò personalmente appena vi avrò lasciati nella vostra nuova casa. Fra dieci minuti saremo in viaggio verso la Sicilia, e assisterò alla vostra morte dagli schermi della navetta.»

Continuarono ad avanzare, superando un padiglione che conteneva un'imitazione a grandezza quasi naturale della Grande Piramide di Giza. Parecchi pannelli esagonali erano stati distrutti, e Artemis scorse i resti del modello attraverso i varchi: era una vista notevole, resa ancor più impressionante dai branchi di creature arruffate che scorrazzavano sui pendii della piramide.

«Troll» spiegò Opal. «Si sono impadroniti del parco. Ma non temete: sono estremamente territoriali e non vi attaccheranno... sempre che non vi avviciniate troppo.»

Anche se ormai Artemis aveva superato ogni stupore, la vista di quei carnivori spaventosi che si maciullavano l'un l'altro fu sufficiente a fargli accelerare i battiti. Il suo sguardo si soffermò sull'esemplare più vicino: era una creatura terrificante, alta almeno due metri e mezzo, con la testa massiccia coperta da lunghe ciocche sudice, le braccia pelose che gli arrivavano alle ginocchia, e curve zanne seghettate che spuntavano dalla mascella inferiore. Il bestione li guardò passare, gli occhi rossastri scintillanti nelle orbite.

Si fermarono davanti al secondo padiglione, il Tempio di Artemide a Efeso. L'ologramma all'ingresso mostrava un'immagine rotante a 360° dell'edificio.

Opal diede un'occhiata al pannello. «Interessante» commentò. «Perché qualcuno dovrebbe chiamare il proprio figlio con il nome di una dea fem-

mina?»

«È il nome di mio padre» spiegò stancamente Artemis, con il tono di chi lo ha già spiegato un centinaio di volte. «È un nome sia femminile che maschile, e significa "cacciatore". Adatto, ti pare? Forse ti interesserà sapere che il tuo nome umano, Belinda, significa "grazioso serpente". Decisamente appropriato. Per metà, almeno.»

Opal gli puntò contro un ditino. «Sei una creatura davvero irritante, Fowl. Spero che non tutti gli umani siano come te.» Fece un cenno a Scant. «Spruzzali» ordinò.

Scant si tolse di tasca uno spruzzatore e bagnò completamente i due prigionieri con il contenuto giallastro e puzzolente.

«Feromoni di troll» spiegò in tono quasi di scusa. «Appena quei troll lo sniffano, daranno fuori di matto. Vi crederanno femmine in calore, e quando scopriranno che così non è, vi faranno a pezzi e vi mangeranno. Abbiamo sostituito i pannelli rotti, perciò è impossibile scappare. Volendo, potete gettarvi nel fiume... forse in un migliaio d'anni l'acqua riuscirà a togliervi di dosso la puzza. Oh... capitano Tappo, ho scollegato le ali e mandato in corto circuito la schermatura. Però ho lasciato in funzione le bobine termiche... in fin dei conti, uno si merita una possibilità.»

Sai a quanto ci serviranno le bobine termiche contro i troll, pensò tetra Spinella.

Merv controllò il padiglione attraverso uno dei pannelli trasparenti. «Via libera.»

La folletta aprì l'ingresso con un telecomando. Dall'interno giunsero ululati lontani. Artemis vide parecchi troll schiamazzanti sui gradini del tempio. Lui e Spinella sarebbero stati fatti a pezzi, poco ma sicuro.

I fratelli Brill li spinsero dentro.

«Buona fortuna» cinguettò Opal mentre la porta si richiudeva. «E ricordate: non siete soli. Vi terrò d'occhio attraverso le telecamere.»

La porta sbatté e, pochi istanti dopo, il pannello elettronico di controllo cominciò a sfrigolare mentre uno dei fratelli Brill lo fondeva dall'esterno. Artemis e Spinella erano chiusi là dentro insieme a un branco di troll in amore, e puzzavano come femmine della specie.

Il padiglione del Tempio di Artemide era un modello su scala grande due terzi dell'originale, costruito con cura meticolosa e completo di automi in forma umana impegnati nelle usuali faccende quotidiane del 400 a.C. La maggior parte degli automi - in particolare se il loro percorso li portava troppo vicino a un branco di troll - era stata fatta a pezzi, ma alcuni conti-

nuavano a muoversi a scatti sui loro binari, portando doni alla dea. La vista dei robot smembrati era una tetra anticipazione del destino che aspettava Artemis e Spinella.

C'era un'unica fonte di cibo: i troll medesimi. Ragion per cui i cuccioli e gli individui isolati erano agguantati dai grossi maschi e maciullati con denti-artigli-zanne. Il capobranco si prendeva la parte del leone e gettava gli avanzi ai compagni latranti. Se i troll fossero rimasti chiusi là dentro ancora per molto, non ne sarebbe rimasto in circolazione neanche uno.

Spinella spinse Artemis per terra. «Svelto» ordinò. «Rotola nel fango, copriti, maschera la puzza.»

Obbediente, Artemis usò le mani ancora legate per spalmarsi di fango, e Spinella lo aiutò a coprire i punti dove non riusciva ad arrivare. Dopodiché il ragazzo fece lo stesso per lei. In pochi secondi erano irriconoscibili.

Artemis provava qualcosa che non ricordava di avere mai provato in precedenza: il panico più assoluto. Le mani gli tremavano tanto da fare tintinnare le manette, e nel suo cervello non c'era posto per un solo pensiero razionale. Non posso fare niente, si disse. Non posso.

Spinella lo tirò su di peso e lo spinse in mezzo a un gruppo di tende di mercanti accanto a un torrente impetuoso. Si accucciarono dietro la tela stracciata, scrutando i troll attraverso varchi aperti nella stoffa da lunghi artigli. Due automi-mercanti erano seduti su stuoie davanti alle tende, le ceste piene di statuette d'oro e d'avorio della dea Artemide. Nessuno dei due aveva la testa: una era rotolata per terra poco lontano, e il cervello artificiale sgorgava da un foro causato da un morso.

«Dobbiamo sbarazzarci delle manette» sussurrò Spinella.

«Che cosa?»

Spinella gli agitò le manette davanti alla faccia. «Queste! Dobbiamo sbarazzarcene al più presto. Il fango ci proteggerà sì e no per un minuto, poi i troll ci saranno addosso. Dobbiamo tuffarci nel fiume, e con le manette affogheremmo in un baleno.»

Gli occhi di Artemis erano vitrei. «Fiume?»

«Svegliati!» sibilò Spinella. «Ricordi il tuo oro? Non potrai riscuoterlo, da morto. Il grande Artemis Fowl che crolla al primo segno di guai! Ne abbiamo passate di peggio, sai.» Non era esattamente vero, ma tanto il Fangosetto non se ne ricordava.

Artemis riprese il controllo. Non c'era tempo per procedere a una meditazione di rilassamento, perciò doveva limitarsi a reprimere il turbine di emozioni che stava sperimentando. Non molto salutare, psicologicamente

parlando, ma sempre meglio che essere sbranato dalle zanne di un troll.

Esaminò le manette. Un qualche tipo di polimero plastico ultraleggero. Al centro c'era una tastiera digitale, messa in modo tale che la persona ammanettata non potesse raggiungerla.

«Quanti numeri?» chiese.

«Che cosa?»

«Nel codice delle manette. Sei una poliziotta. Saprai quanti numeri ci sono nel codice delle manette.»

«Tre. Ma le possibilità sono infinite.»

«Probabilità, non possibilità» la corresse Artemis, riuscendo a essere irritante perfino quand'era in pericolo di vita. «Statisticamente parlando, il trentotto per cento degli umani non si prende il disturbo di cambiare il codice della ditta nei lucchetti digitali. Possiamo solo sperare che i folletti siano altrettanto negligenti.»

Spinella si accigliò. «Opal è tutto tranne che negligente.»

«Forse. Ma dubito che i suoi aiutanti siano altrettanto accurati.» Le tese le mani. «Prova a digitare tre zeri.»

Spinella obbedì, usando il pollice. La luce sulla tastiera rimase rossa.

«Tre nove.»

La luce rimase rossa.

Rapidamente Spinella provò tutti e dieci i numeri per tre volte. Nessuno funzionò.

Artemis sospirò. «Va bene. Probabilmente il numero triplo era un po' troppo ovvio. Ci sono altri numeri a tre cifre impressi nel subconscio del Popolo? Qualcosa che tutti voi conoscete e non scordereste mai?»

Spinella si spremette le meningi. «Nove cinque uno. Il prefisso telefonico di Cantuccio.»

«Provalo.»

Lo provò. Sempre luce rossa.

«Nove cinque otto. Quello di Atlantide. Ancora niente.»

«Sono numeri locali» sbottò Artemis. «Non c'è un numero che tutti voi, maschi, femmine e bambini conoscete?»

Spinella sgranò gli occhi. «Sicuro! Naturalmente. Nove zero nove. Il numero di emergenza della Polizia. Lo trovi su ogni cartellone, sotto la superficie.»

Artemis notò qualcosa. Gli ululati erano cessati. I troll avevano smesso di azzuffarsi e si erano messi ad annusare. I feromoni si stavano diffondendo, manovrando i bestioni come marionette legate ai fili. In agghiac-

ciante unisono, voltarono la testa verso il nascondiglio di Spinella e Artemis.

Artemis sollevò le manette. «Sbrigati.»

Spinella obbedì. Stavolta la luce diventò verde e le manette si aprirono.

«Bene. Eccellente. Ora le tue...»

Le dita di Artemis si librarono sulla tastiera... e si bloccarono. «Non so leggere il linguaggio e i numeri del Popolo.»

«Invece sì. Sei l'unico umano in grado di farlo. Solo che non te ne ricordi. La tastiera ha una disposizione standard. Da uno a nove, da sinistra a destra, con lo zero in fondo.»

«Nove zero nove» borbottò Artemis, schiacciando i tasti. Le manette di Spinella si aprirono al primo tentativo: una fortuna, perché non avrebbero avuto il tempo di farne un altro.

I troll stavano arrivando, saltando giù dai gradini del Tempio con rapidità e coordinazione spaventose. Si appoggiavano alle braccia pelose per dondolarsi in avanti, drizzando al tempo stesso le gambe robuste. Un metodo che faceva loro percorrere sei metri per volta. Quando atterravano sulle nocche, le gambe erano già pronte per il balzo successivo.

Era uno spettacolo da restarci secchi: una valanga di carnivori impazziti che scendevano a rotta di collo il basso pendio sabbioso. I maschi più grossi scelsero la via più rapida, galoppando dritti giù per il burrone; i giovani e i maschi più vecchi preferirono i pendii, tenendosi alla larga da zanne e artigli. Ma tutti convergevano verso la tenda, le ciocche sudice oscillanti, gli occhi rossi scintillanti, la testa gettata all'indietro e il naso all'aria. E quei nasi li stavano guidando da Spinella e Artemis. Peggio: ora anche Spinella e Artemis sentivano la puzza dei troll.

Spinella si agganciò le manette alla cintura: le batterie potevano essere usate per generare calore o perfino come armi... sempre che fossero riusciti a sopravvivere fino a quel momento.

«Muoviti, Fangosetto. In acqua.»

Artemis evitò sia domande sia discussioni: non ce n'era il tempo. Poteva soltanto presumere che, come molti animali, i troll non amassero l'acqua. Corse verso il fiume, mentre il terreno sotto i suoi piedi vibrava per i colpi di centinaia di zampe e di pugni. Anche gli ululati erano ripresi, però avevano un tono diverso, più frenetico e brutale, come se i troll avessero perso anche l'ultima traccia di autocontrollo.

Artemis si affrettò dietro Spinella, e quando la vide chinarsi a prendere un ceppo di plastica da un falò, fece lo stesso e se lo infilò sotto un brac-

cio. Era possibile che dovessero restare in acqua per un pezzo.

Spinella si tuffò, inarcandosi con grazia nell'aria prima di infilarsi in acqua quasi senza sollevare spruzzi. Artemis le arrancò dietro. Tutto quel movimento non faceva per lui. Aveva un gran cervello, ma quanto a fisico era piuttosto scarso: l'esatto contrario di quello che ti serve se hai i troll alle calcagna.

L'acqua era tiepida e notevolmente dolce, come scoprì Artemis quando la inghiottì per sbaglio. Niente inquinamento, pensò, usando quella minima parte del suo cervello che continuava a funzionare razionalmente. Qualcosa gli sfiorò la caviglia, tagliando calzino e carne. Tirò un calcio e si ritrovò nel fiume, libero. Una scia di sangue tiepido indugiò nell'acqua, e poi la corrente la trascinò via.

Raggiunse Spinella che già sguazzava al centro del fiume, i capelli ramati ritti come aculei.

«Sei ferito?» gli chiese.

Senza fiato per parlare, Artemis le rispose con un cenno di diniego.

Spinella notò la caviglia. «Sangue... e a me non resta una briciola di magia per guarirti. Il sangue è pericoloso quasi quanto i feromoni. Dobbiamo andarcene da qui.»

Sulla riva i troll saltavano su e giù come forsennati, sbattendo per terra testa e pugni in ritmi complessi.

«Rituale di accoppiamento» spiegò Spinella. «Mi sa che li abbiamo conquistati.»

La corrente, più forte al centro del fiume, li trascinò rapidamente a valle. I troll li seguirono. Alcuni lanciarono sassi in acqua: uno urtò il ceppo di plastica cui era aggrappata Spinella, facendola quasi cadere.

«Ci serve un piano, Artemis» disse sputacchiando. «I piani sono la tua specialità. Più di così io non posso fare.»

«Ma che brava, complimenti» replicò Artemis, che sembrava avere recuperato tutto il proprio sarcasmo. Si scostò dagli occhi i capelli bagnati e spinse lo sguardo al di là della folla tumultuante sulla riva. La lunga ombra seghettata del tempio si stendeva sul paesaggio desolato. L'interno era vasto e vuoto, e privo di ogni possibile nascondiglio. Il solo punto sgombro da troll era il tetto.

«I troll sanno arrampicarsi?» ansimò.

Spinella seguì il suo sguardo. «Sì, come grosse scimmie. Ma soltanto se ci sono obbligati.»

Artemis aggrottò la fronte. «Se solo riuscissi a ricordare. A sapere cos'è

che so.»

Spinella gli si avvicinò battendo i piedi e lo afferrò per il colletto. Roteararono uniti nell'acqua schiumosa.

«"Se solo" non ci serve a un bel niente, Fangosetto. A noi serve un piano prima di raggiungere il filtro.»

«Il filtro?»

«Questo fiume è artificiale. Viene filtrato attraverso la cisterna centrale.»

Una lampadina si accese nel cervello di Artemis. «La cisterna centrale. Fuggiremo da lì.»

«Tu sei matto! Non ho la minima idea di quanto tempo dovremo rimanere sott'acqua. Potremmo restarci secchi.»

Artemis si guardò attorno ancora una volta. «Considerata la situazione, non mi pare che abbiamo altra scelta.»

Davanti a loro comparve un mulinello che raccoglieva tutti i rifiuti finiti nel fiume. Quella vista sembrò calmare i troll. Smisero di tirare pugni e testate a terra, e quasi tutti si fermarono a guardare. Però alcuni - gli stessi che in seguito si sarebbero rivelati i più furbi - proseguirono lungo la riva.

«Seguiamo la corrente» gridò Artemis al di sopra del rombo del fiume. «Seguiamola, e incrociamo le dita.»

«Tutto qui il tuo brillante piano?» L'uniforme di Spinella sfrigolò mentre l'acqua s'infiltrava nei circuiti.

«Non è un piano, è un tentativo di salvare la pelle» replicò Artemis. Forse avrebbe aggiunto altro, ma il fiume lo interruppe, allontanandolo bruscamente dalla sua compagna e trascinandolo nel vortice.

Di fronte a tanta potenza il ragazzo si sentì insignificante come un fuscello. Se avesse tentato di resistere, l'acqua gli avrebbe svuotato i polmoni con la forza del pugno di un peso massimo. Si sentì soffocare: perfino quando riusciva a tirare fuori la testa non era in grado d'ingurgitare abbastanza aria. Il suo cervello era affamato di ossigeno. Non poteva pensare chiaramente. Ogni cosa era curva: il suo corpo roteante, la corrente. Cerchi bianchi su cerchi azzurri su cerchi verdi. I piedi gli fluttuavano sotto il corpo, tracciando una serie di 8 simili a passi di danza. La danza del fiume. Ah ah ah.

Spinella era davanti a lui, bloccando i due tronchi in mezzo a loro. Una zattera improvvisata. Gli urlò qualcosa, ma lui non riuscì a sentirla. Non c'era che acqua. Acqua e rumore.

Spinella sollevò tre dita. Tre secondi. Poi sarebbero andati sotto. Artemis prese più fiato che poteva. Due dita. Un dito.

Mollarono i tronchi, e la corrente li risucchiò come ragni in uno scarico. Artemis si sforzò di trattenere l'aria, ma l'acqua lo sballottò, strappandogli dalle labbra una fila di bolle che risalirono a spirale verso la superficie.

Il fiume non era particolarmente profondo o scuro, però era veloce e non permetteva alle immagini di attardarsi il tempo sufficiente a identificarle. Quando il viso di Spinella gli sfrecciò davanti, riuscì a distinguerne solo i grandi occhi nocciola.

L'imbuto liquido si restrinse, avvicinandoli e trascinandoli sempre più giù in una confusione di braccia e di gambe. Per un momento le loro teste si avvicinarono, permettendo di trarre qualche conforto l'uno dagli occhi dell'altra. Ma durò poco. Di colpo la discesa fu interrotta da una grata di metallo che bloccava il tubo di scarico. Ci finirono contro, e sentirono il metallo duro incidere la carne.

Spinella tirò un pugno alla grata e infilò le dita nei buchi: era nuova e lucida, il bordo punteggiato da segni recenti di saldatura. Nuova, mentre tutto il resto era vecchio. Koboi!

Qualcosa le urtò un braccio. Un telebozzolo subacqueo, fissato alla grata da un giunto di plastica. La faccia sorridente di Opal riempì il piccolo schermo al suo interno. Stava dicendo qualcosa a ciclo continuo, a distanza di pochi secondi. Era impossibile sentire le parole al di sopra dello sciabordio gorgogliante, ma il loro significato era chiaro: Ti ho battuta di nuovo.

Spinella afferrò il telebozzolo e lo strappò dal giunto. Listante successivo la corrente strappava lei dalla grata per trascinarla verso acque relativamente calme. Non aveva più la forza di lottare, non poteva fare altro che lasciarsi trasportare dal fiume. Artemis si staccò dalla grata e, dando fondo all'ultima briciola di ossigeno, batté i piedi un paio di volte.

Quando fu uscito dal mulinello, galleggiò dietro Spinella verso una montagnola scura più a valle. Aria, pensò disperato. Devo respirare. Ora. O mai più.

La sua bocca riemerse per prima, la gola pronta a risucchiare l'aria prima ancora che l'acqua gli scoprisse il viso. La prima volta ingoiò aria e acqua, ma la seconda solo aria, e anche la terza... L'energia gli rifluì nel corpo.

Spinella era salva. Distesa su una specie di isolotto. Ansimava come un mantice e aveva ancora il telebozzolo fra le dita.

«Uh uh» disse Opal Koboi sullo schermo. «Coooosì prevedibile.» Continuò a ripeterlo finché Artemis si trascinò fuori dall'acqua bassa, risalì la montagnola e trovò l'interruttore per zittirla.

«Comincia a diventarmi antipatica questa folletta» commentò. «Saranno piccoli tocchi del genere a darmi la spinta per trovare una via d'uscita.»

Spinella si mise a sedere e si guardò attorno. Erano approdati su un isolotto fatto di spazzatura. Da quando Opal aveva bloccato il tubo di scarico, la corrente aveva trascinato lì tutto quello che i troll scartavano: teste di automi, pezzi di statue, crani riconoscibili dallo spesso callo osseo frontale, pelli marcite.

Almeno quei troll - o meglio, i loro resti - non potevano mangiarli. I troll pericolosi li avevano seguiti e ora si agitavano frenetici su entrambe le rive, tenuti a bada da sei metri abbondanti d'acqua profonda quindici centimetri. Per il momento erano al sicuro.

Artemis sentì i ricordi lottare per riemergere e chiuse gli occhi, ordinando alla propria mente di richiamare le memorie perdute. Immagini sconnesse guizzarono dietro le palpebre abbassate - una montagna d'oro, verdi creature squamose che sputavano palle di fuoco, Leale in una bara di ghiaccio - e scivolarono via come gocce d'acqua su un parabrezza.

Spinella si tirò su. «Ricordi qualcosa?»

«Forse. Non ne sono sicuro. Sta succedendo tutto troppo in fretta. Mi serve tempo...»

«Non ne abbiamo.» Spinella s'inerpicò sulla montagnola di rifiuti. «Guarda.»

Artemis guardò. Sulla riva alla loro sinistra un troll aveva sollevato una grossa pietra sopra la testa. D'istinto il ragazzo si chinò. Se quel masso li avesse colpiti, come minimo si sarebbero fatti molto male.

Con un grugnito degno di un professionista del tennis, il troll lanciò il pietrone nel fiume: il masso mancò la montagnola e atterrò con uno spruzzo nell'acqua bassa.

«Un tiro scarso» commentò Spinella.

Artemis aggrottò la fronte. «Ne dubito.»

Un secondo troll lanciò un secondo sasso, subito imitato da un terzo. In breve tutti i bestioni lanciavano verso l'isolotto rocce, pezzi di automi, bastoni, qualunque cosa riuscissero a trovare. Ma neanche un proiettile colpì la coppia tremante sulla montagnola.

«Continuano a mancarci» disse Spinella.

Artemis aveva le ossa indolenzite dal freddo, dalla paura e dalla tensione.

«Non vogliono colpirci» disse. «Stanno costruendo un ponte.»

TARA, IRLANDA, ALL'ALBA

Il navettiporto di Tara era il più grande d'Europa, e oltre ottomila turisti l'anno passavano sotto le sue arcate ai raggi X. Ottocentocinquanta metri cubi di terminal nascosti sotto una collinetta erbosa in mezzo al terreno dei McGraney. Una vera meraviglia di architettura sotterranea.

Nel settore sotterraneo anche Bombarda Sterro, il fuggitivo nano cleptomane, era a suo modo meraviglioso. Leale guidò la Bentley dei Fowl a nord della casa e, seguendo le istruzioni ricevute, quando fu a quattrocento metri dall'ingresso schermato del navettiporto, rallentò in modo che Bombarda potesse tuffarsi dal sedile posteriore dritto nel terreno. In un baleno il nano sparì sotto uno strato compatto di fertile terra irlandese. La migliore del mondo.

Bombarda conosceva a menadito la pianta del navettiporto. Una volta c'era andato per strappare suo cugino Nord dalle grinfie della polizia, che lo aveva arrestato per inquinamento industriale. Una vena argillosa risaliva fino alla parete del navettiporto e lì, sapendo dove cercare, c'era una lastra erosa da anni di umidità irlandese. In questa speciale occasione, però, Bombarda non era interessato a sfuggire alla LEP... anzi, il contrario.

Riemerse dentro il cespuglio olografico che nascondeva l'ingresso di servizio del navettiporto, uscì dalla galleria appena scavata, si ripulì il posteriore dall'argilla, espulse i gas di scarico dal suo sistema un po' più rumorosamente del necessario, e aspettò.

Cinque secondi dopo il portello d'ingresso si aprì e quattro mani ne uscirono per agguantarlo e trascinarlo all'interno del navettiporto. Senza opporre resistenza, Bombarda si lasciò spingere lungo un corridoio buio dentro la stanza degli interrogatori. Fu sbattuto su una sedia scomoda, ammanettato e lasciato a cuocere nel suo brodo.

A parte il fatto che non aveva tempo da perdere cuocendo. Ogni secondo che passava seduto a disinfestarsi la barba era un altro secondo che Artemis e Spinella dovevano passare in mezzo ai troll.

Ragion per cui si alzò e cominciò a battere il palmo delle mani contro lo specchio truccato incassato in una parete.

«Cicca Verbil» urlò «lo so che mi stai guardando. Dobbiamo parlare, noi due. A proposito di Spinella Tappo.»

Continuò a colpire il vetro finché la porta non si spalancò e Cicca Verbil entrò nella stanza. Cicca era stato il primo agente ferito durante la rivolta dei Mazza Sette un anno prima, e - non fosse stato per Spinella Tappo -

sarebbe stato il primo caduto. Invece aveva avuto una medaglia, una serie di interviste alla tivù, e un lavoretto comodo in superficie a E1.

Cicca entrò sospettoso, le ali da spiritello chiuse dietro la schiena, la fondina della Neutrino aperta.

«Bombarda Sterro, giusto? Intendi confessare? Bombarda sbuffò.» Tu che pensi? Faccio la fatica di evadere solo per arrendermi a uno spiritello? Mi sa proprio di no, tonto.

Cicca s'impettì e le ali cominciarono a fremere. «Senti un po', nano, evita di fare lo spiritoso. Nel caso non te ne sia accorto, sei in arresto. Attorno a questa stanza ci sono sei elfi della sorveglianza.»

«Elfi della sorveglianza. Non farmi ridere. Non riuscirebbero a sorvegliare una mela in un frutteto. Sono fuggito da un'aquicapsula sotto qualche migliaio di metri d'acqua. Posso individuare almeno sei modi per filarmela da qui senza neanche sforzarmi troppo.»

Cicca si librò nervosamente. «Provaci. Posso centrarti il didietro con due scariche prima ancora che tu riesca a sganciarti la mascella.»

Bombarda fece una smorfia. I nani non apprezzano le battute sul didietro.

«D'accordo, datti una calmata, signor fanatico. Parlami piuttosto della tua ala. Come sta?»

«Che ne sai, della mia ala?»

«Era una notizia da prima pagina. Sei comparso in tutti i telegiornali per un pezzo, perfino in quelli delle trasmissioni satellitari pirata. Non molto tempo fa stavo guardando la tua brutta faccia a Chicago.»

Cicca si ringalluzzì. «Chicago?»

«Esatto. Se ricordo bene, dicevi che Spinella Tappo ti ha salvato la vita, e che gli spiritelli non scordano mai un debito, e che se mai fosse stata lei ad avere bisogno di te, l'avresti aiutata a qualunque costo.»

Cicca tossicchiò, a disagio. «Parecchia di quella roba rientrava nella sceneggiatura. E poi è stato prima...»

«Prima che un agente della LEP pluridecorato decidesse di ammattire e uccidesse il proprio comandante?»

«Sì. Prima.»

Bombarda fissò la faccia verde di Verbil. «Non ci crederai per davvero, eh?»

Per un lungo momento Cicca si librò ancora più in alto, frullando le ali. Quando atterrò, prese posto sulla seconda sedia nella stanza. «No. Non ci credo. Per niente. Julius Tubero era un padre per Spinella. Per tutti noi.»

Si coprì il viso con le mani, paventando la risposta alla sua prossima domanda.

«Perché sei qui, Sterro?»

Bombarda si protese verso di lui. «Ci stanno registrando?»

«Naturalmente. È la procedura regolamentare.»

«Puoi spegnere il microfono?»

«Penso di sì. Perché dovrei?»

«Perché devo darti un'informazione vitale per la sopravvivenza del Popolo. Ma parlerò solo a microfoni spenti.»

Le ali di Cicca ripresero a fremere. «È meglio che sia un'informazione seria, nano. E sarà meglio che mi piaccia.»

Bombarda scrollò le spalle. «Non ti piacerà affatto. Però è seria.»

Le dita verdi di Cicca digitarono un codice su una tastiera sul tavolo. «D'accordo, Sterro. Parla.»

Bombarda si protese sulla scrivania. «Opal Koboi è tornata.»

Cicca non rispose, ma il colore gli defluì dalla faccia, che passò dall'abituale verde smeraldo a un verdognolo malaticcio.

«Non so come, ma è evasa e ha dato inizio alla sua vendetta. Prima il generale Scaglietta, poi il comandante Tubero, ora Spinella e Artemis Fowl.»

«O... Opal?» balbettò Cicca, sentendo all'improvviso pulsare la ferita all'ala.

«Vuole eliminare tutti quelli che hanno contribuito a far fallire i suoi piani. Fra i quali, se la memoria non m'inganna, ci sei anche tu.»

«Io non ho fatto niente» squittì Verbil, subito sulle difensive.

Bombarda tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Non dirlo a me. Non sono io che voglio vendicarmi. Se ben ricordo, eri in tivù a tutte le ore, a raccontare che sei stato tu il primo agente della LEP a scontrarsi con i goblin.»

«Magari Opal non ha visto quelle interviste» disse speranzoso Cicca. «In fondo era in coma.»

«Sono sicuro che qualcuno gliele avrà registrate.»

Verbil ci pensò su, lisciandosi distrattamente le ali. «Cos'è che vuoi da me?»

«Voglio che tu trasmetta un messaggio a Polledro. Riferiscigli quello che ti ho detto di Opal.» Bombarda si coprì la bocca con una mano per imbrogliare qualunque lettore-di-labbra potesse avere voglia di controllare il filmato di quel colloquio. «E voglio la navetta della LEP. So dove la

tenete parcheggiata. Mi servono solo il chip d'avviamento e il codice di accensione.»

«Che cosa? Ridicolo! Finirei in galera.»

Il nano scosse la testa. «No, no. Senza audio, la Centrale vedrà soltanto l'ennesima ingegnosa evasione di Bombarda Sterro. Ti stendo, intasco il chip e scavo una galleria fino alla navetta passando dal tubo dietro il distributore d'acqua.»

Cicca aggrottò la fronte. «Ripeti un po' la parte del "ti stendo".»

Bombarda sbatté una mano sul tavolo. «Senti, Verbil, in questo momento preciso Spinella è in pericolo. Un pericolo mortale. Potrebbe essere già morta.»

«È quello che ho sentito dire» replicò Cicca.

«Morirà di sicuro se non riesco a raggiungerla al più presto.»

«Perché non posso semplicemente riferire questa informazione?»

Bombarda sbuffò. «Perché, idiota, quando la Squadra Recupero arriverà qui, sarà troppo tardi. Conosci le regole: nessun agente della LEP può agire su informazione di un notorio criminale, a meno che l'informazione medesima non sia confermata da altra fonte.»

«Nessuno rispetta quella regola, e chiamarmi "idiota" non ti aiuterà.»

Bombarda si alzò di scatto. «Sei uno spiritello, accidenti! Che fine ha fatto il vostro antico codice cavalleresco? Una femmina ti ha salvato la vita, e adesso è in pericolo. Hai un debito d'onore, devi aiutarla!»

Cicca lo guardò dritto negli occhi. «È tutto vero? Rispondi, Bombarda, perché questa faccenda avrà grosse ripercussioni. Non è uno dei tuoi soliti trucchi?»

«È tutto vero. Hai la mia parola.»

Cicca quasi scoppiò a ridere. «Ma va'! La parola di Bombarda Sterro! Quasi quasi la deposito in banca.» Prese fiato diverse volte e chiuse gli occhi. «Ho il chip in tasca. Il codice è scritto sul cinturino. E cerca di non rompere niente.»

«Non temere, sono un guidatore di prim'ordine.»

Cicca fece una smorfia. «Non mi riferivo alla navetta, scemo. Mi riferivo alla mia faccia. Alle signore piace così com'è.»

Il nano strinse un pugno nodoso.

«Sarebbe un peccato scontentare le signore» disse, e poi fece ruzzolare Cicca Verbil giù dalla sedia.

Bombarda frugò abilmente nelle tasche di Cicca mentre lo spiritello fin-

geva di essere svenuto. Una mossa astuta. Nel giro di pochi secondi aveva trovato il chip d'accensione e se l'era infilato nella barba: un ciuffo di peli vi si avvolse subito attorno, formando un bozzolo a prova d'acqua. Poi, anche se questo non rientrava nei patti, s'impadronì della Neutrino di Verbil. Dopodiché attraversò la stanza e incastrò una sedia sotto la maniglia della porta: in questo modo avrebbe guadagnato un paio di secondi. Circondò con un braccio il distributore d'acqua e contemporaneamente si sbottonò la patta posteriore. La velocità era vitale, perché chiunque si fosse trovato dall'altra parte del falso specchio già pestava i pugni contro la porta. Bombarda vide un punto nero comparire sul battente: a quanto pareva, avevano deciso di farsi strada a colpi di toaster.

Strappò il distributore dalla parete, lasciando che litri di acqua refrigerata allagassero la stanza.

«Per amor del cielo» gemette Cicca dal pavimento «mi ci vorrà un'eternità per asciugare le ali.»

«Zitto! Sei svenuto, ricordi?»

S'infilò nel tubo appena l'acqua finì di sgorgare, lo seguì fino alla prima giuntura e lo scardinò con una pedata. Grumi d'argilla caddero dall'alto, bloccando il tubo. Bombarda si sganciò la mascella. Era di nuovo sottoterra. Nessuno poteva più prenderlo.

Il molo dov'era attraccata la navetta si trovava al livello inferiore, quello più vicino al pozzo. Bombarda scavò in diagonale, guidato dalla sua infallibile bussola interna. Era già stato in quel terminal e ne aveva la mappa impressa nella memoria, insieme a quella di ogni altro edificio dove fosse mai stato. Sessanta secondi di lavorio di mascelle lo portarono davanti a un condotto d'aerazione che andava dritto al molo; riusciva perfino a sentire le vibrazioni dei motori tramite i peli della barba.

Di solito avrebbe usato qualche goccia di lucidaroccia per aprirsi un varco nel pannello metallico della conduttura, ma in prigione le guardie hanno la tendenza a confiscare cosucce del genere, ragion per cui si limitò a centrarlo con una vampa della Neutrino. Il pannello si fuse come una lastra di ghiaccio davanti a un termosifone. Lasciò raffreddare il metallo per un minuto, e s'infilò nella conduttura. Dopo due svolte a sinistra si trovò la faccia premuta contro la grata sopra il molo delle navette. Su ogni porta roteavano luci rosse e il suono aspro dell'allarme informava tutti che c'era un'emergenza. Gli addetti al navettiporto erano riuniti davanti a uno schermo collegato alla rete interna in attesa di notizie.

Bombarda saltò a terra con più agilità di quanto la sua stazza lo facesse

credere capace e avanzò cauto verso la navetta, che si librava col naso all'aria su un pozzo di rifornimento. Sgusciò a bordo, aprendo lo sportello con il chip sottratto a Cicca Verbil. I controlli erano complicati, ma lui aveva una teoria al riguardo: ignora tutto, tranne i comandi, e te la caverai. Fino allora aveva rubato oltre cinquanta tipi di veicoli, e questa teoria non aveva ancora fatto cilecca.

Così infilò il chip d'accensione nell'apposita fessura e, trascurando il consiglio del computer di effettuare un controllo dei sistemi, azionò il dispositivo di sganciamento. Otto tonnellate di navetta piombarono nel pozzo roteando come un pattinatore sul ghiaccio, trascinate verso il nucleo dalla forza di gravità.

Il piede di Bombarda schiacciò il pedale dei razzi direzionali quanto bastava per bloccare la caduta. Una voce scaturì dalla radio sul cruscotto.

«Tu, nella navetta. Torna subito qui. Non sto scherzando! Se non lo fai, schiaccerò il pulsante dell'autodistruzione entro venti secondi.»

Bombarda sputò sull'altoparlante, soffocando la voce rabbiosa. Un altro sputo finì su una scatola piena di circuiti elettronici, subito sotto la radio, che crepitarono e sfrigolarono. Con questo, l'autodistruzione era sistemata.

I controlli erano un po' più complessi di quelli cui era abituato, ma dopo qualche sgraffiata sulle pareti del pozzo riuscì a domare la navetta. Se la LEP l'avesse mai recuperata, avrebbe dovuto darle una nuova mano di vernice e magari sostituire il paraurti.

Una scarica di energia laser lampeggiò oltre l'oblò. Il classico tiro d'avvertimento prima che lasciassero al computer il compito di prendere la mira. Era tempo di svignarsela. Bombarda si sfilò gli scarponi, strinse le flessibili dita dei piedi attorno ai pedali e si tuffò nel pozzo e verso il punto d'incontro.

Leale parcheggiò la Bentley ventiquattro chilometri a nord-est di Tara, vicino a un ammasso di rocce a forma di pugno. La roccia che formava l'indice era vuota, proprio come gli aveva detto Bombarda. Però il nano si era scordato di dirgli che l'apertura sarebbe stata ingombra di pacchetti vuoti di patatine e grumi di chewing-gum lasciati da un migliaio di picnic di adolescenti. Leale si fece strada fra la spazzatura e scoprì due ragazzi accoccolati dietro la roccia a fumare di nascosto. Un cucciolo di labrador dormiva ai loro piedi. Ovviamente i due si erano offerti di portarlo fuori per farsi una sigaretta di soppiatto. Leale non approvava il fumo.

I ragazzi alzarono lo sguardo sulla figura massiccia che torreggiava su di

loro, e l'espressione stracca tipica degli adolescenti gli si raggelò sulla faccia.

Leale puntò il dito contro le sigarette. «Quella roba vi danneggerà gravemente la salute» ringhiò. «E se non lo fa lei, ci penserò io.»

I due ragazzi schiacciarono in fretta i mozziconi e se la diedero a gambe, esattamente come desiderava Leale. Scostò un cespuglio raggrinzito in fondo alla grotta e si trovò davanti una parete di fango.

«Tira un pugno dritto nel fango» gli aveva detto Bombarda. «Di solito per attraversarlo lo mangio e poi lo rimetto insieme, ma forse tu preferisci fare diversamente.»

Infilò con forza quattro dita rigide al centro della screpolata parete di fango: come previsto, era spessa solo pochi centimetri e si sgretolò senza difficoltà. Leale allargò il varco finché ebbe spazio sufficiente da poter strisciare nella galleria subito dietro.

Dire che lo spazio era sufficiente è forse un'esagerazione; *appena sufficiente* sarebbe più preciso. La sagoma robusta di Leale era stretta da ogni lato da irregolari pareti di argilla scura dalle quali di tanto in tanto spuntava un sasso aguzzo che gli stracciava il completo su misura. Con questo erano due rovinati in due giorni, uno a Monaco e l'altro ora, sotto la superficie dell'Irlanda. Comunque, questa era l'ultima delle sue preoccupazioni. Se Bombarda aveva ragione, Artemis era da qualche parte negli Strati Inferiori con un gruppo di troll sanguinari alle calcagna. Una volta Leale aveva affrontato un troll e ci aveva quasi rimesso la pelle. Neanche poteva immaginare come sarebbe stato combattere contro un intero branco.

Continuò a strisciare, affondando le dita nel terriccio. Questa particolare galleria, lo aveva informato Bombarda, era uno dei molti ingressi illegali ai pozzi aperti nel corso dei secoli dalle mascelle di nani fuggiaschi. Per la precisione era stata scavata da Bombarda in persona più di trecento anni prima, quando era rientrato di soppiatto a Cantuccio per partecipare alla festa di compleanno di un cugino. Leale si sforzò di non pensare al procedimento di riciclo utilizzato dai nani.

Dopo parecchi metri la galleria sfociò in una grotta bulbosa le cui pareti emanavano una fioca luminosità verdognola. Bombarda gli aveva spiegato anche questo: le pareti erano ricoperte di saliva nanesca, che s'induriva e luccicava quando entrava in contatto con l'aria. Stupefacente. Pori che bevevano, peli viventi e ora saliva luminosa. Che altro? Muco esplosivo? Non lo avrebbe sorpreso. Chi sa quali altri segreti i nani nascondevano nella manica. O da qualche altra parte.

Scostò con un calcio una pila di ossa di coniglio, resti di antichi spuntini naneschi, e si sedette ad aspettare.

Controllò il quadrante luminoso del suo Omega. Aveva lasciato Bombarda a Tara quasi mezz'ora prima; il piccoletto sarebbe dovuto comparire da un momento all'altro. Non potendo andare avanti e indietro nella grotta - aveva spazio appena sufficiente per stare in piedi, figurarsi per camminare - incrociò le gambe e si preparò a un pisolino energizzante. Non aveva dormito molto dopo l'attacco missilistico in Germania, e non era più giovane come un tempo. Il battito cardiaco e il respiro rallentarono finché il petto rimase quasi immobile.

Otto minuti dopo la piccola grotta cominciò a vibrare. Frammenti di terriccio caddero dalle pareti e si spaccarono sul pavimento. Il terreno sotto i suoi piedi avvampò, mettendo in fuga uno sciame di insetti e vermi. Leale schiacciò le spalle contro una parete, ripulendosi con calma. Pochi istanti dopo una sezione cilindrica di terra si staccò dal pavimento, lasciando un varco fumante.

La voce di Bombarda uscì dal foro, amplificata dagli altoparlanti della navetta rubata. «Datti una mossa, Fangoso. Abbiamo un paio di tizi da salvare, e ho la LEP che mi respira sulla coda.»

Respirare sulla coda di Bombarda Sterro, pensò Leale, e rabbrividì. Non un posto fra i più raccomandabili.

Si calò nel varco e attraverso lo sportello aperto della navetta librata sotto di lui. Le navette della polizia erano anguste anche per il Popolo, ma per Leale era perfino impossibile sedersi, sempre che ci fosse stato un sedile abbastanza largo da contenerlo. Dovette accontentarsi di stare in ginocchio dietro quello del guidatore.

«Tutto a posto?» chiese.

Bombarda gli staccò uno scarafaggio dalla spalla e se lo infilò nella barba, dove lo sfortunato insetto fu subito imbozzolato dai peli.

«Uno spuntino per dopo» spiegò. «O lo vuoi tu?»

Leale sorrise... a fatica, però. «Grazie, ho già mangiato.»

«Davvero? Be', qualunque cosa tu abbia mangiato cerca di tenerla giù, perché andiamo di fretta e forse dovrò infrangere qualche limite di velocità.»

Fece scrocchiare ogni giuntura delle dita di mani e piedi. Listante successivo la navetta si tuffava in una picchiata a spirale. Leale scivolò sul fondo del velivolo e dovette agganciare insieme tre cinture di sicurezza per evitare altri sballottamenti.

«È proprio necessario?» grugnì.

«Guardati alle spalle» replicò Bombarda.

A fatica Leale si mise di nuovo in ginocchio e guardò fuori dal lunotto posteriore. Erano inseguiti da un terzetto di quelle che sembravano lucciole, ma che erano in realtà navette più piccole. Una sparò un piccolo missile scintillante che spedì un'onda d'urto attraverso lo scafo. Leale sentì prudere ogni poro del cranio rasato.

«Capsule monoposto della LEP» spiegò Bombarda. «Hanno appena distrutto la nostra antenna radio, nel caso avessimo complici da qualche parte nei pozzi. E hanno agganciato il nostro sistema di navigazione. I loro computer ci seguiranno passo passo, a meno di...»

«A meno che cosa?»

«A meno di riuscire a distanziarli quanto basta.»

Leale controllò le cinture di sicurezza che gli avvolgevano il torso. «È possibile?»

Bombarda fletté mani e piedi. «Vediamo di scoprirlo» disse, e schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

LE UNDICI MERAVIGLIE, IL TEMPIO DI ARTEMIDE, STRATI INFERIORI

Spinella e Artemis si strinsero l'uno all'altra sull'isolotto di carcasse putrescenti, aspettando che i troll finissero di costruire il ponte. Sempre più frenetiche, le creature lanciavano nell'acqua bassa un sasso dietro l'altro; qualcuna si azzardò perfino a immergere la punta di un piede nella corrente, ma la ritrasse subito con ululati inorriditi.

«D'accordo» disse Spinella. «Ho un piano. Io resto qui e combatto. Tu torni nel fiume.»

Artemis scosse la testa. «Apprezzo la proposta, ma è fuori discussione. Sarebbe un suicidio per entrambi. I troll ti farebbero fuori in un batter d'occhio e poi aspetterebbero che la corrente mi riportasse qui. Dev'esserci un altro modo.»

Spinella scagliò un cranio di troll contro il bestione più vicino, che lo afferrò al volo e lo sbriciolò. «Sono tutt'orecchie, Artemis.»

Il giovane irlandese si strofinò una nocca sulla fronte, come se volesse spingerne fuori i ricordi. «Se solo riuscissi a ricordare...»

«Non ricordi niente? .»

«Immagini. Qualcosa. Niente di coerente. Forse è tutta un'allucinazione.

È la spiegazione più plausibile. Forse dovrei rilassarmi e aspettare di svegliarmi.»

«Prendila come una sfida. Se fosse un gioco di ruolo, come farebbe a cavarsela il protagonista?»

«Se fosse un gioco di ruolo, dovrei conoscere i punti deboli dell'avversario. L'acqua è uno...»

«E la luce. I troll odiano la luce. Gli frigge la retina.»

I bestioni avevano cominciato ad avventurarsi cauti sul ponte improvvisato. Una puzza di pelo sudicio e alito fetido fluttuò verso l'isolotto.

«Luce» ripeté Artemis. «Ecco perché stanno qui. Perché praticamente non c'è luce.»

«Esatto. Le striscioluci funzionano col generatore di emergenza e il falso sole è al minimo.»

Artemis alzò lo sguardo. Nubi olografiche scivolavano su un'imitazione di cielo, e lì al centro, esattamente sul tetto del tempio, c'era un sole di cristallo nelle cui viscere brillava appena un guizzo di energia.

Un'idea cominciò a sbocciargli nella mente. «Nell'angolo più vicino del tempio c'è un'impalcatura. Se riuscissimo a raggiungerla e arrampicarci fino al sole, potresti usare le batterie delle manette per ridargli energia?»

Spinella si accigliò. «Penso di sì. Ma come facciamo a superare i troll?»

Artemis raccolse il telebozzolo impermeabile che aveva trasmesso il messaggio di Opal.

«Li distraiamo con la televisione.»

Spinella smanettò con i controlli del telebozzolo fino a trovare quello che regolava la luminosità e lo posizionò al massimo. La faccia di Opal fu cancellata da una vampa di luce.

«Sbrigati» l'avverti Artemis, tirandola per la manica. Il primo troll era a metà del ponte, seguito dagli altri in un gruppo dall'equilibrio precario. I ballerini di conga più irsuti del mondo.

Spinella strinse il telebozzolo fra le braccia. «Probabilmente non funzionerà.»

Artemis si portò alle sue spalle. «Lo so, ma non c'è altra scelta.»

«D'accordo. Però se non ce la facciamo, mi dispiace che tu non possa ricordare. In un momento del genere è bene avere affianco un amico.»

Artemis le strinse una spalla. «Se sopravviviamo, saremo comunque amici. Legati dal trauma.»

Ormai l'isolotto tremava tanto che diversi teschi rotolarono in acqua. I

troll erano sempre più vicini: avanzavano traballando sul ponte instabile, strillando ogni volta che una goccia d'acqua schizzava loro la pelliccia. E intanto quelli ancora sulla riva continuavano a pestare i pugni a terra, sbavando a più non posso.

Spinella aspettò fino all'ultimo momento per ottenere il massimo effetto, tenendo lo schermo del telebozzolo premuto contro i rifiuti per non insospettire i bestioni.

«Spinella?» bisbigliò inquieto Artemis.

«Aspetta» bisbigliò lei di rimando. «Ancora pochi secondi...»

Il primo troll, ovviamente il capobranco, approdò sull'isolotto e si drizzò fino a raggiungere un'altezza di quasi tre metri, scrollando il testone arruffato e ululando verso il cielo artificiale. Di colpo sembrò accorgersi che Artemis e Spinella non erano femmine di troll e una collera selvaggia s'impadronì del suo cervellino. Bava velenosa gli gocciolò dalle zanne mentre girava gli artigli per infliggere il colpo preferito dai troll: subito sotto le costole, dal basso verso l'alto. Spaccava il cuore e non lasciava alla carne il tempo di indurirsi.

Altri troll si affollarono sull'isolotto, ansiosi di avere la loro parte nel massacro o nell'accoppiamento. Fu allora che Spinella agì. Voltò di scatto lo schermo ronzante e lo puntò dritto in faccia al troll più vicino. La creatura arretrò, artigliando l'odiata luce come se fosse un nemico in carne e ossa. Il bagliore gli bruciò la retina e il bestione indietreggiò, sbattendo contro i suoi compagni e facendone cadere parecchi nel fiume. Il panico si sparse come un virus fra i mostri, che, urlando come se l'acqua fosse acido, tornarono di corsa a riva. Non fu una ritirata ordinata. Qualunque ostacolo vi si frapponesse fu affettato o azzannato. Volarono schizzi di veleno e sangue, e l'acqua sembrò ribollire. Gli ululati sanguinari si trasformarono in urla di dolore e di terrore.

Non può essere vero, pensò Artemis sbigottito. Dev'essere un'allucinazione. Forse la caduta dalla finestra dell'albergo mi ha mandato in coma. E dato che il suo cervello si era affrettato a fornirgli una spiegazione plausibile, i ricordi restarono sotto chiave.

«Aggrappati alla mia cintura» gli ordinò Spinella, dirigendosi verso il ponte.

Artemis obbedì senza esitare. Non era il momento di mettersi a discutere su chi fosse il capo. E se esisteva una minima possibilità che fosse tutto vero e non un'allucinazione, il capitano Tappo era la più indicata per trattare con quei bestioni.

Tenendo il telebozzolo sollevato come un piccolo cannone laser, Spinella avanzò sul ponte di sassi mentre Artemis si concentrava sull'impresa di non perdere l'equilibrio. Passarono da un sasso all'altro, vacillando come funamboli alle prime armi. Spinella continuava a muovere tutt'attorno il telebozzolo, accecando i troll che li circondavano. Sono troppi, pensò Artemis. Troppi. Non ce la faremo mai.

Ma dato che arrendersi non li avrebbe salvati, continuarono ad andare avanti, facendo due passi avanti e uno indietro.

Un maschio più furbo degli altri si abbassò di scatto, scansando lo schermo, e colpì con gli artigli la rivestitura impermeabile del bozzolo. Spinella barcollò e finì contro il compagno. Ed entrambi finirono nel fiume, atterrando con un tonfo nell'acqua bassa.

Artemis non fece in tempo a trattenere il fiato e ingoiò acqua invece di aria. Spinella sollevò le mani per tenere il telebozzolo fuori dell'acqua, ma qualche goccia filtrò nella crepa e sullo schermo cominciarono a danzare scintille.

Si rialzò in fretta, puntando lo schermo contro un grosso maschio, e Artemis le arrancò dietro sputacchiando.

«Lo schermo è danneggiato» ansimò Spinella. «Non so quanto tempo ci resta.»

Artemis si scostò i capelli dagli occhi. «Allora muoviamoci.»

Arrancarono nell'acqua, scavalcando corpi sussultanti di troll, dirigendosi verso un punto sgombro della riva. Era un sollievo essere di nuovo all'asciutto, ma l'acqua aveva fornito loro una qualche protezione. Adesso erano in pieno territorio troll.

I bestioni li circondarono a distanza di sicurezza. Appena uno si avvicinava, Spinella gli puntava contro lo schermo e quello arretrava come se lo avessero punto.

Artemis lottò contro il freddo, la fatica e lo shock.

Gli bruciava la caviglia dove il troll lo aveva graffiato.

«Dobbiamo sbrigarci a raggiungere il tempio» disse battendo i denti. «L'impalcatura.»

«D'accordo. Tieniti stretto.»

Spinella respirò a fondo, radunando le forze. Aveva le braccia intorpidite a furia di reggere il telebozzolo, ma non lasciò che la sua espressione tradisse la fatica o la paura. Fissò i troll dritto negli occhi rossastri, informandoli che avevano di fronte un nemico temibile.

«Pronto?»

«Pronto» rispose Artemis, anche se in realtà non lo era affatto.

Spinella prese fiato un'ultima volta e partì alla carica. I troll non se l'aspettavano. In fin dei conti, quale creatura attaccherebbe un troll? Si sparpagliarono davanti all'arco di luce bianca, e rimasero scombussolati abbastanza a lungo da permettere ad Artemis e Spinella di superare il varco apertosi nelle loro file.

I due fuggitivi risalirono a razzo il pendio che portava al tempio, passando dritti in mezzo ai bestioni. Temporaneamente accecati, questi presero a menare colpi a casaccio, affettandosi l'un l'altro con gli artigli affilati. Scoppiarono una dozzina di zuffe, durante le quali alcuni dei troll più astuti ne approfittarono per regolare vecchi conti, provocando una reazione a catena: in breve l'intera pianura fu coperta da nuvole di polvere e troll che si muovevano convulsamente.

Artemis risalì il crepaccio ansimando e sbuffando, le dita strette attorno alla cintura di Spinella, il cui respiro si era invece assestato su un ritmo continuo, regolare.

Non sono in forma, pensò Artemis. E questo può costarmi caro. In futuro dovrò preoccuparmi di esercitare non solo il cervello. Se avrò un futuro.

Il tempio s'innalzò davanti a loro: per quanto fosse un modello su scala ridotta, superava comunque i quindici metri. Dozzine di colonne identiche salivano verso le nubi olografiche sorreggendo un tetto triangolare decorato con elaborati cornicioni di gesso. La base delle colonne era coperta di cicatrici provocate da innumerevoli graffi, là dove i giovani troll si erano arrampicati per sfuggire agli adulti. Artemis e Spinella salirono in fretta la ventina di gradini che portavano alle colonne.

Per fortuna sull'impalcatura non c'erano bestioni: erano tutti impegnati a massacrarsi l'un l'altro, o a evitare di essere massacrati, ma non ci sarebbe voluto molto prima che si ricordassero degli intrusi. Pochi fra loro avevano assaggiato carne di elfo, ma quelli che l'avevano fatto erano ansiosi di ripetere l'esperienza. Soltanto uno aveva gustato la carne umana, e il ricordo della sua dolcezza ancora ossessionava le sue notti.

Fu questo particolare troll che si issò fuori dal fiume, tirandosi dietro dieci chili buoni d'acqua. Colpì distrattamente un cucciolo che si era avvicinato troppo e annusò l'aria. C'era un nuovo odore che gli ricordava il breve tempo trascorso sotto la luna. Odore umano. Gli bastò riconoscerlo perché gli venisse l'acquolina alle zanne. Senza esitare, si slanciò verso il tempio. Pochi istanti dopo un gruppo di bestioni ansiosi di assaggiare carne umana galoppava verso l'impalcatura.

«A quanto pare siamo di nuovo sul menu» commentò Spinella, lanciandosi un'occhiata alle spalle.

Artemis le lasciò andare la cintura e si piegò in due, le nocche appoggiate sulle ginocchia. Avrebbe voluto risponderle, ma non aveva abbastanza ossigeno nei polmoni.

Spinella lo prese per un gomito. «Non c'è tempo, Artemis. Devi arrampicarti.»

«Dopo di te» riuscì a farfugliare il ragazzo. Suo padre non sarebbe mai fuggito lasciando una signora nei guai.

«Non c'è tempo per discutere» replicò Spinella senza mollargli il gomito. «Sali. Userò lo schermo per guadagnare qualche altro secondo. Vai!»

Artemis la guardò negli occhi per ringraziarla. Erano occhi rotondi, nocciola e... familiari? I ricordi lottarono per liberarsi, battendo contro le pareti della sua mente.

«Spinella?»

Ma poi il capitano Tappo lo costrinse a voltarsi verso l'impalcatura, e il momento passò. «Vai! Non perdere tempo.»

Artemis costrinse il corpo esausto a salire, sforzandosi di coordinare i movimenti. Issa, afferra, tira. Sembrava facile, in teoria. Aveva già salito scale a pioli. Una come minimo. Ne era quasi sicuro.

Le sbarre dell'impalcatura erano ricoperte da un rivestimento di gomma solcata da scanalature per facilitarne la presa ed erano posizionate alla distanza di quaranta centimetri esatti l'una dall'altra: la misura ideale per l'elfo medio. Che, per coincidenza, era anche la misura ideale per un quattordicenne umano. Artemis cominciò ad arrampicarsi: aveva salito sì e no sei sbarre, quando cominciò a sentire la fatica nelle braccia. Ma era troppo presto per essere stanco. La cima era ancora troppo lontana.

«Muoviti, capitano» ansimò voltando la testa. «Sali.»

«Non ancora.» Spinella aveva le spalle premute contro l'impalcatura e studiava il branco di bestioni in avvicinamento, tentando di trovarvi uno schema.

Alla Centrale avevano fatto un corso speciale sui troll, però era basato su una situazione uno-contro-uno. E, con immenso imbarazzo di Spinella, l'insegnante aveva usato il filmato della sua zuffa con un troll in Italia più di due anni prima. «Questo» aveva detto, bloccando l'immagine sullo schermo e battendovi sopra una bacchetta telescopica «è un classico esempio di quello che non va fatto.»

Ma qui la situazione era completamente diversa. Nessuno aveva mai

spiegato agli agenti della LEP cosa fare nel caso fossero stati attaccati da un intero branco di troll, e nel loro territorio. Nessuno, avevano senza dubbio pensato gli istruttori, sarebbe mai stato così stupido da cacciarsi in una situazione del genere.

I gruppi che convergevano verso di lei erano due. Quello in arrivo dal fiume era capeggiato da un mostro gigantesco, le zanne stillanti veleno anestetico: sarebbe bastato che una goccia le finisse in circolo per sprofondarla in un intontimento felice. E anche se fosse riuscita a sfuggire agli artigli del troll, alla fine il veleno l'avrebbe paralizzata.

Il secondo gruppo veniva dal crinale ovest, ed era composto per lo più da ritardatari e da cuccioli. Al centro del tempio c'erano diverse femmine, ma erano impegnate a strappare brandelli di carne dalle carcasse abbandonate.

Spinella regolò il telebozzolo al minimo. Per ottenere il massimo effetto doveva agire con tempismo. Era la sua unica possibilità perché, quando avesse cominciato ad arrampicarsi, non avrebbe più potuto utilizzare lo schermo.

I troll risalirono a tutta velocità i gradini del tempio, contendendosi un posto in prima fila. I due gruppi si avvicinavano ad angolo retto, puntando su di lei. Entrambi i capi accelerarono, ognuno deciso a conquistarsi il primo morso, le labbra ritratte sulle zanne, gli occhi fissi sul bersaglio. Fu allora che Spinella agì. Mise al massimo la luminosità dello schermo e fece friggere la retina dei due bestioni proprio mentre le balzavano addosso. Con ululati agghiaccianti entrambi cercarono di colpire l'odiata luce e finirono a terra in un groviglio di braccia, artigli, zanne e denti. A quel punto ogni troll decise di essere stato attaccato dal gruppo rivale, e nel giro di pochi secondi la base dell'impalcatura si trasformò in un caos di violenza primordiale.

Spinella approfittò della confusione per salire agilmente i primi tre pioli della struttura metallica, agganciando il telebozzolo alla cintura in modo che puntasse verso il basso. Non una gran protezione, ma sempre meglio di niente.

Raggiunse Artemis in un baleno. L'avanzata del giovane umano era faticosa, il suo respiro spezzato. E perdeva sangue dalla ferita alla caviglia. Spinella avrebbe potuto superarlo senza problemi, invece agganciò un braccio fra le sbarre e si voltò a controllare i troll. Per fortuna. Uno relativamente piccolo si stava arrampicando dietro di loro con l'agilità di un gorilla di montagna; le zanne gli spuntavano appena dalla bocca, ma erano

affilate e stillavano veleno. Spinella gli puntò contro lo schermo, e il troll lasciò andare la presa per proteggersi gli occhi. Un elfo sarebbe stato abbastanza furbo da tenersi aggrappato con una mano all'impalcatura e usare l'altra per schermarsi gli occhi, ma il QI dei troll non supera di molto quello dei puzzovermi.

Il piccolo mostro precipitò a terra e, appena atterrò sull'arruffato tappeto vivente sotto di loro, fu risucchiato nella zuffa. Spinella ricominciò a salire, sentendo il telebozzolo sbatterle contro la schiena. L'avanzata di Artemis era penosamente lenta: per raggiungerlo ci mise meno di un minuto.

«Stai bene?»

Artemis annuì a labbra strette, ma a giudicare dagli occhi sbarrati stava per cedere al panico. Spinella aveva già visto la stessa espressione sulle facce degli agenti della LEP vittime di stress da combattimento. Doveva mettere in salvo il Fangosetto prima che desse in smanie.

«Coraggio, Artemis. Ancora pochi gradini. Ci siamo quasi.»

Il ragazzo chiuse gli occhi per cinque secondi, respirando a fondo. Quando li riaprì, scintillavano di una fermezza nuova. «Molto bene, capitano. Sono pronto.»

Si protese verso la sbarra successiva e si issò, avvicinandosi di altri quaranta centimetri alla salvezza. Spinella lo seguì, incitandolo come un sergente istruttore.

Ci misero un minuto buono per raggiungere il tetto. A quel punto i troll si erano ricordati delle loro prede e avevano cominciato a scalare l'impalcatura. Spinella spinse Artemis sul tetto inclinato e, fianco a fianco, arrancarono a quattro zampe verso il suo culmine. Il gesso era bianco e intatto, simile a una distesa innevata nella luce fioca.

Artemis si fermò, la mente pungolata da un vago ricordo.

«Neve» mormorò incerto. «Ricordo qualcosa...»

Spinella lo afferrò per la spalla, trascinandolo avanti. «Sì, Artemis. L'Artico, ricordi? Più tardi ne discuteremo quanto ti pare, quando non ci saranno troll che cercano di divorarci.»

Artemis tornò al presente. «Giusto. Una tattica sensata.»

Il tetto del tempio saliva inclinato, formando un angolo di quaranta gradi, verso il globo di cristallo del falso sole. Strisciarono in quella direzione alla massima velocità consentita dalla stanchezza di Artemis, lasciandosi dietro una scia sbavata di sangue. Sotto il peso dei troll l'impalcatura tremò e sbatacchiò contro il tempio.

Spinella si mise a cavalcioni del tetto e si protese verso la superficie le-

vigata del sole di cristallo.

«D'Arvit!» imprecò. «Non trovo il portello. Dev'esserci una presa esterna...»

Artemis strisciò dall'altro lato. Non aveva paura delle altezze, ma cercò ugualmente di non guardare in basso. Non c'è bisogno di soffrire di vertigini per provare una certa ansia all'idea di un salto di quindici metri e di un branco di troll affamati. Si protese anche lui verso l'alto, tastando il globo finché il suo indice trovò una piccola tacca.

«Qui c'è qualcosa» annunciò.

Spinella si portò al suo fianco ed esaminò il foro.

«Bene» disse. «Una presa esterna.»

Aprì in fretta le manette che aveva alla cintura, mettendone a nudo le batterie azzurrine e scintillanti, grandi come carte di credito.

Si drizzò sullo stretto culmine del tetto, restando agilmente in equilibrio sulla punta dei piedi. Ormai anche i troll erano sul tetto e avanzavano a balzi, come segugi infernali, ricoprendo la bianca distesa gessosa di pelo nero, marrone e arancio. I loro ululati e la loro puzza li precedettero mentre convergevano attorno a Spinella e Artemis.

Per infilare la pila nella presa, Spinella aspettò che fossero tutti sul tetto. Il globo tornò in vita ronzando, con un lampo di luce simile a un'accecante muraglia luminosa. Per un istante l'intero padiglione sembrò avvampare e poi, con un sibilo acuto, la luce tornò ad affievolirsi. I troll rotolarono sul tetto come palle da biliardo su un tavolo inclinato: alcuni precipitarono, ma i più arretrarono fino al bordo, dove rimasero distesi gemendo e graffiandosi la faccia.

Artemis chiuse gli occhi per affrettare il ritorno della visione notturna. «Speravo che funzionasse più a lungo. Un sacco di fatica per una tregua così breve.»

Spinella tirò fuori le pile esaurite e le gettò via. «Credo che un globo del genere consumi parecchia energia.»

Artemis batté le palpebre e si sedette sul tetto, stringendosi le ginocchia.

«Comunque abbiamo guadagnato un po' di tempo. Di solito, dopo l'esposizione a una luce forte, le creature notturne impiegano una quindicina di minuti per recuperare il senso dell'orientamento.»

Spinella gli si sedette accanto. «Affascinante. Com'è che tutt'a un tratto sei così calmo?»

«Non ho scelta. Ho analizzato la situazione e concluso che non c'è via di scampo. Siamo in cima a un ridicolo modello del Tempio di Artemide,

circondati da troll solo temporaneamente accecati. Appena si saranno ripresi, ci saranno addosso in un baleno e ci divoreranno. Ci resta un quarto d'ora scarso da vivere e non ho intenzione di passarlo dando in smanie per il divertimento di Opal Koboi.»

Il capitano Tappo alzò lo sguardo, perlustrando la cupola alla ricerca di telecamere. Almeno una dozzina di rivelatrici luci rosse brillavano nella penombra. Opal avrebbe potuto assistere alla loro fine da ogni angolatura.

Il ragazzo aveva ragione. La folletta sarebbe andata in brodo di giuggiole se fossero crollati davanti alle telecamere. Probabilmente avrebbe rivisto il filmato ogni volta che fare la principessa del mondo fosse diventato troppo stressante.

Con un sospiro Spinella lanciò sul tetto le pile ormai inutili. A quanto pareva, era la fine. Si sentiva più frustrata che spaventata. L'ultimo ordine di Julius era stato di salvare Artemis, e lei non c'era riuscita.

«Mi dispiace che non ti ricordi di Julius» disse. «Non facevate che litigare, ma in fondo ti ammirava. Soprattutto gli piaceva Leale. Quei due viaggiavano sulla stessa lunghezza d'onda: due vecchi soldati.»

Più in basso sul tetto i troll si stavano radunando di nuovo, battendo le palpebre per scacciare gli ultimi lampi dagli occhi.

Artemis si spolverò i pantaloni. «Invece me lo ricordo, Spinella. Ricordo tutto. Specialmente te. Ed è un vero conforto averti al mio fianco.»

Spinella lo fissò sorpresa... anzi, sbigottita. Più per il tono che per le parole, anche se queste erano di per sé stupefacenti. Non lo aveva mai sentito così affettuoso, così sincero. Di solito il ragazzo aveva difficoltà a esprimere le proprie emozioni e lo faceva solo goffamente. Quel tono non era da lui.

«Sei gentile, Artemis» replicò dopo un momento «ma non hai bisogno di fingere per farmi contenta. Artemis la fissò perplesso.» Come l'hai capito? Pensavo di avere imitato perfettamente il tipo di emozione richiesto.

Spinella lanciò un'occhiata ai troll che risalivano cauti il pendio, a testa bassa per evitare di essere accecati da un secondo lampo.

«Nessuno è tanto perfetto. Ecco come l'ho capito.»

I troll accelerarono, facendo oscillare le braccia pelose per aumentare la velocità. Con la sicurezza riacquistarono anche la voce e i loro ululati rimbalzarono contro la cupola. Artemis si portò le ginocchia sotto il mento. La fine. Tutto era finito. Era inconcepibile dover morire così, quando gli restava ancora tanto da fare.

Gli ululati gli rendevano difficile concentrarsi. E neanche la puzza era

d'aiuto.

Spinella gli strinse una spalla. «Chiudi gli occhi. Non sentirai niente.»

Ma invece di chiudere gli occhi, Artemis alzò lo sguardo verso la superficie, il pensiero rivolto ai genitori. Genitori che non avevano mai avuto la possibilità di essere fieri di lui.

Aprì le labbra per sussurrare un addio, ma quello che vide gli strozzò le parole in gola.

«Questa è la prova» gracchiò. «Dev'essere per forza un'allucinazione.»

Anche il capitano Tappo alzò lo sguardo. Un pannello della cupola era stato rimosso e una fune stava calando verso il tetto del tempio. Appeso alla fune c'era quello che sembrava un didietro nudo ed estremamente peloso.

«Non posso crederci!» esclamò Spinella, saltando in piedi. «Ce ne hai messo del tempo!»

Sembrava che si rivolgesse al didietro. Fatto ancora più sconvolgente, il didietro sembrò risponderle.

«Anch'io ti voglio tanto bene, Spinella. E ora chiudete qualunque cosa abbiate aperto perché sto per mandare quei troll in corto circuito.»

Per un momento la faccia di Spinella rimase inespressiva, ma di colpo sbarrò gli occhi e il sangue le defluì dalle guance. Afferrò Artemis per le spalle.

«Buttati a terra. Mani sulle orecchie. Chiudi occhi e bocca. E, soprattutto, non respirare!»

Artemis si stese sul tetto. «Dimmi che c'è una creatura dall'altra parte di quel didietro.»

«C'è» confermò Spinella «però è del didietro che dobbiamo preoccuparci.»

Ormai i troll erano a pochi metri. Così vicini da vederne gli occhi iniettati di sangue e il sudiciume annidato nelle ciocche arruffate.

Sopra di loro, dal didietro di Bombarda Sterro (perché di lui si trattava), zampillò una brezza gentile. Quanto bastava a dargli la spinta necessaria per farlo roteare appeso alla fune. Il movimento circolare era necessario per assicurarsi di spargere il gas in modo uniforme. Una volta tracciati tre cerchi, si concentrò ed espulse di botto ogni bolla di gas immagazzinata nello stomaco.

Essendo creature cavernicole, i troll sono guidati quasi più dal naso che dagli occhi. Un troll cieco può sopravvivere per anni dirigendosi verso cibo e acqua guidato solo dall'odorato.

L'inatteso riciclaggio gassoso di Bombarda inviò un milione di segnali conflittuali al cervello di ogni troll. Già la puzza era spaventosa, e la violenza della raffica sufficiente a stirare il loro pelame arruffato, ma la combinazione di odori presente nel gas - argilla, vegetazione, insetti, nonché qualunque cosa Bombarda avesse mangiato negli ultimi giorni - era tale da mandare in corto circuito il loro sistema nervoso. Crollarono in ginocchio, stringendosi fra gli artigli la testa dolorante. Uno era così vicino a Spinella che un braccio peloso le finì sulla schiena.

Spinella se ne liberò agilmente. «Muoviamoci» disse, sollevando Artemis di peso. «Il gas non li metterà fuori combattimento più a lungo della luce.»

Le rotazioni di Bombarda stavano rallentando. «Grazie mille» disse il nano con un inchino teatrale... cosa non facile, in quella posizione. Si arrampicò agilmente sulla fune usando mani e piedi, e tornò a calarla verso Artemis e Spinella.

«Salite, svelti.»

Artemis tastò la corda con aria scettica. «Sicuramente quella strana creatura è troppo piccola per tirarci su tutti e due.»

Spinella infilò un piede nel cappio all'estremità della corda. «Vero, però non è solo.»

Il ragazzo socchiuse le palpebre e alzò lo sguardo verso il pannello mancante. Un'altra figura era apparsa nel varco: la faccia era nell'ombra, ma la sagoma era inconfondibile. «Leale!» esclamò. «Sei qui.»

Di colpo, a dispetto di tutto, si sentì completamente al sicuro.

«Sbrigati, Artemis» gridò la guardia del corpo. «Non abbiamo un secondo da perdere.»

Artemis si aggrappò alla fune accanto a Spinella, e Leale li tirò rapidamente fuori dal padiglione.

«Bene» disse Spinella, il viso a pochi centimetri da quello di Artemis. «Siamo sopravvissuti. Questo significa che ora siamo amici? Legati dal trauma?»

Artemis aggrottò la fronte. Amici? C'era spazio, nella sua vita, per gli amici? D'altro canto forse non aveva scelta.

«Sì» rispose. «Anche se non ho molta esperienza in questo settore. Probabilmente avrò bisogno di documentarmi.»

Spinella sbuffò. «L'amicizia non è una scienza, Fangosetto. Per una volta scordati di quel tuo ingombrante cervello e fa' quello che senti giusto.»

Artemis non riusciva a credere a quello che stava per dire. Forse l'emo-

zione di essersela cavata per il rotto della cuffia aveva incrinato il suo buonsenso. «Sento che non dovrei farmi pagare da un'amica. Tieniti pure il tuo oro. Opal Koboi dev'essere fermata.»

Per la prima volta dalla morte del comandante, Spinella sorrise con sincero calore. Ma nel suo sorriso c'era determinazione.

«Con noi quattro alle costole, quella folletta non ha la minima possibilità.»

CAPITOLO 8
UNA CONVERSAZIONE INTELLIGENTE

Bombarda aveva parcheggiato la navetta davanti al cancello del parco. Dopodiché per Leale era stato uno scherzo mettere fuori uso le telecamere e rimuovere un pannello malridotto dal tetto del padiglione.

Quando furono tutti a bordo della navetta, Spinella accese i motori ed eseguì un controllo dei sistemi.

«Che hai combinato, Bombarda?» chiese, fissando sbalordita i dati forniti dal computer. «Qui dice che hai viaggiato sempre in prima.»

«Perché, bisogna cambiare marcia?» chiese a sua volta il nano. «Pensavo che questo catorcio fosse automatico.»

«Certi preferiscono le marce. È un metodo antiquato, lo so, ma permette un maggiore controllo in curva. E un'altra cosa: non c'era bisogno di esibirti in quel trucchetto appeso alla fune. Nell'armeria c'è una riserva di bombe stordenti.»

«Quest'affare ha perfino un'armeria? Marce e armerie. Chi l'avrebbe mai detto?»

Leale stava sottoponendo Artemis a un rapido controllo medico.

«Sembri a posto» disse, piazzandogli sul petto una mano massiccia. «Vedo che Spinella ti ha sistemato le costole.»

Artemis si sentiva vagamente stordito. Ora che non c'era più pericolo immediato, gli eventi della giornata cominciavano a sopraffarlo. Quante volte è possibile sfuggire alla morte in ventiquattr'ore? Poco ma sicuro, le sue probabilità di sopravvivenza stavano diminuendo a vista d'occhio.

«Dimmi, Leale» bisbigliò per non farsi sentire dagli altri «è tutto vero? O è un'allucinazione?» Ma già mentre le parole gli uscivano di bocca si rese conto che era una domanda assurda. Se quella era un'allucinazione,

anche la guardia del corpo ne faceva parte.

«Ho rinunciato a un mucchio d'oro» proseguì, quasi incapace di accettare il proprio gesto magnanimo. «Io. Ho rifiutato un mucchio d'oro.»

Leale sorrise: più il sorriso di un amico che quello di una guardia del corpo. «Non mi stupisce. Stavi diventando alquanto generoso prima dello spazzamente.»

Artemis aggrottò la fronte. «Di certo diresti così, se anche tu facessi parte dell'allucinazione.»

«Ehi!» sbottò Bombarda, che aveva origliato i loro discorsi. «Non hai annusato quello che ho sparato a quei troll? Pensi di poter allucinare anche quello, Fangosetto?»

Spinella accese il motore.

«Reggetevi, là dietro» gridò, voltando appena la testa. «Dobbiamo muoverci. I sensori hanno rilevato diverse navette impegnate a controllare i pozzi secondari. Le autorità ci stanno cercando. Dobbiamo rintanarci da qualche parte fuori delle mappe.»

Mise in moto, e la navetta decollò senza una scossa; se non avesse avuto gli oblò, i passeggeri neanche se ne sarebbero accorti.

Leale tirò una gomitata a Bombarda. «Hai visto? Questo sì che è un decollo. Cerca di imparare.»

Il nano s'impettì, offeso. «Che devo fare per ottenere un minimo di rispetto? Ho salvato la pelle a tutti, e in cambio mi arrivano solo insulti.»

Leale scoppiò a ridere. «D'accordo, piccolo amico, ti chiedo scusa. Ti dobbiamo la vita, e io per primo non lo scorderò mai.»

Artemis seguì lo scambio di battute con curiosità. «Ne deduco che tu ricordi tutto, Leale. Se per un momento mi sentissi disposto ad accettare la realtà di questa situazione, direi che qualcosa deve averti stimolato la memoria. Forse un interruttore preparato da me?»

Leale tirò fuori di tasca il dischetto.

«Esatto, Artemis. Questo conteneva un messaggio per me. E anche uno che hai indirizzato a te stesso.»

Artemis prese il dischetto. «Finalmente» commentò «una conversazione intelligente.»

Si chiuse nel piccolo bagno sul retro della navetta: veniva usato solo in caso di emergenza e il sedile era fatto di un materiale spugnoso che, gli aveva assicurato Bombarda, avrebbe decomposto ogni residuo organico che lo avesse attraversato. Artemis decise che avrebbe messo alla prova il

filtro in un'altra occasione e si sedette su una sporgenza davanti all'oblò.

Sulla parete c'era uno schermo al plasma, probabilmente per aiutare a passare il tempo mentre si era impegnati a produrre residui organici di vario genere. Per recuperare i suoi ricordi del Popolo non doveva fare altro che infilare il dischetto nella fessura sotto lo schermo. E avrebbe scoperto un nuovo mondo. Un vecchio mondo.

Si rigirò il dischetto fra le dita. Psicologicamente parlando, inserirlo nel computer significava che una parte di lui riteneva reale tutto quanto era successo, ma significava anche correre il rischio di sprofondare ancora di più nella psicosi. Non inserirlo poteva condannare il mondo a una guerra interspecie quando il Popolo e gli umani fossero entrati in collisione.

Che farebbe mio padre?, si chiese.

Infilò il dischetto nel computer.

Sulla scrivania comparvero due file contrassegnati da icone animate tridimensionali ovviamente aggiunte dal sistema. Entrambi i file erano identificati con il nome in inglese e in gnomico. Artemis selezionò quello con il suo nome semplicemente toccando lo schermo al plasma. Il file brillò arancione e si allargò fino a riempire lo schermo. E comparve lo stesso Artemis, seduto alla scrivania nello studio di Casa Fowl.

«Benvenuto» disse l'Artemis sullo schermo. «Sono sicuro che per te dev'essere un piacere. Senza dubbio questa è la prima conversazione intelligente che hai avuto da qualche tempo.»

Il vero Artemis sorrise. «Esatto.»

«A questo punto ho fatto una pausa di un secondo» proseguì l'Artemis sullo schermo «per darti la possibilità di rispondere, in modo da poter qualificare la presente come una conversazione. Non ci saranno altre pause, perché il tempo è limitato. Juliet si sta occupando di distrarre il capitano Spinella Tappo a pianterreno, ma non credo che ce la farà ancora per molto. Fra poco partiremo per Chicago, e una volta là riprenderò a Jon Spiro quello che mi ha sottratto. Il prezzo richiesto dal Popolo per aiutarmi in questa circostanza è lo spazzamente. Tutti i miei ricordi del Popolo saranno cancellati per sempre, a meno che non riesca a lasciare un messaggio a me stesso, in modo da stimolarne il recupero. Questo è il messaggio. Il filmato che segue contiene i particolari del mio coinvolgimento con il Popolo. Mi auguro che queste informazioni possano illuminare i sentieri della mente che uniscono i ricordi.»

Artemis si strofinò la fronte, dietro la quale continuavano a rincorrersi lampi vaghi, misteriosi. Sembrava che il suo cervello fosse pronto a rico-

struire quei sentieri. Gli serviva soltanto lo stimolo giusto...

«In conclusione» disse l'Artemis sullo schermo «mi piacerebbe augurare a te, a me stesso, buona fortuna. E darti il bentornato.»

L'ora successiva passò in un lampo confuso. Immagini guizzavano dallo schermo, incollandosi agli spazi vuoti nel cervello di Artemis. Gli bastava prendere in esame un ricordo perché diventasse "giusto".

Naturalmente, pensò. Questo spiega tutto. Mi sono procurato le lenti a contatto per ingannare il Popolo e nascondere l'esistenza del dischetto. E ho modificato il mandato di perquisizione di Bombarda perché potesse restituirmelo. Leale sembra più vecchio perché lo è: la guarigione a Londra gli ha salvato la vita, ma gli è costata quindici anni.

Non di tutti i ricordi c'era da andare fiero. Ho rapito il capitano Tappo. Ho preso prigioniera Spinella. Come ho potuto fare una cosa del genere?

Ormai era impossibile negarlo. Era tutto vero. Tutto quello che i suoi occhi avevano visto era reale. Il Popolo esisteva, e le loro strade si erano incrociate per più di due anni. Milioni di immagini gli zampillarono davanti, ricostruendo le connessioni elettriche del cervello, alternandosi in un abbagliante, confuso caleidoscopio di meraviglie. Una mente inferiore alla sua ne sarebbe rimasta sopraffatta, ma quella di Artemis diventò semplicemente euforica.

Ricordo tutto, pensò. Ho sconfitto Koboi una volta, e la sconfiggerò di nuovo. Una decisione alimentata dalla tristezza. Il comandante Tubero è morto. Opal lo ha strappato al Popolo.

In effetti era già in possesso di quell'informazione, che adesso però aveva un significato.

E poi un altro pensiero lo colpì, più insistente di ogni altro. Si abbatté sulla sua mente con la forza di uno tsunami.

Ho amici?, pensò Artemis Fowl. Ho amici.

Quando Artemis emerse dal bagno, era un'altra persona. Fisicamente era ancora ammaccato, graffiato ed esausto, ma emotivamente era pronto a tutto. Se un esperto di linguaggio corporeo gli avesse dato un'occhiata in quel momento, dalle spalle rilassate e dalle mani aperte avrebbe dedotto che (psicologicamente parlando) quello era un individuo più cordiale e fiducioso del ragazzo entrato nel bagno un'ora prima.

La navetta era parcheggiata in un pozzo secondario e i suoi occupanti erano seduti attorno al tavolo. Una selezione di razioni da campo della LEP erano state aperte e divorate. Il mucchio più consistente di pacchetti

vuoti si trovava davanti a Bombarda.

Il nano lanciò un'occhiata ad Artemis e notò subito il cambiamento. «Era ora che ti tornasse il cervello a posto» borbottò, alzandosi goffamente. «Mi serve quel bagno, e alla svelta.»

«Lieto di rivederti, Bombarda» disse Artemis, facendosi da parte per lasciarlo passare.

Il succo di frutta che Spinella aveva in mano si bloccò a mezz'aria. «Ti ricordi di lui?»

Artemis sorrise. «Naturalmente. In fondo ci conosciamo da più di due anni.»

Spinella saltò in piedi e lo afferrò per le spalle.

«Artemis! È bello riaverti con noi. Tutto intero, voglio dire. Il cielo sa quanto abbiamo bisogno di Artemis Fowl.»

«Eccolo qui, capitano, pronto a fare il suo dovere.»

«Ti ricordi tutto?»

«Sì, tutto. Ma prima lascia che mi scusi per averti chiesto d'essere pagato. È stato davvero imperdonabile, da parte mia.»

«Cos'è che ti ha fatto ricordare? Non dirmi che una visita al bagno è bastata a stimolarti la memoria.»

«Non esattamente.» Artemis le mostrò il dischetto. «Avevo consegnato questo a Bombarda con l'incarico di restituirmelo appena fosse uscito di prigione. È una specie di videodiario.»

Spinella scosse la testa. «Impossibile. Bombarda è stato perquisito da esperti. L'unica cosa che gli hai dato era un medaglione d'oro.»

Artemis inclinò il dischetto in modo che brillasse alla luce.

«Naturalmente» gemette Spinella, battendosi una mano sulla fronte. «Lo hai ricoperto di una foglia d'oro. Davvero astuto.»

«Geniale, in effetti. A posteriori sembra solo astuto, ma l'idea originale è stata un lampo di puro genio.»

Spinella inclinò la testa. «Puro genio. Sicuro. Credici o no, ho sentito la mancanza di quel sorrisetto compiaciuto.»

Artemis prese fiato. «Mi dispiace per Julius. So che il nostro rapporto non era dei più rilassati, ma per lui nutrivo rispetto e ammirazione.»

Spinella annuì in silenzio, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. Se Artemis aveva bisogno di un altro motivo per mettersi alle calcagna di Opal Koboi, glielo fornì la vista di quelle lacrime.

Leale divorò in un boccone il contenuto di una razione da campo. «Ora che abbiamo rifatto conoscenza, dovremmo darci da fare per rintracciare

Opal. Il mondo è grande.»

«Nessun problema» replicò Artemis con un cenno delle mani. «So esattamente dove si trova la nostra folletta assassina. Come tutti i megalomani ha la tendenza a esagerare.»

Andò verso una tastiera incassata nella parete e fece comparire una mappa dell'Europa.

«A quanto pare ti è tornato in mente anche lo gnomico» commentò Spinella.

«Naturalmente.» Artemis ingrandì una parte della mappa. «Dei suoi piani Opal ha rivelato più di quanto avesse intenzione. Si è lasciata sfuggire due parole, anche se una sarebbe stata sufficiente. Ha detto che il suo nome umano era Belinda Zito. Ora, per condurre gli umani dal Popolo, da chi potresti farti adottare se non del famoso miliardario ambientalista Giovanni Zito?»

Spinella lo raggiunse davanti allo schermo. «E dove possiamo trovare il signor Zito?»

Artemis batté sui tasti, ingrandendo la Sicilia.

«Nella sua Fattoria Madre Terra, in provincia di Messina» rispose.

Bombarda tirò la testa fuori dal bagno. Per pietà dei presenti il resto di lui rimase nascosto dalla porta. «State parlando di un certo Fangoso di nome Zito?»

Spinella si voltò verso di lui... e poi tornò a dargli le spalle. «Sì, e con ciò? Per amor del cielo, chiudi quella porta.»

Bombarda obbedì, lasciando soltanto uno spiraglio. «Ero qui a godermi un po' di tivù umana, come fate voi. La CNN parla di un certo Zito. Pensate che sia la stessa persona?»

Spinella afferrò il telecomando sul tavolo.

«Mi auguro di no» rispose. «Ma ci scommetterei la vita che la risposta è sì.»

Sullo schermo comparvero diversi umani in camice bianco dentro quello che sembrava un laboratorio. Uno in particolare spiccava su tutti: un quasi cinquantenne abbronzato, con lineamenti decisi e attraenti, lunghi capelli scuri arricciati sul collo, e occhiali senza montatura. Dal bavero bianco del suo camice spuntava una camicia di Versace a righine.

«Giovanni Zito» annunciò Artemis.

«È davvero incredibile» stava dicendo Zito in un inglese dall'accento vagamente italiano. «Abbiamo spedito sonde sugli altri pianeti, ma non abbiamo la minima idea di quello che si trova sotto i nostri piedi. Gli

scienziati possono dirci i componenti chimici degli anelli di Saturno, ma non sappiamo cosa si trova al centro della Terra.»

«Però in passato sono state mandate sonde sotto la superficie» obiettò il telecronista che lo stava intervistando, fingendo di non avere appena ricevuto l'imbeccata via auricolare.

«Sì» annuì Zito «ma a una profondità di neanche quindicimila metri. Dobbiamo raggiungere il nucleo stesso del pianeta, quasi tremila chilometri sotto di noi. Se riuscissimo a imbrigliare le correnti di metallo liquido del nucleo esterno, avremmo energia sufficiente per l'eternità.»

Il telecronista era scettico... cioè, lo scienziato che gli parlava nell'auricolare gli ordinò di mostrarsi scettico. «Questa è solo un'ipotesi, dottor Zito. In fondo, un viaggio al centro della Terra è pura fantasia. Qualcosa che si trova solo nei libri di fantascienza.»

Un lampo di fastidio rannuvolò il viso dell'italiano. «Nient'affatto, signore. Non è fantascienza. Stiamo per inviare laggiù una sonda automatica piena di sensori. Qualunque cosa si trovi sotto di noi, la scopriremo.»

Il panico fece sbarrare gli occhi del telecronista mentre tramite l'auricolare gli arrivava una domanda particolarmente tecnica. Ascoltò per diversi secondi, ripetendo in silenzio le parole via via che le ascoltava.

«Dottor Zito, ecco... mi par di capire che la sonda cui si riferisce sarà racchiusa in un involucro di cento milioni di tonnellate di ferro fuso a circa cinquemila e cinquecento gradi. Esatto?»

«Assolutamente» confermò Zito.

Il telecronista sembrò sollevato. «Sì. Lo sapevo. Dunque, il punto è: ci vorranno molti anni per mettere insieme tutto quel ferro. Allora perché ci ha invitati qui oggi?»

Zito batté trionfante le mani. «È questa la notizia meravigliosa. Come sapete, la sonda era un progetto a lungo termine. Avevo in programma di accumulare il ferro nel corso dei prossimi dieci anni. Ma recenti sondaggi laser hanno rivelato la presenza di un deposito di ematite, un minerale ferroso, proprio qui in Sicilia. Si tratta di un deposito ricchissimo, con una percentuale di ferro attorno all'ottantacinque per cento. Ci basterà far detonare diverse cariche dentro quel deposito per ottenere il nostro ferro fuso. Mi sono già procurato i necessari permessi del governo.»

Il telecronista decise di fare una domanda tutta personale. «E quando avete intenzione di fare detonare le cariche?»

Giovanni Zito si sfilò due sigari dal taschino del camice e gliene offrì uno.

«Oggi stesso» rispose. «Con dieci anni di anticipo. Questo è un momento storico.» Tirò la tenda dell'ufficio, mostrando un'area recintata: più o meno seicento metri quadrati di terra arida e cespugliosa. La sezione metallica di un grosso tubo spuntava dal terreno al centro dello spiazzo; ne stavano emergendo parecchi operai, che poi se ne allontanarono in tutta fretta. Volute sottili di refrigerante gassoso uscivano dal tubo. Gli uomini salirono su una piccola auto e uscirono dalla zona recintata per rifugiarsi in un bunker di cemento al suo esterno.

«Ci sono diversi megatoni di TNT sepolti in punti strategici dentro il deposito ferroso» spiegò Zito. «Se dovessero detonare in superficie, provocherebbero un terremoto del settimo grado della scala Richter.»

Il telecronista deglutì nervosamente. «Davvero?»

Zito scoppiò a ridere. «Non si preoccupi. Sono cariche calibrate: la forza dell'esplosione andrà verso il basso e dentro la terra, il ferro si fonderà e scenderà verso il nucleo, portando la sonda con sé. In superficie non sentiremo niente.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Non corriamo il minimo rischio, qua fuori.»

Sul muro dietro di lui, un altoparlante gracchiò tre volte. «Dottor Zito» disse una voce burbera «siamo pronti.»

Zito prese dal tavolo un telecomando nero.

«Il momento è arrivato» disse con voce sognante. Guardò dritto nella telecamera. «Per te, mia adorata Belinda.»

Schiacciò il pulsante e attese, a occhi sgranati. Gli occupanti della stanza, una dozzina circa fra scienziati e tecnici, si voltarono ansiosi verso vari pannelli e schermi.

«Esplosione avvenuta» annunciò uno.

Una quindicina di chilometri sotto la superficie, quarantadue cariche esplosero simultaneamente, fondendo centodiciotto milioni di tonnellate di ferro. Il contenuto roccioso fu polverizzato e inglobato dal metallo. Una colonna di fumo sgorgò dal tubo, ma non si avvertì la minima vibrazione.

«La sonda funziona al cento per cento» disse un tecnico.

Zito lasciò andare il fiato. «Era la nostra preoccupazione principale. Anche se la sonda è studiata per affrontare esattamente queste condizioni, il mondo non ha mai assistito a un'esplosione del genere.» Si voltò verso un altro tecnico. «Movimento?»

«Sì, dottor Zito» rispose l'uomo dopo una breve esitazione. «Verticale. Cinque metri al secondo. Esattamente come previsto.»

Sotto la crosta della Terra, un leviatano di ferro e di roccia iniziò la sua diligente discesa verso il nucleo: mulinando e turbinando, gorgogliando e sibilando, squarciando gli strati del mantello terrestre. Dentro la massa fusa una sonda a forma di pompelmo inviava un flusso continuo di dati.

Il laboratorio fu percorso da un'ondata di euforia. Uomini e donne si abbracciarono, furono accesi sigari, saltarono tappi di spumante. Qualcuno tirò fuori addirittura un violino.

«Siamo partiti!» esclamò Zito giubilante, accendendo il sigaro del telecronista. «Arriveremo al centro della Terra. Attenti, voialtri laggiù!»

Nella navetta della LEP, Spinella bloccò l'immagine sul viso trionfante di Zito.

«Attenti, voialtri laggiù» ripeté in tono tetro. «Gli umani stanno arrivando al centro della Terra.»

L'umore nella navetta variava dal depresso al desolato. Spinella l'aveva presa particolarmente male. Ancora una volta il Popolo era minacciato, e stavolta il comandante Tubero non era lì per proteggerlo. Non solo: dato che le capsule della LEP avevano distrutto l'antenna radio, era impossibile mettere in guardia Polledro.

«Di sicuro è già al corrente della sonda» osservò Artemis. «Quel centauro non si perde un telegiornale.»

«Però non sa che dietro Zito c'è Opal Koboi.» Spinella indicò l'immagine sullo schermo. «Guardagli gli occhi. Quel pover'uomo è stato affascinato tante di quelle volte da avere le pupille sfrangiate.»

Artemis si accarezzò pensoso il mento. «Se conosco bene Polledro, avrà tenuto d'occhio il progetto fin dall'inizio. Probabilmente ha già pronto un piano di emergenza.»

«Di questo sono sicura anch'io. Un piano di emergenza per contrastare un progetto assurdo che gli umani intendono realizzare da qui a dieci anni e che probabilmente non funzionerà mai.»

«Giusto.» Artemis annuì. «L'opposto di uno schema scientificamente valido che, ora come ora, ha ogni probabilità di successo.»

Spinella puntò verso la cabina di pilotaggio. «Devo consegnarmi alla LEP, anche se mi sospettano di omicidio. Qui c'è in ballo più che il mio futuro.»

«Ehi, frena!» protestò Bombarda. «Sono evaso di prigione per aiutarti e non ho il minimo desiderio di tornarci.»

Artemis le si piantò davanti. «Aspetta, Spinella. Rifletti su quello che

succederebbe se ti consegnassi alla LEP»

«Artemis ha ragione» aggiunse Leale. «Pensaci bene. Se la LEP funziona come la polizia umana, i sospetti fuggiaschi non sono accolti proprio a braccia aperte. A celle aperte, casomai.»

Spinella si costrinse a riflettere, ma non era facile. Di secondo in secondo il gigantesco lumacone di metallo fuso avanzava un po' di più attraverso il mantello terrestre.

«Se mi consegnassi agli Affari Interni, sarei subito arrestata. Potrei restare in isolamento per settantadue ore senza avere il permesso di comunicare con nessuno. In quanto sospetta di omicidio, l'isolamento potrebbe durare una settimana. E anche se qualcuno credesse alla mia innocenza e al coinvolgimento di Opal Koboi, ci vorrebbero come minimo otto ore per entrare in azione. Ma con ogni probabilità le mie parole sarebbero giudicate le farneticazioni di una colpevole. Specialmente con voi tre a sostenere la mia storia. Senza offesa.»

«Figurati» disse Bombarda.

Spinella crollò su un sedile, la testa fra le mani. «Il mio mondo è finito. Continuo a pensare che dev'esserci un modo per uscirne, ma le cose sembrano sempre più fuori controllo.»

Artemis le mise una mano sulla spalla. «Coraggio, capitano. Chiediti piuttosto cos'avrebbe fatto il comandante in questa situazione.»

Spinella trasse tre respiri profondi e si alzò di scatto, la schiena irrigidita dalla determinazione.

«Non cercare di manipolarmi, Artemis Fowl. Sono in grado di prendere le mie decisioni. Quanto a Julius, si sarebbe occupato personalmente di Opal Koboi. Perciò è quello che faremo.»

«Ottimo» disse Artemis. «In tal caso ci occorre un piano.»

«Giusto. Io piloto la navetta. Tu metti al lavoro il tuo famoso cervello e prepari un piano.»

«A ciascuno il suo» commentò il ragazzo. Prese posto su uno dei sedili, si massaggiò delicatamente le tempie con la punta delle dita, e cominciò a pensare.

CAPITOLO 9
LA COCCHINA DI PAPÀ

FATTORIA MADRE TERRA,
PROVINCIA DI MESSINA, SICILIA

Il piano di Opal era al tempo stesso semplice e geniale. Si era limitata ad aiutare un umano a mettere in pratica quello che già aveva in mente di fare. Praticamente ogni grossa compagnia energetica del mondo aveva un Progetto Sonda, ma erano tutti ipotetici riguardo alla quantità di esplosivo necessaria per perforare la crosta terrestre e il ferro necessario a trasportare la sonda.

La scelta di Opal era caduta su Giovanni Zito per due motivi: era ricco sfondato, e possedeva un appezzamento di terreno esattamente sopra un grande deposito di ematite purissima.

Giovanni Zito era un ingegnere siciliano, nonché un pioniere nel campo delle fonti di energia alternative. Ambientalista convinto, aveva sviluppato modi di generare elettricità senza depredare la terra o distruggere l'ambiente. L'invenzione che aveva fatto la sua fortuna era il mulino solare Zito, un mulino a vento molto più efficiente di quelli convenzionali e con pannelli solari al posto delle pale.

Sei settimane prima Zito era tornato da un convegno sull'ambiente a Ginevra, dove aveva tenuto il discorso di benvenuto ai ministri dell'Unione Europea. Quando aveva raggiunto la sua villa affacciata sullo Stretto di Messina, mentre il tramonto colorava il mare di arancione, era esausto. Non era facile parlare con i politici: anche quelli sinceramente interessati alla salvaguardia dell'ambiente erano bloccati da altri agli ordini delle multinazionali. I "politinquinanti", li avevano soprannominati i mass media.

Zito si preparò il bagno con l'acqua scaldata dai pannelli solari sul tetto. L'interà villa era autosufficiente per quanto riguardava l'energia: i pannelli ne contenevano quanto bastava per riscaldarla e illuminarla per sei mesi buoni. Il tutto con emissioni zero.

Dopo il bagno Zito si avvolse in un accappatoio, si versò un bicchiere di Bordeaux e si sedette sulla sua poltrona preferita.

Bevve un lungo sorso di vino e attese che la tensione della giornata svanisse. I suoi occhi passarono in rassegna le foto familiari appese alle pareti, per lo più riviste di copertine che celebravano le sue innovazioni tecnologiche: la preferita, quella che lo aveva reso famoso, era una di "Time" che mostrava un Giovanni Zito più giovane a cavalcioni di una megattera, e una baleniera che incombeva su entrambi. La sfortunata creatura era finita in secca, incapace di riguadagnare acque più profonde, e per salvarla dagli arpioni Zito aveva lasciato il canotto degli ambientalisti e le era saltato sul

dorso. La foto era • stata scattata da qualcuno sul canotto, ed era diventata una delle più famose dell'ultimo secolo.

Sorrise fra sé. Che giorni erano quelli! Stava per chiudere gli occhi per un pisolino prima di cena, quando qualcosa si mosse in un angolo della stanza. Un qualcosa di piccolo, che arrivava sì e no all'altezza del tavolo.

Zito si raddrizzò di scatto. «Chi è? C'è qualcuno?»

Un lampada si accese, mostrando una bambina appollaiata su uno sgabello. Aveva in mano l'interruttore della lampada e non sembrava né impaurita né agitata. Fissava Zito con tutta calma, come se l'intruso fosse lui.

Giovanni si alzò di scatto.

«Chi sei, piccola? Che ci fai qui?»

La bambina aveva occhi incredibili. Scuri e profondi. Profondi come una tinozza di cioccolata.

«Sono qui per te, Giovanni» disse con una voce bella quanto gli occhi. In effetti tutto in lei era bello: i lineamenti di porcellana, gli occhi. Occhi che lo tenevano prigioniero.

Zito si sforzò di resistere alla magia. «Per me? Che significa? C'è tua madre con te?»

La ragazzina sorrise. «No, non è con me. Ora sei tu la mia famiglia.»

Giovanni si sforzò di cavare un senso da quella frase, ma non ci riuscì. Del resto, che importava? Importavano soltanto quegli occhi e quella voce. Così melodiosa. Come un tintinnio di cristalli.

Ogni umano reagisce al fascino in modo diverso. Di solito l'umano medio cede immediatamente all'incantesimo ipnotico, ma quelli con menti più forti devono essere sottoposti a una certa pressione. E più la pressione aumenta, più aumenta il rischio di danneggiare il cervello.

«Sono io la tua famiglia?» ripeté Zito lentamente.

«Sì, umano» sbottò Opal, rafforzando il fascino. «La mia famiglia. Sono tua figlia, Belinda. Mi hai adottata il mese scorso, in gran segreto. Hai tutte le carte nella scrivania.»

Zito la fissò con occhi vitrei. «Adottata? Scrivania?»

Opal tamburellò le dita sulla base della lampada. Aveva scordato quanto fossero lenti certi umani, specialmente sotto fascino. E pensare che in teoria quello era un genio!

«Sì. Adottata. Scrivania. Mi ami più della tua stessa vita, ricordi? Faresti qualunque cosa per la tua cara Belinda.»

Una lacrima si formò sulle ciglia di Zito. «Belinda. La mia cocchina. Farei qualunque cosa per te, mia cara, qualunque cosa.»

«Sì, sì» sbuffò Opal. «Naturalmente. L'ho appena detto. Solo perché sei affascinato non c'è bisogno che tu faccia l'eco. È una tale scocciatura.»

Zito notò altre due piccole creature nell'angolo. Creature con le orecchie a punta. E tanto bastò ad allentare la presa del fascino.

«Quelli. Laggiù. Sono umani?»

Gli occhi di Opal fulminarono i fratelli Brill. Aveva ordinato loro di sparire. Affascinare una mente forte come quella di Zito era un'operazione già abbastanza delicata di suo.

Aggiunse un altro strato di fascino alla voce. «Non puoi vederli. Non li vedrai mai.»

Zito sembrò sollevato. «Naturalmente. Bene. Non vedo niente. Un'allucinazione.»

«Dunque, Giovanni, papino. Penso che dovremmo parlare del tuo prossimo progetto.»

«L'auto ad acqua?»

«No, idiota. Non l'auto ad acqua. La sonda da inviare nel nucleo. So che ne hai progettata una. Un modello niente male, per essere stato ideato da un umano, anche se dovrò apportarvi qualche modifica.»

«La sonda. Impossibile. Non potere attraversare crosta. Non avere abbastanza ferro.»

«Non può attraversare la crosta. Non abbiamo abbastanza ferro. Parla come si deve, santo cielo. Già è una fatica dover parlare Fangoso senza bisogno di ascoltare le tue frasi senza senso. Voi geni umani siete una vera delusione.»

Il cervello intorpidito di Zito fece uno sforzo. «Mi dispiace, Belinda adorata. Voglio dire che quello della sonda è un progetto a lungo termine. Prima dobbiamo accumulare la quantità di ferro necessaria ad attraversare la crosta terrestre.»

«Povero, caro, sciocco papino» cinguettò Opal. «Non ricordi di aver creato un superlaser per perforare la crosta terrestre?»

Una goccia di sudore scivolò lungo una guancia di Zito. «Un superlaser? Ora che me ne parli...»

«E indovina cosa troverai subito sotto la superficie?»

Zito era in grado di indovinare. Una parte del suo intelletto era ancora in funzione. «Un giacimento di ematite? Dovrebbe essere enorme. O purissima.»

Opal lo guidò verso la finestra. In lontananza, le pale del mulino solare lampeggiavano alla luce delle stelle.

«E dove pensi che dovremmo scavare?»

«Penso che dovremmo scavare sotto la fattoria» rispose Zito, appoggiando la fronte accaldata contro la frescura del vetro.

«Bravo, papino. Se scaverai là, mi farai tanto, tanto felice.»

Zito le accarezzò i capelli. «Tanto felice» ripeté stordito. «Belinda, la mia cocchina. Carte sono in scrittoio.»

«Le carte sono nello scrittoio» lo corresse Opal. «Se insisti a parlare in questo modo ridicolo, mi costringerai a punirti.»

E non stava scherzando.

E7, SOTTO IL MEDITERRANEO

Per raggiungere la superficie, Spinella dovette evitare i pozzi principali. I sensori di Polledro controllavano tutto il traffico sulle rotte commerciali e su quelle della LEP. Questo significava navigare senza luci di posizione e infilarsi nei pozzi secondari, ma l'alternativa era essere individuati dalle cimici del centauro e trascinati alla Centrale prima di aver concluso il lavoro.

Così, guidata dal puro e semplice istinto, Spinella dribblò stalattiti alte come grattacieli e costeggiò crateri brulicanti di insetti bioluminescenti. Ma i suoi pensieri erano a chilometri di distanza, inseguendo gli eventi delle ultime ventiquattr'ore. A quanto pareva, il suo cuore si stava finalmente mettendo in pari con il corpo.

A confronto della situazione attuale, le precedenti avventure con Artemis sembravano materiale da fumetti. Prima era sempre finita con "... e vissero felici e contenti". Qualche volta se l'erano vista brutta, ma erano riusciti a salvare tutti la pelle. Abbassò lo sguardo sull'indice della mano destra, il "dito del grilletto": la base era circondata da una cicatrice sbiadita, a ricordarle il punto dov'era stato tagliato di netto durante l'incidente artico. Avrebbe potuto farla sparire, o nasconderla con un anello, ma preferiva averla sempre sott'occhio. La cicatrice faceva parte di lei. Anche il comandante era stato parte di lei. Il suo superiore. Il suo amico.

La tristezza la sopraffece. Per un po' aveva tratto energia dal desiderio di vendicarsi, ma ormai neanche il pensiero di sbattere in cella Opal Koboi riusciva a scaldarle il cuore. Sarebbe andata avanti, avrebbe continuato a combattere per proteggere il Popolo dagli umani; e forse, quando quel compito fosse stato assolto, avrebbe avuto il tempo di riflettere sulla propria vita. Forse alcune cose dovevano essere cambiate.

Dopo aver finito di trafficare al computer, Artemis disse a Spinella di parcheggiare la navetta in un pozzo secondario vicino alla superficie e riunì tutti nella cabina passeggeri. I suoi "nuovi vecchi" ricordi gli davano un piacere enorme. Guardando le proprie dita volare sulla tastiera gnomica, si stupì della facilità con la quale riusciva a navigare nei sistemi informatici del Popolo. E anche se ormai la tecnologia non gli era più ignota, continuava a essere fonte di stupore. Provava la stessa emozione che un bambino prova ritrovando per puro caso il suo giocattolo preferito.

Nell'ultima ora la riscoperta era stata il punto focale della sua vita. Forse avere un punto focale per un'ora non sembra molto, ma Artemis aveva un'intera messe di ricordi da riordinare. Già solo i ricordi erano di per sé abbastanza sconvolgenti - saltare su un treno radioattivo vicino a Murmansk, sorvolare l'oceano avvolto da un telo schermante della LEP - ma era soprattutto il loro effetto cumulativo ad affascinarlo. Si sentiva diventare un'altra persona. Non com'era stato prima dello spazzamente, ma quasi. Prima dello spazzamente la sua personalità aveva subito quello che poteva essere giudicato un cambiamento in positivo, tant'è vero che aveva donato ad Amnesty International il novanta per cento dell'enorme patrimonio di Spiro. Dopo lo spazzamente era tornato alle sue vecchie abitudini criminali. E adesso era da qualche parte nel mezzo. Non desiderava fare del male o derubare gli innocenti, ma trovava difficile rinunciare al crimine. A parte il fatto che derubare certa gente era semplicemente giusto.

La sorpresa maggiore erano forse il desiderio di aiutare il Popolo e la tristezza per la perdita di Julius Tubero. In un momento o nell'altro della sua vita ad Artemis era già capitato di perdere, e ritrovare, qualcuno che amava. Adesso il desiderio di vendicare il comandante e fermare Opal Koboi era più forte di qualsiasi impulso criminale avesse mai provato.

Sorrise fra sé. Chi l'avrebbe detto che il bene offriva motivazioni più forti del male?

Si strinsero tutti attorno al proiettore olografico centrale, e Leale fu costretto ad accoccolarsi nella cabina a misura di elfo.

«Allora, Artemis, che hai scoperto?» chiese la guardia del corpo, cercando di piegare le braccia muscolose senza stendere qualche piccoletto.

Artemis azionò un'animazione olografica che ruotò lentamente in mezzo a loro, mostrando uno spaccato della Terra dalla crosta al nucleo. Accese un puntatore laser e diede inizio alla sua esposizione.

«Come potete vedere, fra la superficie della Terra e il nucleo esterno c'è

una distanza approssimativa di quasi tremila chilometri.»

Il nucleo olografico era tutto un gorgogliante turbinio di magma fuso.

«Finora gli umani non sono mai riusciti a penetrare per più di quindici chilometri sotto la superficie. Raggiungere profondità maggiori richiederebbe l'uso di testate nucleari o di enormi quantità di dinamite: un'esplosione del genere potrebbe causare sommovimenti delle placche tettoniche, provocando terremoti e onde anomale in tutto il globo.»

Come al solito Bombarda stava mangiando qualcosa. Nessuno sapeva che cosa, dato che la cambusa era stata svuotata più di un'ora prima, ma nessuno ci teneva a scoprirlo. «Non si direbbe una bella cosa.»

«Esatto» annuì Artemis. «Ecco perché la teoria della sonda rivestita di ferro fuso non è mai stata messa in pratica... finora. L'idea originale era di un professore neozelandese, David Stevenson. Un'idea geniale, anche se non molto pratica. Racchiudi una sonda corazzata dentro cento milioni di tonnellate di ferro fuso; il ferro affonderà nel varco aperto dall'esplosione, chiudendoselo dietro. Entro una settimana la sonda avrà raggiunto il nucleo. A quel punto il ferro sarà consumato dal nucleo esterno e la sonda si disintegrerà gradualmente. L'intero procedimento è perfino corretto dal punto di vista ambientale.»

La proiezione mise in immagini le parole di Artemis.

«Com'è che il ferro non si riappiccica?» chiese Bombarda.

Artemis inarcò un lungo sopracciglio sottile. «Riappiccica? Sono le sue stesse dimensioni a impedirgli di solidificarsi.»

Spinella si alzò ed entrò nella proiezione, studiando la vena di minerale. «Polledro dev'esserne per forza al corrente. Gli umani non possono tenere segreta una cosa del genere.»

«Vero.» Artemis aprì una seconda proiezione olografica. «Ho rovistato nel database del computer di bordo, e ho visto che più di otto anni fa Polledro ha eseguito una serie di simulazioni al computer. Concludendo che il modo migliore per affrontare questa minaccia fosse trasmettere informazioni sbagliate a qualunque sonda riuscisse ad arrivare sotto la superficie. Gli umani avrebbero visto la sonda affondare attraverso qualche migliaio di chilometri di vari depositi minerali per poi finire distrutta dal calore del nucleo. Un fallimento lampante e molto costoso.»

La simulazione al computer mostrò l'informazione che veniva trasmessa da Cantuccio alla sonda rivestita di metallo. In superficie cartoni animati di scienziati umani si grattarono la testa e stracciarono gli appunti.

«Molto divertente» commentò Artemis.

Leale stava esaminando l'ologramma. «Ho partecipato a un certo numero di campagne militari... quanto basta a individuare un grosso punto debole in questa strategia.»

«Cioè?»

Leale si mise goffamente in ginocchio e seguì il percorso della sonda con un dito. «Che succederebbe se quest'affare s'infilasse in uno dei pozzi del Popolo? Finirebbe dritta a Cantuccio.»

Artemis annuì soddisfatto. «Hai ragione, ovviamente. Per questo una navetta d'attacco supersonica è in allerta ventiquattr'ore al giorno, pronta a deviare la massa fusa se si rendesse necessario. Tutti i progetti umani relativi a sonde sono tenuti sotto controllo e, nel caso che costituiscano una minaccia, sabotati di soppiatto. Se neanche questo funzionasse, una squadra LEP è pronta a deviare la massa fusa con qualche bomba ben piazzata. Si apre un nuovo pozzo, il deposito minerale segue il nuovo percorso, e Cantuccio è salva. Naturalmente, la navetta supersonica non ha mai avuto bisogno d'intervenire.»

«C'è un altro problema» intervenne Spinella. «Il coinvolgimento di Opal. Ovviamente ha aiutato Giovanni Zito a perforare la crosta terrestre, forse con un laser magico. Possiamo presumere che abbia migliorato anche i sistemi della sonda in modo da farle ignorare i falsi segnali inviati da Polledro. Secondo il suo piano la sonda deve entrare in contatto con il Popolo. Ma come?»

Artemis chiuse le prime due animazioni olografiche e ne fece partire una terza: un'immagine tridimensionale della Fattoria Madre Terra di Zito, nonché della crosta e del mantello terrestri sottostanti.

«La mia idea è questa» disse. «Con l'aiuto di Opal, Zito fonde questo deposito di ematite, e il ferro fuso affonda alla velocità di cinque metri al secondo verso il nucleo terrestre, trasmettendo dati accurati grazie ai miglioramenti di Koboi. Nel frattempo Polledro è tranquillo, sicuro che il suo piano non faccia una grinza. Quando il torrente di metallo fuso raggiungerà la profondità di centosettanta chilometri, si troverà a soli cinque chilometri di distanza da E7, uno dei pozzi più grandi, che sbuca nell'Italia meridionale. Procederanno paralleli per quasi trecento chilometri e poi torneranno ad allontanarsi. Se Opal riuscisse ad aprire un varco fra i due, il ferro fuso seguirebbe il sentiero di minor resistenza e fluirebbe nel pozzo.»

Spinella si sentì venire meno. «Nel pozzo... Ma così finirebbe dritto su Cantuccio!»

«Esatto» disse Artemis. «Questo particolare pozzo corre più o meno in

diagonale verso ovest per quasi duemila chilometri, arrivando a circa cinquecento metri dalla città vera e propria. Con la velocità acquisita dal ferro fuso in caduta libera, investirà come minimo mezza città. E i segnali trasmessi da quel poco che ne resterà in piedi saranno udibili in tutto il mondo.»

«Ma abbiamo muraglie difensive...»

Artemis scrollò le spalle. «Spinella, sopra o sotto la terra non esiste forza sufficiente a bloccare cento milioni di tonnellate di ematite fusa in caduta libera. Travolgerà qualunque ostacolo. La maggior parte del ferro fuso verrà deviata, ma ne resterà comunque quanto basta ad abbattere le vostre muraglie.»

Gli occupanti della navetta guardarono, nella simulazione virtuale di Artemis, la valanga arroventata abbattere le difese di Cantuccio, lasciando che tutti i segnali elettronici del Popolo fossero registrati dalla sonda.

«Il tasso di perdite si aggirerà attorno al cinquantotto per cento» proseguì Artemis. «Probabilmente di più.»

«Ma come può Opal riuscire a fare una cosa del genere senza che i sensori di Polledro se ne accorgano?»

«Semplice. Le basterà lasciare una carica calibrata in E7 alla profondità di centosettanta chilometri e farla saltare all'ultimo momento. Quando Polledro si accorgerà dell'esplosione, sarà troppo tardi per porvi rimedio.»

«In tal caso ci basterà rimuovere la carica.»

Artemis sorrise. Se solo fosse stato così semplice! «Opal non vorrà correre rischi. Se lasciasse la carica attaccata alla parete del pozzo per troppo tempo, una vibrazione potrebbe staccarla, o uno dei sensori di Polledro individuarla. Di sicuro il congegno sarà schermato, ma basterebbe una piccola dispersione a tradirne la presenza. No, Opal la metterà in posizione all'ultimo minuto.»

Spinella annuì. «D'accordo. In tal caso aspettiamo che la piazzi e poi la scolleghiamo.»

«No. Se entrassimo nel pozzo, Polledro ci scoprirebbe subito. E in tal caso Opal neanche metterà il naso là dentro.»

«Ma questo è un bene, giusto?»

«Non esattamente. Le farebbe perdere qualche ora, è vero, ma ricorda che ha a disposizione quasi trecento chilometri per piazzare la carica. Può aspettare che la LEP ci arresti e avere ugualmente tempo per portare a termine il suo piano.»

Spinella si stropicciò gli occhi. «Non capisco. Ormai devono avere sco-

perto che è evasa. Di sicuro Polledro avrà messo insieme i vari pezzi.»

Artemis serrò un pugno. «Eccoci al nocciolo. È questo il punto cruciale. Ovviamente Polledro non sa che Opal è evasa. Sarebbe stata la prima persona da controllare dopo la fuga del generale goblin.»

«L'ha fatto. In mia presenza. Quando Scaglietta è fuggito, Opal era ancora in coma. Impossibile che avesse organizzato la sua fuga.»

«Eppure l'ha fatto» obiettò Artemis. «È possibile che fosse una sosia?»

«Fuori discussione. Le fanno un esame del DNA tutti i giorni.»

«Dunque l'Opal in coma aveva il DNA di Koboi, e poca o nulla attività cerebrale.»

«Esatto. È in quello stato da un anno.»

Artemis rifletté in silenzio per oltre un minuto. «Fino a che punto avete sviluppato la tecnologia della clonazione?»

Senza aspettare risposta, andò al computer e richiamò sullo schermo i file della LEP sull'argomento.

«Il clone maturo è identico in tutto e per tutto all'originale, ma le sue funzioni cerebrali sono limitate al supporto vitale» lesse a voce alta. «In laboratorio sono necessari da uno a due anni per produrre un clone adulto.» Batté le mani, trionfante. «Ecco di che si tratta. È così che ha fatto. Ha indotto il coma in modo che non si notasse la sostituzione. Davvero notevole.»

Spinella si colpì il palmo con il pugno. «Insomma, anche se raccontassimo a tutti che Opal è evasa, penserebbero che sono le tipiche chiacchiere del colpevole.»

«Ho avvertito Cicca Verbil che Opal era tornata» brontolò Bombarda. «Ma non ci sono problemi... già pensa che sono matto.»

«Con Opal evasa» proseguì Artemis «la LEP starebbe in guardia per individuare possibili macchinazioni. Ma con Opal ancora in coma...»

«Non c'è motivo di allarmarsi. E la sonda è solo una sorpresa, non un'emergenza.»

Artemis spense il proiettore olografico. «Insomma siamo soli. Dobbiamo togliere di mezzo la carica e farla esplodere nella galleria parallela senza che provochi una catastrofe. Non solo: dobbiamo smascherare Opal in modo che non possa più riprovarci. Ovviamente, per riuscirci, dobbiamo prima individuare la sua navetta.»

Di colpo Bombarda sembrò a disagio. «Volete dare la caccia a Koboi? Un'altra volta? Be', buona fortuna. Se poteste lasciarmi al prossimo angolo...»

Spinella lo ignorò. «Quanto tempo abbiamo?»

Sullo schermo al plasma c'era una calcolatrice, ma Artemis non ne aveva bisogno. «Il minerale fuso affonda a una velocità di cinque metri al secondo... più o meno diciottomila metri l'ora. A questa velocità, ci vorranno circa nove ore e mezzo per raggiungere la galleria parallela.»

«Nove ore da adesso?»

«No. Nove dall'esplosione... quasi due ore fa.»

Spinella raggiunse in fretta la cabina di pilotaggio e si agganciò l'imbracatura di sicurezza. «Sette ore e mezzo per salvare il mondo. In qualche legge non c'è scritto che ci toccano almeno ventiquattr'ore?»

Artemis prese posto accanto a lei. «Dubito che a Opal importi molto delle leggi» replicò. «Possiamo parlare mentre piloti quest'affare? Ci sono alcune cose che ho bisogno di sapere a proposito di navette e cariche esplosive.»

CAPITOLO 10
BUONSENSO EQUINO

CENTRALE DI POLIZIA, CANTUCCIO, STRATI INFERIORI

Tutti alla Centrale parlavano della Sonda Zito. Un modo come un altro per non pensare agli ultimi avvenimenti. La LEP non era solita perdere molti agenti sul campo, e ora ne aveva persi due in un colpo solo. Polledro l'aveva presa male, soprattutto per quanto riguardava Spinella Tappo. Un conto era che un amico cadesse nell'adempimento del dovere, ma che quell'amico fosse accusato di omicidio era spaventoso. Polledro non sopportava l'idea che il Popolo ricordasse Spinella come un'assassina a sangue freddo. Il capitano Tappo era innocente. Di più: era un'eroina pluridecorata, e come tale si meritava d'essere ricordata.

Uno schermo si accese guizzando. Comparve uno dei suoi assistenti elfici, le orecchie appuntite vibranti di eccitazione. «La sonda è scesa di quasi cento chilometri. Non riesco a credere che gli umani siano riusciti a realizzare una cosa del genere.»

Neanche Polledro riusciva a crederci. In teoria ci sarebbero voluti decenni prima che gli umani sviluppassero un laser abbastanza sofisticato da forare la crosta terrestre senza friggere metà continente. Ma, a quanto pareva, Giovanni Zito ce l'aveva fatta senza curarsi delle previsioni di Polle-

dro.

Al centauro quasi dispiaceva dovergli mandare a monte quel bel progetto. Zito rappresentava una delle migliori speranze per la razza umana, e il suo piano di imbrigliare il potere del nucleo era ottimo, ma il prezzo da pagare - la rivelazione dell'esistenza del Popolo - era troppo alto.

«Non perderla d'occhio» disse, sforzandosi di mostrarsi interessato. «Specialmente quando corre parallela a E7. Non prevedo problemi, ma restate comunque in guardia.»

«Sissignore. Oh... c'è il capitano Verbil sulla linea due, dalla superficie.»

Una microscopica scintilla d'interesse brillò negli occhi del centauro. Verbil? Lo spiritello che aveva permesso a Bombarda Sterro di rubare una navetta della LEP. E Bombarda era evaso lo stesso giorno che i suoi amici erano rimasti uccisi. Una coincidenza? Forse. O forse no.

Polledro accese uno schermo. E vide il petto di Verbil.

Il centauro sospirò. «Cicca! Ti stai librando. Atterra e fatti vedere.»

«Scusa.» Cicca calò verso terra. «Sono un po' sottosopra. Il comandante Algonzo mi ha fatto una partaccia.»

«Che vuoi? Un bacino di consolazione? Ho altro da fare.»

Le ali di Verbil fremettero. Chiaramente doveva mettercela tutta per non svolazzare. «Ho un messaggio per te, da parte di Bombarda Sterro.»

Polledro trattenne l'impulso di nitrire. Senza dubbio il nano gli avrebbe mandato alcune parole scelte con cura.

«Avanti, su. Dimmi cosa pensa di me il nostro sboccato amico.»

«Resterà fra noi, eh? Non voglio ritrovarmi pensionato con la scusa che sono fuori di testa.»

«Sì, Cicca, resta fra noi. Tutti hanno il diritto di essere fuori di testa, di tanto in tanto. Soprattutto oggi.»

«In effetti è ridicolo. Non ci ho creduto neanche un minuto.» Cicca abbozzò un risolino baldanzoso.

«Cos'è ridicolo?» sbottò Polledro. «Cos'è che non hai creduto?»

«Siamo su un canale sicuro?»

«Sì! Siamo su un canale sicuro. Parla. Qual è il messaggio di Bombarda?»

Cicca gonfiò il petto e pronunciò le parole d'un fiato. «Opal Koboi è tornata.»

La risata di Polledro cominciò da qualche parte vicino agli zoccoli e aumentò di volume e intensità fino a uscirgli di bocca con la forza di un'esplosione. «Opal è tornata! Koboi è tornata! Ora ci sono! Bombarda ti ha

raccontato una balla per convincerti a lasciargli rubare la navetta. Ha fatto leva sulla tua paura che Opal si svegliasse, e tu ci sei cascato. Opal è tornata. Non farmi ridere!»

«Lui ha detto così» insisté imbronciato Cicca. «Non c'è bisogno di ridere tanto. Sputacchi sullo schermo. Potrei offendermi, sai.»

La risata di Polledro si affievolì. In effetti, più che una risata era uno sfogo emotivo: tristezza mescolata a frustrazione.

«D'accordo, Cicca. Non ti sto accusando di niente. Bombarda ha imbrogliato spiritelli più furbi di te.»

A Cicca ci volle un momento per rendersi conto d'essere stato insultato.

«Però potrebbe essere vero» replicò stizzito. «Potresti essere tu a sbagliarti. È possibile. Forse Opal Koboi ha imbrogliato te.»

Polledro aprì un'altra finestra sullo schermo. «No, Verbil, non è possibile. Opal non può essere tornata perché la sto guardando proprio in questo momento.»

Le trasmissioni dal vivo dalla Clinica Argon confermavano che Opal era ancora in coma. E il suo DNA era stato controllato pochi minuti prima.

La petulanza di Cicca si sgretolò. «Non posso crederci» bofonchiò. «Bombarda sembrava così sincero. Mi aveva davvero convinto che Spinella fosse in pericolo.»

La coda di Polledro fremette. «Che cosa? Bombarda ti ha detto che Spinella era in pericolo? Ma Spinella non c'è più. È morta.»

«Già» brontolò Cicca ingrugnato. «Un'altra balla grossa come una cacca di cavallo, suppongo. Senza offesa.»

Naturalmente. Opal avrebbe organizzato le cose in modo che Spinella fosse accusata della morte di Julius. Un piccolo tocco crudele tipico della folletta. Se non fosse stata ancora in coma, sospesa nella sua imbracatura. Il DNA non mente mai.

Cicca picchiettò sullo schermo per richiamare la sua attenzione.

«Ricorda quello che hai promesso, Polledro. Questa storia rimane fra noi. Non c'è bisogno di far sapere a tutti che mi sono fatto prendere per il naso da un nano. Mi sbatterebbero a pulire i marciapiedi dopo le partite di strizzapalla.»

Polledro chiuse distrattamente la finestra. «Sì, certo. Fra noi. Giusto.»

Opal era fuori gioco. Senza il minimo dubbio. Impossibile che fosse evasa. Perché, in tal caso, quella sonda sarebbe stata molto più pericolosa di quanto sembrasse. Non poteva essere evasa. Impossibile.

Ma la mente paranoica di Polledro non era tranquilla. Tanto per sicurez-

za poteva fare qualche altro esame. In realtà avrebbe avuto bisogno dell'autorizzazione, ma nel caso che si fosse sbagliato non c'era bisogno che qualcuno lo sapesse. E se avesse avuto ragione, nessuno se ne sarebbe preoccupato.

Controllò rapidamente il database della sicurezza e recuperò il filmato della galleria dov'era morto Julius. C'era qualcosa che voleva controllare.

POZZO IGNOTO, CINQUEMILA METRI
SOTTO LA SUPERFICIE, ITALIA MERIDIONALE

La navetta rubata non ci mise molto a raggiungere la superficie. Spinella volò alla massima velocità possibile senza fondere la frizione o sbattere contro qualche parete. La rapidità era essenziale, ma sarebbe servita a poco se fossero finiti spiaccicati come un paté.

«I vecchi catorci del genere li usano soprattutto per il cambio della guardia» spiegò. «Questa la LEP l'ha comprata di seconda mano all'asta dei beni sequestrati a un contrabbandiere di curry: è truccata in modo da evitare le navette della Dogana.»

Artemis annusò. In effetti, un debole odore pungente sembrava indugiare ancora nella cabina.

«Perché contrabbandare curry?»

«A Cantuccio il curry extraforte è illegale. Quando si vive sotto la superficie, bisogna fare attenzione alle emissioni gassose... se capisci cosa voglio dire.»

Artemis capì al volo e decise di non approfondire il discorso.

«Dobbiamo individuare la navetta di Opal prima di avventurarci in superficie e rivelare la nostra posizione.»

Spinella si librò su un laghetto di petrolio nero, e il getto dei gas di scarico increspò la superficie oleosa.

«Mi pareva di averti spiegato che quella navetta è di. metallocculto. Niente può individuarla. Non abbiamo sensori abbastanza sofisticati. Opal e i suoi tirapiedi potrebbero trovarsi dietro il prossimo angolo e i nostri computer non se ne accorgerebbero.»

Artemis si chinò sul cruscotto. «Usi l'approccio sbagliato, Spinella. Dobbiamo scoprire dove non sono.»

Mise in azione vari strumenti, cercando tracce di particolari gas nel raggio di un chilometro. «Possiamo dedurre che siano nelle vicinanze di E7. Forse proprio all'imboccatura, ma questo lascia comunque parecchio terre-

no da esplorare, specialmente se dobbiamo eseguire un controllo visivo.»

«Esattamente come ti ho detto. Ma va' avanti, sono sicura che hai in mente qualcosa.»

«Perciò adesso userò i limitati strumenti sensori di questa navetta per effettuare una ricerca da qui verso l'alto, fino alla superficie, e in basso per una cinquantina di chilometri.»

«Per cercare cosa? Un buco nello spazio?»

Artemis sorrise. «Esatto. Lo spazio normale è composto di vari gas: ossigeno, idrogeno eccetera; ma il metallocculto impedirebbe di individuare quelli che sono all'interno dello scafo. Perciò, se troviamo una zona priva dei soliti gas...»

«Abbiamo trovato la navetta» concluse Spinella.

«Esatto.»

Il computer completò rapidamente il controllo e trasmise sullo schermo una pianta dell'area circostante. I gas erano raffigurati come mulinelli di colori diversi.

Artemis ordinò al computer di cercare qualunque anomalia presente nella zona. Ce n'erano tre. Una presentava una concentrazione di monossido di carbonio insolitamente alta.

«Un aeroporto, probabilmente. Un sacco di gas di scarico.»

La seconda era una vasta zona con pochissime tracce di gas di qualunque tipo.

«Una zona sottovuoto... probabilmente una fabbrica di computer» ipotizzò Artemis.

La terza era una piccola area subito fuori E7, che sembrava non contenere la minima traccia gassosa.

«Eccola. Il volume è quello giusto. Si trova sul lato nord dell'ingresso del pozzo.»

«Ottimo» disse Spinella, tirandogli un pugno soddisfatto sulla spalla. «Andiamo a prenderla.»

«Naturalmente ti rendi conto che appena metteremo il naso nel sistema principale dei pozzi, Polledro ci individuerà.»

Spinella fece scaldare i motori. «È troppo tardi per preoccuparsene. Cantuccio è a quasi mille chilometri di distanza. Quando arriveranno, o saremo eroi o saremo fuorilegge.»

«Fuorilegge lo siamo già» le ricordò Artemis.

«Vero» annuì Spinella. «Ma fra poco potremmo essere fuorilegge senza nessuno che ci dia la caccia.»

CENTRALE DI POLIZIA, STRATI INFERIORI

Opal Koboi era tornata. Possibile? Il pensiero punzecchiava la mente precisa di Polledro, vanificando ogni tentativo di riordinare le idee. Non avrebbe trovato pace finché non avesse avuto la certezza assoluta, in un senso o nell'altro.

La prima cosa da controllare era il filmato da E37. Se si accettava l'idea che Koboi era di nuovo in attività, parecchi particolari fastidiosi trovavano una spiegazione. Primo: la strana foschia che appariva in tutti i filmati non era una semplice interferenza, ma serviva a nascondere qualcosa. Anche la perdita del segnale audio poteva essere stata organizzata da Koboi per non fare ascoltare a orecchie indiscrete qualunque cosa fosse stata detta da Spinella e Julius. E la spaventosa esplosione poteva essere stata opera di Koboi, non di Spinella. Era una possibilità che riempiva Polledro di una grande pace, ma si sforzò di contenerla. Ancora non aveva prove.

Per cominciare, fece passare il nastro attraverso diversi filtri, ma senza risultato. La strana chiazza sfocata rifiutava di essere messa a fuoco, clonata o spostata. Il che era di per sé insolito. Se si fosse trattato di una semplice anomalia dovuta al computer sarebbe stato possibile eliminarla senza particolari difficoltà.

Se i metodi tecnologicamente avanzati falliscono, si disse il centauro, perché non provare quelli vecchio stile?

Zumò sull'immagine nei pochi istanti precedenti l'esplosione: la chiazza sfocata si trovava sul petto di Julius, e sembrava che di tanto in tanto il comandante la fissasse. Che fosse un congegno esplosivo? In tal caso doveva essere stato azionato a distanza, dallo stesso sistema di controllo che aveva bloccato le comunicazioni. Però, quando fosse stato inviato, il comando dell'esplosione avrebbe sopraffatto tutti gli altri segnali... blocco incluso. E questo significava che, forse per un millesimo di secondo prima dell'esplosione, qualunque cosa si fosse trovata sul petto di Julius sarebbe diventata visibile. Troppo poco per esserlo a occhio nudo, ma quanto bastava per l'occhio di una telecamera.

Fece scorrere rapidamente il filmato e lo riportò indietro lentamente, fotogramma per fotogramma. Fu angoscioso vedere il suo amico tornare a vivere sullo schermo, ma il centauro si sforzò di ignorare l'angoscia e si concentrò sul video. Le fiamme rimpicciolirono, riducendosi da piume arancione a schegge bianche, per formare infine un minisole arancione. E

allora, per un singolo fotogramma, comparve qualcosa. Polledro fu pronto a bloccarlo. Là! Sul petto di Julius, proprio dove fino a poco prima c'era la chiazza sfocata. Un congegno di qualche tipo.

Le dita del centauro azionarono l'ingrandimento. Un pannello metallico di trenta centimetri di lato era bloccato da piovraschi al petto di Julius. Era visibile in quell'unico fotogramma. Meno di un millesimo di secondo, perciò era sfuggito a tutti i controlli precedenti. Al centro del pannello c'era uno schermo al plasma. A quanto pareva, prima di morire il comandante era in comunicazione con qualcuno. Qualcuno che non voleva farsi sentire da altri e perciò aveva organizzato il blocco audio. Purtroppo lo schermo era vuoto, perché l'ordine di esplosione aveva cancellato non solo il blocco delle trasmissioni ma anche il video.

Ma io so di chi si tratta, pensò Polledro. È Opal Koboi, di ritorno dal limbo. Però aveva bisogno di altre prove. Per Argo Sgrunt la sua parola aveva valore quanto quella di un nano che negasse di aver sparacchiato gas.

Lanciò un'occhiata di fuoco alla trasmissione dal vivo che arrivava dalla Clinica Argon. Eccola là. Opal Koboi, ancora immersa nel coma. O così sembrava.

Come hai fatto? Come sei riuscita a scambiare posto con qualcun altro?

La chirurgia plastica non avrebbe funzionato. La chirurgia non poteva modificare il DNA. Polledro aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori uno strumento che somigliava a due piccoli sturalavandini.

C'era un solo modo per scoprire cos'era successo: chiederlo direttamente a Opal.

Quando Polledro arrivò alla clinica, il dottor Argon non aveva la minima voglia di concedergli l'accesso alla stanza della folletta.

«La signorina Koboi è immersa in un coma profondo» spiegò stizzito lo gnomo. «Non possiamo sapere quale effetto questi esami potrebbero avere sulla sua psiche. È difficile, praticamente impossibile, spiegare a un profano i danni che uno stimolo invasivo potrebbe avere su una mente convalescente.»

«Però le telecamere non la disturbavano, giusto?» nitrì Polledro. «Cos'è, la tivù paga meglio della LEP? Mi auguro che tu non stia cominciando a considerare Opal proprietà privata, dottore. È una detenuta, e posso farla trasferire in una prigione di stato quando voglio.»

«E va bene... però non più di cinque minuti» si arrese Jerbal Argon, digi-

tando il codice di sicurezza sulla porta.

Polledro lo precedette al trotto e sbatté la valigetta sul tavolo. Opal oscillava lentamente nella sua imbracatura. E sembrava proprio Opal. Anche a guardarla così da vicino, con i lineamenti bene a fuoco, Polledro avrebbe giurato che quella fosse proprio la sua vecchia nemica. La stessa che all'università gli aveva conteso ogni premio. E che era quasi riuscita ad addossargli la responsabilità della rivolta dei goblin.

«Tirala giù» ordinò brusco.

Senza smettere un momento di lamentarsi, Argon piazzò una lettino sotto l'imbracatura. «Non dovrei fare questi sforzi» brontolò. «Non con la mia anca. Nessuno capisce quanto soffro. Nessuno. Neanche gli stregomedici riescono ad aiutarmi.»

«Perché non chiami gli inservienti? Non è compito loro?»

«Di solito sì. Ma in questo periodo sono in ferie. Tutti e due. Come regola non glielo avrei permesso, ma non è facile trovare folletti in gamba.»

Polledro drizzò le orecchie. «Folletti? Gli inservienti della clinica sono folletti?»

«Sì. Ne andiamo piuttosto fieri... in un certo senso sono celebrità nel loro campo. I folletti gemelli. Naturalmente nutrono per me il massimo rispetto.»

Il centauro aprì la valigetta con mani tremanti. Tutti i pezzi sembravano incastrarsi alla perfezione. Prima Cicca, poi lo strano congegno sul petto di Julius, e ora folletti in ferie. Gli serviva soltanto un ultimo tassello...

«Cos'è quella roba?» chiese ansioso Argon. «Niente che possa danneggiarla?»

Polledro inclinò all'indietro la testa della folletta addormentata. «Non preoccuparti. È un Retimmagine. Voglio solo guardarla negli occhi.»

Sollevò una alla volta le palpebre di Opal e le fissò sulle pupille le piccole ventose di gomma simili a sturalavandini. «Ogni immagine registrata dalla retina vi lascia una serie di incisioni microscopiche che possono essere intensificate e individuate.»

«So cos'è un Retimmagine» sbuffò Argon. «Mi tengo aggiornato, sai. Insomma puoi scoprire cos'è l'ultima cosa che Opal ha visto. E poi che te ne fai?»

Polledro collegò le ventose al computer. «Ora lo vedremo» rispose, preferendo fare il misterioso piuttosto che confessarsi disperato.

Aprì il programma del Retimmagine e subito sullo schermo comparvero due cerchi scuri.

«Occhio destro e occhio sinistro» spiegò, picchiettando su un tasto fino a fare sovrapporre le due immagini. Era chiaramente una testa vista di profilo, ma troppo scura per essere identificabile.

«Sai che colpo di genio» gorgogliò sarcastico Argon. «Devo chiamare la televisione? O posso limitarmi a svenire per la meraviglia?»

Polledro lo ignorò. «Schiarisci e intensifica» ordinò al computer.

Un pennellino digitale si mosse sullo schermo, lasciandosi dietro una figura più chiara e più netta.

«Una folletta» mormorò Polledro. «Ma non è ancora abbastanza chiara.» Si grattò il mento. «Computer, confronta l'immagine con la paziente Koboi, Opal.»

Un'immagine di Opal comparve su una finestra separata e ruotò fino a trovarsi alla stessa angolatura dell'altra. Frecce rosse lampeggiarono fra le due facce, unendone i punti identici. Dopo pochi istanti, lo spazio fra le due immagini era ricoperto da un reticolo di linee rosse.

«Sono due immagini della stessa persona?» chiese Polledro.

«Affermativo» rispose il computer. «Con uno scarto di zero virgola cinque per cento.»

«Me lo farò bastare» commentò Polledro, schiacciando il tasto STAMPA.

Pallido, stordito, Argon si avvicinò allo schermo. E diventò ancora più pallido quando si rese conto delle implicazioni della foto.

«Ha visto se stessa di profilo» bisbigliò. «Ma allora...»

«C'erano due Opal Koboi» concluse Polledro per lui. «Quella vera, che ti sei lasciato sfuggire. E questa, che può essere soltanto...»

«Un clone.»

«Esatto.» Polledro prese la stampata e la esaminò. «Opal si è fatta clonare, e i tuoi inservienti-modello l'hanno portata fuori di qui sotto il tuo naso.»

«O mio Dio.»

«"O mio Dio" neanche si avvicina a descrivere la realtà. Forse ora è il momento di chiamare le televisioni, o di svenire.»

Argon scelse la seconda opzione, crollando sul pavimento come un mucchio di stracci. L'improvviso svanire di tutti i suoi sogni di fama e ricchezza era troppo da sopportare.

Senza degnarlo di un'occhiata, Polledro lo scavalcò d'un balzo e galoppò verso la Centrale.

E7, ITALIA MERIDIONALE

Per Opal Koboi non era facile essere paziente. Aveva esaurito tutta la sua pazienza nella Clinica Argon, e ora voleva che le cose accadessero esattamente quando decideva lei. Per sua sfortuna cento milioni di tonnellate di ematite possono affondare nella terra solo a cinque metri al secondo, e nessuno può fare alcunché per convincerle a muoversi più in fretta.

Perciò, per svagarsi, Opal decise di guardare la morte di Spinella Tappo. Quell'idiota d'un capitano. Chi si credeva d'essere, con i suoi capelli a spazzola e le labbra carnose? Opal ammirò il proprio riflesso su una superficie lucida: lei sì che era una bellezza. Un viso che meritava di essere impresso su ogni moneta... come, con ogni probabilità, sarebbe successo fra non molto.

«Mervall» latrò «portami il dischetto con il filmato delle Undici Meraviglie. Ho bisogno di qualcosa che mi metta di buonumore.»

«Subito, signorina Koboi. Preferisce che prima finisca di preparare da mangiare, o che le porti subito il dischetto?»

Opal fissò esasperata il proprio riflesso. «Cos'è che ti ho appena detto?»

«Di portarle il dischetto.»

«Allora cosa supponi sia meglio fare, Mervall carissimo?»

«Portarle il dischetto.»

«Sei un genio, Mervall. Un vero genio.»

Merv uscì dal cucinotto e tolse un dischetto dal registratore. Il computer aveva tutto in memoria, ma la signorina Koboi registrava su dischetto i filmati preferiti in modo da poterli vedere ogni volta che gliene veniva voglia. I grandi successi del passato includevano il crollo nervoso del padre, l'attacco alla Centrale, e Polledro che frignava nella CabOp della LEP.

Merv consegnò il disco a Opal.

«E...?» sibilò la folletta.

Per un momento Merv la fissò perplesso, poi ricordò. Una delle ultime regole fissate da Opal era che i fratelli Brill dovessero inchinarsi ogni volta che le comparivano davanti. Perciò Merv ingoiò l'orgoglio e sprofondò in un inchino.

«Bene. Non dovevi preparare la cena?»

Merv arretrò, sempre inchinandosi. Nelle ultime ore c'era stato parecchio orgoglio da ingoiare. Opal era scontenta della qualità del servizio e della quantità di rispetto fornite dai fratelli Brill, e si era inventata una lista di regole. Che includevano - appunto - inchinarsi, evitare di guardarla negli

occhi, uscire dalla navetta nel caso avessero dovuto sparare gas, e non pensare troppo forte entro un raggio di tre metri da lei.

«Perché io lo so cosa state pensando» aveva sussurrato con voce tremula. «Vedo i pensieri che vi girano nella testa. In questo stesso momento, vi state chiedendo come faccio a essere così bella.»

«Incredibile» aveva esclamato Merv, chiedendosi da vero traditore se Opal avesse le pigne in testa. Con tutta quella storia di cambiare specie e dominare il mondo, la folletta stava sbarellando alla grande. Lui e Scant l'avrebbero mollata senza esitare se non avesse promesso che, quando fosse diventata regina della Terra, a loro avrebbe regalato Barbados. Era solo questo a trattenerli... questo, e il fatto che se l'avessero piantata in asso, Opal avrebbe aggiunto i fratelli Brill alla sua lista delle vendette.

Merv tornò in cucina e ricominciò a preparare il cibo della signorina Koboi facendo di tutto per non toccarlo. Un'altra regola. Nel frattempo Scant era nella stiva a controllare i circuiti delle due ultime cariche esplosive. Una per eseguire il lavoro, l'altra di riserva. Le cariche erano grandi più o meno come meloni, ma quando fossero esplose avrebbero fatto un disastro molto maggiore. Controllò che i gusci del circuito magnetico fossero assicurati al rivestimento. I detonatori erano di quelli usati normalmente nelle miniere, in grado di ricevere il segnale a distanza e inviare un impulso di neutroni dentro le cariche.

Scant infilò la testa in cucina e strizzò l'occhio al fratello.

Merv si batté un dito sulla tempia. Pigne in testa. Scant annuì cauto. Cominciavano entrambi a non poterne più del comportamento offensivo di Opal. Solo la prospettiva di bere pinacolada su una spiaggia a Barbados li spingeva ad andarle dietro.

Felicemente ignara dello scontento che allignava fra le sue truppe, Opal infilò il dischetto nel multidrive. Assistere alla morte di uno dei suoi nemici in technicolor e stereo avvolgente era uno dei grandi risultati della tecnologia. Diverse finestre si aprirono sullo schermo, mostrando il padiglione da vari punti di vista.

Fremendo di gioia, Opal vide Spinella e Artemis finire nel fiume incalzati da un branco di troll sbavanti. Lanciò gli appropriati "ooooh" e "aaaah" quando si rifugiarono sull'isolotto di spazzatura; e il suo cuoricino accelerò i battiti vedendoli dare la scalata all'impalcatura del tempio. Stava per ordinare a Mervall di portarle un po' di tartufi al cioccolato dal forziere per gustarseli insieme al film, quando le telecamere smisero di funzionare.

«Mervall» squittì, torcendo le dita affusolate. «Descant! Venite qui.»

I fratelli Brill accorsero con le armi in pugno.

«Sì, signorina Koboi?» chiese Scant, deponendo le cariche su un divano ricoperto di pelliccia.

Opal si coprì il viso con le mani. «Non guardarmi!»

Scant abbassò gli occhi. «Scusi. Niente contatto visivo. Me n'ero scordato.»

«E smetti di pensare quello che stai pensando!»

«Sì, signorina Koboi. Chiedo scusa, signorina Koboi.» Non avendo la minima idea di cos'è che non avrebbe dovuto pensare, per non correre rischi Scant si sforzò di non pensare affatto.

Opal incrociò le braccia, tamburellando irritata le dita, finché entrambi i fratelli s'inchinarono.

«Qualcosa è andato storto» disse con voce tremula. «Le telecamere nel Tempio di Artemide si sono guastate.»

Merv fece tornare indietro il filmato e lo bloccò sull'ultima immagine: i troll che avanzavano verso Artemis e Spinella bloccati sul tetto del tempio.

«Sembra che fossero spacciati, signorina Koboi.»

«Sèèè» annuì Scant. «Non hanno una possibilità.»

Opal si schiarì la voce. «Primo: "sèèè" non è una parola, e non ammetto che ci si rivolga a me in questo modo irrispettoso. È una nuova regola. Secondo: già una volta ho dato Artemis Fowl per spacciato, e come risultato ho dovuto passare un anno in coma. Ragion per cui, d'ora in poi procederemo come se Fowl e Tappo fossero sopravvissuti e sulle nostre tracce.»

«Con tutto il rispetto, signorina Koboi» disse Merv, indirizzando le parole ai propri piedi «questa navetta è di metallocculto. Non lascia tracce.»

«Imbecille. Le nostre tracce sono visibili su ogni televisione in superficie, e senza dubbio anche sotto. Artemis Fowl non avrebbe bisogno di essere un genio per indovinare che ci sono io, dietro la Sonda Zito. Dobbiamo piazzare subito la carica. A che profondità è la sonda?»

Scant consultò uno schermo. «Centocinquanta chilometri. Mancano altri novanta minuti perché raggiunga il punto di esplosione più conveniente.»

Per qualche momento Opal camminò avanti e indietro in silenzio. «Non abbiamo captato trasmissioni con la Centrale» disse finalmente «perciò, se sono vivi, sono soli. Meglio non rischiare. Piazzeremo la carica adesso e resteremo in zona a sorvegliarla. Descant, controlla di nuovo le cariche; e tu, Mervall, i sistemi della navetta: non voglio che dallo scafo sfugga un solo ione.»

I gemelli arretrarono inchinandosi. Avrebbero obbedito, d'accordo, però

quella folletta stava diventando un po' paranoica.

«Ti ho sentito!» strillò Opal. «Non sono paranoica!»

Merv si affrettò a mettersi dietro una paratia d'acciaio per bloccare le onde cerebrali. La signorina Koboi gli aveva davvero letto nel pensiero? O era stata una semplice conseguenza della paranoia? Di solito i paranoici sono convinti che tutti li ritengano paranoici. Sporse la testa fuori dalla paratia e, tanto per provare, indirizzò un pensiero verso Opal.

Spinella Tappo è più carina di te, pensò più forte che poteva. Un pensiero da traditore, poco ma sicuro, che difficilmente le sarebbe sfuggito, se davvero fosse stata capace di leggere nel pensiero.

Opal lo fissò. «Mervall?»

«Sì, signorina Koboi?»

«Mi stai guardando. Lo sai che i vostri sguardi mi danneggiano la carnagione.»

«Chiedo scusa, signorina Koboi.» Merv distolse lo sguardo e lo puntò al di là dell'oblò verso l'imboccatura del pozzo... giusto in tempo per vedere una navetta della LEP emergere dall'ammasso di rocce olografiche che celava l'ingresso del navettiporto. «Ehm, signorina Koboi, abbiamo un problema.» Indicò l'oblò.

La navetta si era innalzata di una decina di metri e si librava immobile, ovviamente alla ricerca di qualcosa.

«Ci hanno trovati» sussurrò Opal, inorridita. Soffocò a fatica il panico e analizzò in fretta la situazione. «Quella è una semplice navetta da trasporto» mormorò fra sé, entrando nella cabina di pilotaggio tallonata dai gemelli. «Diamo per scontato che a bordo ci siano sia Artemis Fowl che il capitano Tappo. Non hanno armi né scanner sofisticati. In questa penombra siamo praticamente invisibili a occhio nudo. Sono ciechi.»

«Li tiriamo giù con un colpo ben piazzato?» chiese zelante il più giovane dei Brill. Finalmente un po' dell'azione che gli era stata promessa.

«No. Una vampa al plasma tradirebbe la nostra presenza ai satelliti degli umani e del Popolo. Resteremo in silenzio. Spegnete tutti i sistemi di supporto tranne quelli vitali. Non so come abbiano fatto ad arrivarci così vicino, ma potrebbero scoprire la nostra posizione solo se ci finissero addosso per caso. E allora la loro ridicola navetta si piegherebbe come cartone.»

I Brill si affrettarono a obbedire.

«Bene» sussurrò Opal, posandosi un dito affusolato sulle labbra. Fissarono in silenzio la navetta per parecchi minuti, finché la folletta ruppe il silenzio.

«Chiunque abbia sparato una puzza, è pregato di smettere, o dovrò infliggergli una punizione adeguata.»

«Non sono stato io» protestarono all'unisono i fratelli Brill, muovendo le labbra in silenzio. Nessuno dei due era ansioso di scoprire quale fosse la punizione adeguata per chi sparava puzze.

E7, DIECI MINUTI PRIMA

Spinella guidò la navetta attraverso un pozzo secondario particolarmente pericoloso e dentro E7. Quasi subito due lucine rosse cominciarono a pulsare sullo schermo.

«È partito il conto alla rovescia» annunciò. «Abbiamo appena fatto scattare due sensori di Polledro. Collegheranno la navetta alla sonda e arriveranno di volata.»

«Fra quanto?» chiese Artemis.

Spinella eseguì un rapido calcolo mentale. «Meno di mezz'ora, se usano la navetta supersonica.»

«Perfetto» commentò soddisfatto Artemis.

«Mi fa piacere che la pensi così» gemette Bombarda. «Di solito i ladri non trovano piacevole la vista di agenti della LEP supersonici. Di solito i poliziotti li preferiamo subsonici.»

Spinella agganciò la navetta a una sporgenza rocciosa. «Vuoi fare marcia indietro, Bombarda? O è solo una delle tue solite lagne?»

Il nano roteò le mascelle, riscaldandole in vista del prossimo lavoretto. «Penso di avere il diritto di lamentarmi un po'. Com'è che devo essere sempre io a correre i rischi, mentre voialtri restate ad aspettare belli comodi nella navetta?»

Artemis gli tese una borsa termica presa dal cucinotto. «Perché sei l'unico che possa farlo, Bombarda. Solo tu puoi sventare il piano di Koboi.»

Bombarda non sembrò particolarmente impressionato. «Non mi commuovi» replicò. «Sarà meglio che mi diano una medaglia, per questo. Una vera. Non un dischetto dorato.»

Spinella lo spinse verso il portello di babordo. «Se non mi sbattono in galera a vita, cercherò di farti dare la medaglia più grossa a disposizione della LEP.»

«E un'amnistia per ogni crimine passato e futuro?»

«Passato, forse. Futuro, scordatelo. Ma niente garanzie. Alla Centrale non sono esattamente l'elfa del mese.»

Bombarda s'infilò la borsa termica nella camicia. «D'accordo. Possibile grossa medaglia e probabile amnistia. Mi accontenterò.» Mise un piede fuori dalla navetta sulla roccia. Immediatamente una raffica di vento del nucleo gli afferrò la gamba e cercò di scaraventarlo nell'abisso. «Ci rivediamo qui fra venti minuti.»

Artemis gli tese una piccola ricetrasmittente inclusa tra l'equipaggiamento della navetta. «Attieniti al piano» gli gridò, sovrastando il ruggito del vento. «Lascia la trasmittente. E ruba solo quello che devi. Nient'altro.»

«Nient'altro» gli fece eco Bombarda, con aria pochissimo soddisfatta. In fin dei conti, chissà quanti oggetti di valore poteva essersi portata dietro Opal. «A meno che qualcosa proprio non mi resti appiccicato.»

«Niente» insisté Artemis. «Allora, sei sicuro di poter entrare?»

Il sogghigno di Bombarda mostrò file di denti rettangolari. «Sicuro che sono sicuro. Tu assicurati che abbiano staccato la corrente e guardino da un'altra parte.»

Leale sollevò la sacca di gingilli che aveva preso prima di lasciare Casa Fowl. «Non temere, Bombarda. Guarderanno da un'altra parte. Garantito.»

CENTRALE DI POLIZIA, STRATI INFERIORI

Quando Polledro fece irruzione nella CabOp, tutti i pezzi grossi erano là dentro per seguire dal vivo l'avanzata della sonda.

«Dobbiamo parlare» annunciò il centauro con voce stentorea.

«Tranquillo» sibilò il Consigliere Cahartez. «Prendi un po' di curry.»

Il Consigliere Cahartez gestiva una catena di furgoncini vendi-curry. Il curry era la sua specialità. Perciò, ovviamente, l'onore e l'onere del catering per quella riunione informale erano ricaduti su di lui.

Ignorando la tavola del buffet, Polledro afferrò un telecomando dal bracciolo di una poltrona e azzerò l'audio della trasmissione.

«Abbiamo un grosso problema, signore e signori. Opal Koboi è evasa, e sospetto che ci sia lei dietro la Sonda Zito.»

Una poltrona girevole dallo schienale alto ruotò lentamente. Sopra c'era seduto Argo Sgrunt.

«Opal Koboi? Stupefacente. E presumo che abbia fatto tutto grazie ai suoi poteri psichici.»

«Naturalmente no. Che ci fai su quella sedia? Quello è il posto del comandante. Del comandante vero, non del capo degli Affari Interni.»

Sgrunt batté un dito sulle ghiande d'oro che gli brillavano sul bavero.

«Sono appena stato promosso.»

Polledro lo fissò sbalordito. «Sei il nuovo comandante della Ricog?»

Il sorriso di Sgrunt avrebbe illuminato una stanza buia. «Sì. I Consiglieri hanno deciso che negli ultimi tempi la Ricog è finita fuori controllo. Ritengono perciò, e su questo sono completamente d'accordo, che abbia bisogno di essere guidata da una mano ferma. Naturalmente continuerò a occuparmi degli Affari Interni finché non troveremo un sostituto all'altezza.»

Polledro aggrottò la fronte. Non c'era tempo per discutere. Non ora. Ora doveva ottenere il permesso di far partire all'istante la navetta supersonica.

«D'accordo, Sgrunt, comandante, presenterò le mie obiezioni più tardi. Al momento abbiamo un'emergenza.»

Ormai lo stavano ascoltando tutti. Nessuno con molto entusiasmo, però, a parte il tenente colonnello Vinyaya, che era sempre stata una fedele sostenitrice di Julius Tubero e di sicuro non aveva votato per Sgrunt. Vinyaya era tutt'orecchi. «Di che emergenza si tratta, Polledro?» chiese.

Il centauro infilò un dischetto nel computer della CabOb. «Quella cosa nella Clinica Argon non è Opal Koboi. È un clone.»

«Prove?» ringhiò Sgrunt.

Polledro aprì una finestra sullo schermo. «Ho eseguito un controllo delle retine e ho scoperto che l'ultima immagine vista dal clone era la stessa Opal Koboi. Ovviamente durante la fuga.»

Ma Sgrunt non era convinto. «Non mi sono mai fidato dei tuoi trucchi tecnologici, Polledro. I tribunali non accettano il Retimmagine come prova.»

«Qui non siamo in tribunale» gli ricordò Polledro a denti stretti. «Se Opal è evasa, gli eventi delle ultime ventiquattr'ore assumono un significato ben diverso. Comincia a delinearsi un piano. Scaglietta è morto, un paio di folletti sono spariti dalla clinica, Julius è stato assassinato e Spinella è accusata di averlo ucciso. Dopodiché, a distanza di poche ore, una sonda viene spedita sotto la superficie con decenni di anticipo sul previsto. C'è Koboi dietro tutto questo. Quella sonda sta per arrivare, e noi ce ne stiamo qui seduti a guardare la tivù a circuito chiuso e a mangiare curry puzzolente!»

«Obietto contro l'osservazione denigratoria nei confronti del curry» protestò Cahartez. «Ma, quanto al resto, capisco il tuo punto di vista.»

Sgrunt si alzò di scatto. «Quale punto di vista? Polledro sta unendo puntini inesistenti, nel tentativo di scagionare la sua defunta amichetta, il capi-

tano Tappo.»

«Spinella potrebbe essere viva!» sbottò Polledro. «E forse proprio in questo momento sta tentando di fermare Opal Koboi.»

Sgrunt sbuffò. «Tutti i suoi segnali vitali sono scomparsi, centauro. Abbiamo distrutto a distanza l'elmetto. C'ero anch'io, ricordi?»

Una testa si affacciò nella sala: uno degli aiutanti di Polledro.

«Ecco la sua valigetta, signore» ansimò. «Ho fatto più in fretta che ho potuto.»

«Bel lavoro, Ruzzo.» Polledro gliela strappò di mano e si affrettò ad aprirla. «Avevo fornito nuove uniformi sia a Spinella sia a Julius. Prototipi. Entrambi dotati di biosensori e localizzatori. Non sono collegati all'elaboratore centrale della LEE Non mi era venuto in mente di controllarli prima. Anche se l'elmetto di Spinella è stato distrutto, forse l'uniforme funziona ancora.»

«E che ci dicono i sensori dell'uniforme?» chiese Vinyaya.

Polledro aveva quasi paura di guardare. Se anche quei sensori avessero mostrato una serie di linee piatte, sarebbe stato come perdere di nuovo la sua amica. Contò fino a tre e abbassò gli occhi sul piccolo schermo incassato all'interno del coperchio della valigetta. Vi erano aperte due finestre. Una conteneva soltanto linee piatte: Julius. Ma l'altra era attiva in tutte le aree.

«È viva!» esclamò, schioccando al tenente colonnello Vinyaya un bacio sulla guancia. «Viva e in buona salute, a parte la pressione troppo alta e il livello di magia troppo basso.»

«Dov'è?» chiese sorridendo Vinyaya.

Polledro ingrandì il localizzatore sullo schermo. «Sta risalendo E7 nella navetta rubata da Bombarda Sterro.»

Sgrunt sembrava sprizzare gioia da ogni poro. «Fammi capire. La sospetta di omicidio Spinella Tappo si trova in una navetta rubata nelle vicinanze della Sonda Zito.»

«Esatto.»

«Il che farebbe di lei la principale sospetta di qualunque irregolarità relativa alla sonda.»

Polledro aveva una gran voglia di calpestare Sgrunt lì per lì, ma tenne a freno la collera per il bene di Spinella. «Chiedo soltanto il permesso di mandare la navetta supersonica a indagare. Se ho ragione, la tua prima azione come comandante della Ricog sarà evitare un disastro.»

«E se ti sbagli, come peraltro è probabile?»

«Se mi sbaglio, avrai comunque arrestato Spinella Tappo, il nemico pubblico numero uno.»

Sgrunt si accarezzò la barbetta. Da qualunque punto di vista la si guardasse, era una situazione vincente. «D'accordo. Manda su la navetta. Quanto ci vorrà perché sia pronta?»

Polledro tirò fuori di tasca un cellulare e digitò un numero di chiamata rapida.

«Maggiore Algonzo» disse. «Luce verde. Vai.» Rivolse un sorriso innocente a Sgrunt. «Mentre venivo qui ho messo in preallarme il maggiore Algonzo. Ero sicuro che avresti considerato le cose dal mio punto di vista. I comandanti di solito lo fanno.»

Sgrunt si accigliò. «Non prenderti troppa confidenza, cavallino. Questo non è l'inizio di una bella amicizia. Sto mandando su quella navetta perché non c'è altro da fare. Se tenti di manipolarmi, o di distorcere la verità, ti seppellirò sotto una serie di processi per i prossimi cinque anni. E poi ti sbatterò fuori dalla LEP.»

Polledro lo ignorò. In seguito avrebbero avuto tutto il tempo per scambiarsi minacce. Ora come ora doveva concentrarsi sulla navetta. Aveva già sofferto una volta per la morte di Spinella, e gli era bastato.

E7

Bombarda Sterro sarebbe potuto essere un atleta. Aveva le mascelle e l'attrezzatura da riciclo dello scavatore velocista, o perfino maratoneta. Abbondanza di abilità naturali, ma dedizione zero. Ci provò per un paio di mesi all'università, ma il severo addestramento e la dieta altrettanto severa non gli andavano bene.

Ancora ricordava le parole del suo istruttore di scavo dopo una serata di duro lavoro. «Hai le mascelle adatte, Sterro» aveva detto il vecchio nano «e di sicuro hai il didietro adatto. Non ho mai visto nessuno sparare bolle di gas come te. Ma è lo spirito che ti manca.»

Aveva ragione. Bombarda non era mai stato portato alle attività altruistiche. Scavare era un lavoro solitario e poco remunerativo. Per giunta, dato che era uno sport etnico, non interessava le reti tivù: zero pubblicità significava zero ricchi contratti per gli atleti. Così Bombarda aveva deciso che la sua abilità di scavatore poteva essere meglio utilizzata dal lato opposto a quello della legge. Forse, se avesse avuto un bel gruzzolo d'oro, le nane sarebbero state più propense a rispondere alle sue telefonate.

E ora eccolo infrangere tutti i suoi principi, pronto a introdursi in un velivolo imbottito di sensori e di nemici armati. Solo per aiutare qualcun altro. Di tutti i velivoli sopra o sotto il pianeta, Artemis doveva proprio mettersi contro quello dotato della tecnologia più avanzata. Ogni centimetro quadrato dello scafo era di sicuro irto di laser, sensori di moto, teli elettrificati e va' a sapere che altro ancora. Ma gli allarmi non servivano a niente se erano fuori uso, ed era su questo che faceva conto Bombarda.

Rivolse un cenno di saluto alla navetta, nel caso qualcuno lo stesse guardando, e si affrettò a raggiungere la relativa sicurezza della parete del pozzo.

Affondò le dita in una vena di argilla soffice incuneata nella roccia. Casa. Bastava un po' di argilla perché un nano si sentisse a casa in qualunque parte del mondo. Bombarda fu pervaso da una grande calma. Era al sicuro... almeno per un po'.

Sganciò la mascella con il doppio clic! che faceva trasalire ogni altra specie senziente, si sbottonò la falda posteriore e si tuffò nell'argilla. I denti dilaniarono la parete del pozzo, creando all'istante una galleria. Bombarda ci s'infilò dentro, sigillando il varco alle sue spalle con argilla riciclata in uscita dall'estremità posteriore.

Eseguì una deviazione dopo una mezza dozzina di bocconi, quando i filamenti sonar del suo pelame individuarono una piattaforma rocciosa. La navetta di Opal non sarebbe atterrata sulla roccia perché, essendo il meglio-del-meglio, avrebbe usato un cavo energetico telescopico. I cavi di quel tipo uscivano dalla pancia della nave e s'infilavano nel terreno per una quindicina di metri allo scopo di ricaricare gli accumulatori utilizzando l'energia della Terra. La più pulita delle energie.

Perciò adesso Bombarda si sintonizzò sulla leggera vibrazione prodotta dal cavo e, masticando di buona lena, non gli ci vollero più di cinque minuti per raggiungerne l'estremità. Dato che le vibrazioni avevano già smosso il terreno, gli fu facile scavarsi una piccola grotta. Dopodiché spalmò le pareti di saliva e aspettò.

Spinella guidò la navetta della LEP attraverso il piccolo navettiporto, aprendo le porte con il suo codice d'accesso Ricog. Dato che, per quanto ne sapeva la Centrale, lei era morta, nessuno aveva pensato a cambiarlo.

Quando emersero dalle rocce olografiche che nascondevano l'ingresso del navettiporto, nuvoloni neri oscuravano la campagna italiana, e una coltre di brina si stendeva sull'argilla rossastra. Un vento da sud sollevò la

coda della navetta.

«Non possiamo restare fuori troppo a lungo» disse Spinella, facendo librare la navetta sulle rocce fasulle. «Questo trabiccolo è totalmente privo di difese.»

«Non ci serve molto tempo» replicò Artemis. «Vola seguendo un percorso a griglia, come se cercassimo qualcosa.»

Spinella inserì poche rapide coordinate nel computer. «Il genio sei tu.»

Artemis si voltò verso Leale, seduto a gambe incrociate nel corridoio. «Ora, amico mio, puoi assicurarti che Opal ci presti tutta la sua attenzione?»

«Altroché» rispose la guardia del corpo, strisciando verso l'uscita laterale. Batté una nocca su un pulsante e il portello scivolò di lato. La navetta si piegò mentre la pressione interna compensava quella esterna, e poi si fermò.

Leale rovistò nella sua scorta di artiglieria e scelse una manciata di sfere di metallo grosse più o meno come palle da tennis. Ne prese una, tolse la sicura e schiacciò con il pollice il pulsante che c'era sotto. Che subito cominciò a sollevarsi per tornare alla posizione originaria.

«Dieci secondi finché il bottone è a livello con la superficie. Poi fa il botto.»

«Grazie per la lezione» replicò Artemis. «Anche se non mi sembra il momento.»

Leale sorrise e lanciò fuori la sfera di metallo: esplose dopo cinque secondi, scavando nel terreno sottostante un piccolo cratere simile a un fiore nero.

«Scommetto che ora abbiamo tutta l'attenzione di Opal» commentò, preparando la granata successiva.

«Fra poco avremo anche quella di qualcun altro. Le esplosioni tendono a non passare inosservate. Per fortuna qui siamo relativamente isolati, dato che il paese più vicino è a una quindicina di chilometri. Questo dovrebbe garantirci circa dieci minuti. Muoviamoci, Spinella, ma non andare troppo vicino alla nostra preda. Non vogliamo che scappi.»

Quindici metri sottoterra Bombarda Sterro rimase in attesa nella sua piccola grotta, senza staccare gli occhi dal cavo. Appena vide che aveva smesso di vibrare, cominciò a risalire fra l'argilla friabile. Il cavo era tiepido al tatto, riscaldato dall'energia trasmessa agli accumulatori della navetta. Bombarda lo risalì rapido, una mano dopo l'altra, masticando l'argilla

già frantumata e aerata dall'azione del cavo. Ben lieto di quel surplus di aria, si affrettò a trasformarla in energia eolica, usandola per accelerare la salita.

Per quanto potessero impegnarsi, i suoi amici sarebbero riusciti a distrarre Opal solo per poco, prima che la folletta si rendesse conto che quella era solo un'azione diversiva. Il cavo diventò più grosso man mano che saliva, finché Bombarda raggiunse una guarnizione di gomma incassata nella pancia della navetta che, ritta su tre gambe telescopiche, si trovava a mezzo metro da terra. Quand'era in volo, la guarnizione era coperta da un pannello di metallo, ma adesso la navetta era ferma e tutti i sensori erano spenti.

Bombarda uscì dalla galleria e riagganciò le mascelle. Lo aspettava un lavoretto di precisione e aveva bisogno del massimo controllo dentale. La gomma non rientra nella dieta dei nani e perciò non poteva essere ingerita... sempre che non volesse correre il rischio di ritrovarsi le budella bloccate come se avesse ingoiato un barile di colla.

Non fu facile trovare la presa giusta. Bombarda appoggiò una guancia contro il cavo e spinse finché gli incisivi non riuscirono a fare presa sulla guarnizione. Allora cominciò a ruotare la mascella in piccoli cerchi fino a conficcare nella gomma i denti dell'arcata superiore. Dopodiché si mise a mordicchiare, allargando l'intaccatura finché nella gomma si formò uno strappo di dieci centimetri. A quel punto poteva infilare nel varco un lato della bocca. Strappò larghi pezzi di gomma, facendo attenzione a sputarli subito.

In meno di un minuto aveva aperto un foro di una trentina di centimetri. Quanto bastava per entrare. Chiunque non conosca i nani avrebbe scommesso che non sarebbe mai riuscito a infilare la sua mole ben pasciuta in un varco così esiguo... e avrebbe perso. I nani hanno passato millenni sfuggendo a crolli sotterranei e hanno sviluppato l'abilità di sgusciare in varchi ben più stretti.

Così Bombarda tirò dentro la pancia e sgusciò nella navetta. Fu un sollievo sottrarsi alla luce fioca del mattino. Ai nani il sole non piace: bastano pochi minuti di esposizione alla sua luce perché la loro pelle diventi più rossa di quella di un'aragosta bollita. Il cavo finiva nella sala motori della navetta. La maggior parte dello spazio era occupato da accumulatori piatti e da un generatore a idrogeno. Sopra la sua testa, Bombarda vide un portello d'accesso che conduceva nella stiva. Luminosi cordoni verdognoli percorrevano l'intera sala motori: un'eventuale perdita all'interno del gene-

ratore li avrebbe fatti diventare porpora; e continuavano a funzionare anche a motori spenti perché la luce proveniva dalla putrefazione di particolari alghe. Naturalmente Bombarda non lo sapeva... pensò solo che era una luce molto simile a quella fornita dallo sputo nanesco, e si sentì pervadere da un rilassante senso di familiarità. In effetti si rilassò un po' troppo, e dalla patta posteriore gli sfuggì un refolo di gas. Poteva solo augurarsi che nessuno se ne accorgesse...

Neanche mezzo minuto dopo la voce di Opal calò dall'alto.

«Chiunque abbia sparato una puzza, è pregato di smettere, o dovrò infliggergli una punizione adeguata.»

Ooops, pensò Bombarda. Negli ambienti naneschi è considerato quasi criminale lasciare accusare qualcun altro delle tue puzze. Per un pelo non alzò la mano e confessò, ma fortunatamente l'istinto di autoconservazione si rivelò più forte della sua coscienza.

Pochi istanti dopo arrivò il segnale. Era difficile che potesse sfuggirgli. Una serie di botti che fecero rollare la navetta di venti gradi buoni. Era tempo di agire, e fidarsi di Artemis quando affermava che era praticamente impossibile non restare incantati a guardare un'esplosione.

Socchiuse il portello sollevandolo con la testa, quasi aspettandosi che qualcuno ci saltasse sopra all'istante, ma la stiva era deserta. Ragion per cui finì di aprirlo del tutto e sgusciò cauto nel piccolo locale, gremito di tante cosette interessanti: casse di lingotti, scatole di perspex piene di soldi umani, gioielli antichi appesi a manichini. A quanto pareva Opal non aveva intenzione di essere un'umana povera. Bombarda staccò un orecchino di diamanti da un manichino. D'accordo, Artemis gli aveva detto di non prendere niente... e con ciò? Un orecchino non lo avrebbe certo rallentato.

S'infilò in bocca il diamante grosso come un uovo di piccione e lo ingoiò. Lo avrebbe espulso più tardi, quando fosse rimasto solo. Fino allora gli sarebbe rimasto annidato nello stomaco, per uscirne più lustro di quando c'era entrato.

Un'altra esplosione scosse la navetta, ricordandogli che doveva darsi una mossa. Si avvicinò alla porta socchiusa e diede un'occhiata: dava sull'area passeggeri, lussuosa proprio come l'aveva descritta Spinella. Storse disgustato le labbra alla vista delle poltrone ricoperte di pelliccia. Al di là dell'area passeggeri c'era la cabina di pilotaggio. E Opal e i suoi due complici che, senza emettere un suono, guardavano affascinati lo spettacolo di fuochi d'artificio organizzato da Leale. Esattamente come previsto da Artemis.

Bombarda si mise carponi e zampettò sulla moquette, allo scoperto. Se

uno dei folletti si fosse voltato, lo avrebbero colto con le mani nel sacco... e per nascondersi non avrebbe avuto a disposizione altro che il suo sorriso.

Muoviti e non pensarci, si disse. Se Opal ti becca, fa' finta di esserti perso, o di avere un'amnesia, o di essere appena uscito dal coma. Magari solidarizzerà con te, ti darà un po' d'oro e ti lascerà andare. Sì, come no.

Qualcosa gli scricchiolò sotto un ginocchio, facendolo raggelare. Ma i folletti continuarono a non muoversi. Doveva essere il coperchio del famoso forziere di Opal. Bombarda ci girò attorno. Di sicuro non aveva bisogno di altri scricchiolii.

E poi vide due cariche sagomate abbandonate su un divano, esattamente all'altezza del suo naso, a un metro scarso di distanza. Quasi non riusciva a crederci. Questo sì che era un colpo di fortuna! Se uno dei fratelli Brill le avesse avute in mano, o se fossero state più di quante Bombarda ne potesse trasportare, avrebbero dovuto speronare la navetta e sperare di metterla fuori uso. Invece eccole lì, che in pratica gli chiedevano di essere rubate. Spesso, quand'era impegnato in un furto, Bombarda dava voce agli oggetti che stava per prendere. Poteva sembrare folle, d'accordo, ma in fondo passava un sacco di tempo da solo e aveva bisogno di parlare con qualcuno.

Vieni, bel nanetto, disse una delle bombe in un falsetto sospiroso. Ti stavo aspettando. Non mi piace stare qui. Salvami, ti prego.

Ai suoi ordini, madàm, pensò Bombarda, estraendo la borsa termica dalla camicia. Ti prenderò, però non andrai molto lontano.

Anch'io, disse l'altra. Prendi anche me.

Non temete, signore. Dove andrete, c'è posto per tutt'e due.

Un minuto dopo, quando riattraversò la guarnizione di gomma strappata, le cariche non erano più sul divano. Al loro posto c'era una piccola ricetrasmittente.

I tre folletti rimasero in silenzio davanti all'oblò. Una di loro era concentrata sulla navetta librata circa duecento metri a prua; gli altri due si sforzavano di non sparare puzze e di non pensare di sparare puzze.

Il portello laterale della navetta di trasporto si aprì e qualcosa cadde verso terra, scintillando nella luce del mattino. Pochi istanti dopo il qualcosa esplose.

I fratelli Brill trattennero il fiato e Opal tirò un nocchino a entrambi.

Non che fosse preoccupata. I suoi nemici stavano sparando alla cieca, o quasi. Forse nel giro di una trentina di minuti ci sarebbe stata luce sufficiente a vedere la navetta a occhio nudo, ma fino allora lo scafo di metal-

locculto avrebbe praticamente garantito l'invisibilità. Fowl doveva aver intuito che erano lì perché quel pozzo era così vicino alla sonda, ma le sue erano solo illazioni. Naturalmente sarebbe stata una gioia farli saltare per aria con un colpo ben piazzato, ma le vampe di plasma avrebbero allertato i satelliti di Polledro.

Prese dal cruscotto un taccuino e una penna digitali e scarabocchiò un messaggio.

Zitti e mosca. Anche se una di quelle bombe ci colpisse, non riuscirebbe comunque a penetrare lo scafo.

Mervall prese il taccuino. *Forse sarebbe meglio filare. Arriveranno i Fangosi...*

Caro Mervall, rispose subito Opal, *per piacere evita di pensare, ti fa male alla testa. Aspetteremo che se ne vadano. A questa distanza, ci sentirebbero mettere in moto.*

Un'altra esplosione fece rollare la navetta. Opal sentì una goccia di sudore scorrerle sulla fronte. Ridicolo! Non sudava, lei; di sicuro non davanti alla servitù. Entro cinque minuti al massimo gli umani sarebbero arrivati a vedere che succedeva... erano fatti così. Ragion per cui doveva soltanto aspettare cinque minuti, e poi tentare di sgusciare sotto il naso dei suoi nemici. Se non ci fosse riuscita, li avrebbe fatti saltare per aria e corso i suoi rischi con la navetta supersonica che senza dubbio sarebbe accorsa a indagare.

Piovvero altre bombe, ma più lontano: le onde d'urto a stento fecero tremare la navetta. Continuò così per due o tre minuti senza che Opal e i fratelli Brill corressero il minimo pericolo, poi di colpo il portello si chiuse, e la navetta rubata schizzò via, rituffandosi nel pozzo.

«Mmm» mormorò Opal. «Strano.»

«Forse hanno finito le munizioni» suggerì Merv, pur sapendo che esprimere un'opinione gli sarebbe costato caro.

«Davvero, Mervall? Hanno finito le bombe e perciò hanno deciso di lasciarci perdere. Pensi davvero che sia così, piccolo patetico esemplare di creatura senziente? Ma non hai traccia di lobi frontali?»

«Facevo solo l'avvocato del diavolo» borbottò debolmente Merv.

Opal si alzò, agitando una mano in direzione dei fratelli Brill. «State zitti, tutt'e due. Devo conferire un momento con me stessa.» Camminò avanti e indietro nella cabina. «Che succede? Ci vengono dietro fin qui, organizzano uno spettacolo di fuochi artificiali e se ne vanno. Nient'altro. Perché? Perché?» Si massaggiò le tempie con le nocche. «Pensa...» Di colpo le

tornò in mente qualcosa. «La notte scorsa a E1 è stata rubata una navetta. L'abbiamo sentito sulla frequenza della polizia. Chi l'ha rubata?»

Scant scrollò le spalle. «Non saprei. Un nano. È importante?»

«Esatto. Un nano. Non c'era coinvolto un nano, nell'assedio di Casa Fowl? Non ci sono state voci sul fatto che lo stesso nano avesse aiutato Julius a introdursi nei Laboratori Koboi?»

«Erano solo voci. Nessuna prova.»

Opal si voltò di scatto verso Scant. «Forse perché, a differenza di voi due, questo nano è furbo. Forse non vuole essere preso.» Ci mise solo un momento a unire i vari tasselli. «Un nano ladro... una navetta... bombe. Tappo doveva sapere che non avrebbero fatto un graffio al nostro scafo, allora perché...? A meno che...»

La verità la colpì con la forza di un pugno allo stomaco.

«Oh, no!» gemette. «Un'azione diversiva. Siamo rimasti qui come idioti a guardare lo spettacolo, e intanto...»

Scostò bruscamente Scant e corse nella cabina.

«Le bombe!» strillò. «Dove sono?»

Scant andò dritto al divano. «Non si preoccupi, signorina Koboi, sono proprio...» Il "qui" gli rimase conficcato in gola. «Io, ah, erano proprio qui. Sul divano.»

Opal afferrò la ricetrasmittente. «Si sono presi gioco di me! Dimmi che hai messo la carica di riserva al sicuro da qualche altra parte.»

«No» disse Scant con aria infelice. «Erano tutt'e due insieme.»

Merv lo scostò e andò nella stiva. «La sala motori è aperta.» Infilò la testa nello sportello e la sua voce fluttuò verso l'alto, soffocata dai pannelli del pavimento. «La guarnizione del cavo è stata distrutta. E ci sono impronte. È entrato qualcuno, qua dentro.»

Opal gettò indietro la testa e urlò. Continuò a urlare per un bel pezzo, considerate le sue dimensioni ridotte. Urlò fino a rimanere senza fiato.

«Inseguite quella navetta» ansimò quando gliene tornò un minimo. «Ho modificato io stessa quelle bombe ed è impossibile disarmarle. Possiamo ancora farle esplodere. E distruggere i miei nemici.»

«Sì, signorina Koboi» dissero all'unisono Merv e Scant.

«E non guardatemi!» ululò Opal.

I fratelli Brill si precipitarono nella cabina di pilotaggio, sforzandosi al tempo stesso di inchinarsi, guardarsi i piedi, non pensare niente di pericoloso e, soprattutto, non fare puzze.

Bombarda era già in attesa al punto stabilito quando arrivò la navetta della LEP. Leale aprì lo sportello e lo tirò su di peso per il colletto.

«Ce l'hai?» chiese ansioso Artemis.

Bombarda gli passò la borsa termica. «Ecco qua! E prima che tu me lo chieda: sì, ho lasciato la ricetrasmittente.»

«Insomma tutto è andato secondo il piano?»

«Tutto» rispose Bombarda, tralasciando di menzionare il diamante annidato nel suo stomaco.

«Ottimo» disse Artemis, affrettandosi a tornare nella cabina di pilotaggio.

Spinella era già pronta a mollare il freno.

«Via!» disse, schiacciando l'acceleratore. La navetta schizzò via dalla sporgenza rocciosa come un ciottolo da una fionda, a una velocità tale che le gambe di Artemis si sollevarono dal pavimento, svolazzandogli dietro come vele. Se non fosse riuscito ad aggrapparsi al poggiatesta, il resto di lui avrebbe fatto altrettanto.

«Quanto tempo?» chiese Spinella, le labbra increspate dalla forza di gravità.

Artemis prese posto sul sedile accanto al suo. «Poco. La sonda arriverà a una profondità di centosettanta chilometri esattamente fra un quarto d'ora. Opal ci sarà alle calcagna da un momento all'altro.»

Spinella sfiorò le pareti del pozzo, guizzando fra due torri rocciose. La parte bassa di E7 era piuttosto diritta, ma lì il pozzo risaliva la crosta con un andamento a cavaturaccioli, seguendo le crepe fra le placche tettoniche.

«Funzionerà?» chiese Spinella.

Artemis ponderò la domanda. «Ho preso in considerazione otto piani, e questo era il migliore. Anche così abbiamo solo il sessantaquattro per cento di possibilità di successo. L'essenziale è distrarre Opal per impedirle di scoprire la verità. Questo è compito tuo, Spinella. Puoi farcela?»

Spinella serrò le dita sui comandi. «Non preoccuparti. Non mi capitano molte occasioni di guida sportiva. Opal sarà così impegnata a tentare di raggiungerci che non avrà il tempo di pensare ad altro.»

Artemis guardò fuori dall'oblò. Puntavano dritto verso il basso, verso il centro della Terra. A quella pro-fon-dità e velocità, la gravità era soggetta a fluttuazioni e perciò si trovavano alternativamente inchiodati al sedile o pressati contro le imbracature. L'oscurità del pozzo li avvolse come pece, interrotta soltanto dal cono luminoso dei fari. Rocce enormi entravano e uscivano rapide dal cono di luce, ma ogni volta Spinella riuscì miracolo-

samente a schivarle senza neanche toccare il freno.

L'icona che indicava la nave di Opal comparve sullo schermo al plasma e guadagnò velocemente terreno.

«Eccoli» annunciò Spinella.

«Molto bene» disse Artemis, lo stomaco annodato da nausea, ansia, stanchezza ed euforia. «La caccia è iniziata.»

C'era Merv alla guida della navetta di metallocculto; Scant si occupava degli strumenti di volo, e Opal di strepitare ordini.

«Abbiamo il segnale dalle cariche?» stava per l'appunto strillando.

Che timbro di voce fastidioso, pensò Scant, però non troppo forte.

«No» rispose. «Niente. Devono averle portate nella navetta. Probabilmente il segnale è bloccato dagli schermi. Dobbiamo avvicinarci di più... oppure potrei inviare comunque il segnale. Magari abbiamo fortuna.»

La voce di Opal diventò perfino più stridula. «No! Non dobbiamo farle esplodere prima che siano arrivati a una profondità di centosettanta chilometri, o il minerale fuso non sarà deviato. Che fa quella stupida ricetrasmittente? Dice qualcosa?»

«Negativo» rispose Scant. «Se ce n'è un'altra, dev'essere spenta.»

«Potremmo sempre tornare in superficie a prendere il resto delle cariche» suggerì Merv.

Senza alzarsi, Opal si protese a tempestargli le spalle di pugni. «Idiota. Imbecille. Mentecatto. Credi di partecipare a una gara di stupidità? È così? Se tornassimo in superficie, non riusciremmo a deviare in tempo il minerale fuso. Senza contare che nel frattempo il capitano Tappo esporrà alla LEP la sua versione dei fatti, e come minimo i suoi amichetti verranno a indagare. Dobbiamo raggiungere quella navetta e far esplodere le cariche. Almeno, anche se non riuscissimo a deviare la sonda, avremo distrutto tutti i testimoni a mio carico.»

Dato che il programma di navigazione della navetta di metallocculto era collegato ai sensori di vicinanza, Opal e i suoi compagni non dovevano preoccuparsi di sbattere contro le pareti del pozzo o le stalattiti.

«Quanto manca ancora?» latrò Opal. In effetti sembrava più un uggiolio.

Merv eseguì un rapido calcolo. «Tre minuti, non di più.»

«A che profondità saranno?»

Qualche altro calcolo. «Duecentocinquanta chilometri.»

Opal si pizzicò il naso. «Potrebbe funzionare. Partendo dal presupposto che abbiano entrambe le cariche, l'esplosione, anche se meno diretta di

quanto avevo pianificato, potrebbe comunque aprire una crepa nella parete del pozzo. È l'unica possibilità. E, se fallisse, ci darà almeno tempo di riorganizzarci. Appena arrivano a una profondità di centosettanta chilometri, invia il segnale di detonazione. Un segnale continuo. Magari abbiamo fortuna.»

Merv sollevò il sigillo di sicurezza sul pulsante detonatore. Ancora pochi secondi.

Le budella di Artemis stavano tentando di uscirgli dalla gola.

«Questa bagnarola ha bisogno di nuovi giroscopi» borbottò.

Spinella, troppo concentrata su una serie particolarmente balorda di svolte e giravolte, ebbe a stento la forza di annuire.

Artemis consultò lo schermo sul cruscotto.

«Siamo a una profondità di centosettanta chilometri. Ormai Opal starà cercando di fare esplodere le bombe. È in avvicinamento rapido.»

Bombarda infilò la testa nella cabina di pilotaggio. «Tutte queste piroette sono proprio necessarie? Ho mangiato parecchio ultimamente.»

«Manca poco» lo rassicurò Artemis. «La corsa è quasi alla fine. Di' a Leale di tenere pronta la borsa termica.»

«D'accordo. Sei sicuro che Opal farà quello che pensi che farà?»

Artemis gli rivolse un sorriso rassicurante. «Al cento per cento. Rientra nella natura umana, e ormai Opal è umana, ricordi? Bene, Spinella. Accosta e frena.»

Mervall batté un dito sullo schermo. «Non ci crederà, Op... signorina Koboi.»

L'ombra di un sorriso guizzò sulle labbra di Opal. «Non dirmelo. Si sono fermati.»

«Proprio così.» Merv scosse la testa, sbalordito. «Si librano a quota duecento chilometri, uno più uno meno. Ma perché...?»

«Inutile tentare di spiegartelo, Mervall. Continua a inviare il segnale di detonazione, però rallenta. Non voglio essere troppo vicina quando le cariche esploderanno.»

Tamburellò le unghie sulla ricetrasmittente lasciata dal nano. Da un momento all'altro...

Una luce rossa lampeggiò sul congegno, accompagnata da una leggera vibrazione. Opal sorrise e aprì la comunicazione.

Sul piccolo schermo comparve il viso cereo di Artemis. Cercava di sor-

ridere, ma chiaramente era uno sforzo. «Opal, ti offro la possibilità di arrenderti. Abbiamo disattivato le cariche e la LEP è in arrivo. Faresti meglio a consegnarti al capitano Tappo, piuttosto che affrontare una navetta supersonica armata.»

Opal batté le mani. «Complimenti, messer Fowl, ottima recitazione. Ora ti dirò come stanno realmente le cose. Ti sei reso conto che le cariche non possono essere disattivate. Il semplice fatto che possiamo comunicare significa che fra poco il segnale di detonazione penetrerà nei vostri schermi. Non puoi gettare fuori le cariche, o le prenderò e le posizionerò nel pozzo esattamente come avevo progettato fin dall'inizio. Dopodiché vi sparerò contro un paio di razzi termici. E se tenterete di fuggire, vi seguirò e penetrerò nei vostri schermi prima che riusciate a infilarvi nella galleria parallela. Inoltre, non siete in contatto con la LEP perché in tal caso avremmo intercettato le vostre trasmissioni. L'unica alternativa che vi resta è questo patetico bluff. Ed è davvero patetico. Ovviamente tentate di farmi perdere tempo nella speranza che il minerale fuso superi la profondità giusta.»

«Insomma rifiuti di arrenderti?»

Opal finse di pensarci su, picchiettando sul mento un'unghia perfettamente curata. «Mi sa di sì» disse finalmente. «Mi sa che andrò avanti nonostante tutto. E, per piacere, non guardare dritto nello schermo. Mi sciupa la carnagione.»

Artemis si esibì in un sospiro drammatico. «Va bene, se deve finire così, tanto vale andarsene a pancia piena.»

Era un commento stranamente disinvolto per qualcuno con solo pochi secondi da vivere... perfino per un umano. «A pancia piena?»

«Esatto. Bombarda ha portato via qualcos'altro dalla tua navetta.»

Sollevò una pallina ricoperta di cioccolato e la rigirò davanti allo schermo.

«I miei tartufi?» squittì Opal. «Avete rubato i miei tartufi! Oh, come siete meschini!»

Artemis s'infilò il cioccolatino in bocca e lo assaporò lentamente. «Squisiti. Capisco perché in clinica ne sentivi tanto la mancanza. Dovremo darci da fare per mangiarli tutti prima di saltare per aria.»

Opal soffiò come una gatta. «Sarà una gioia immensa uccidervi.» Si voltò verso Merv. «Ce l'hai il segnale?»

«Ancora niente, signorina Koboi. Ma dovrebbe comparire a momenti. Se possiamo comunicare, non può mancare molto.»

Sullo schermo comparve la faccia di Spinella, una guancia gonfia di

cioccolatini. «Si sciolgono in bocca, sai. L'ultimo pasto dei condannati.»

Un'unghia di Opal quasi trapassò lo schermo. «Sei sopravvissuta due volte, Tappo, ma la terza ti sarà fatale. Te lo garantisco.»

Spinella scoppiò a ridere. «Dovresti vedere come si sta ingozzando Bombarda.»

Opal era livida. «Il segnale?» Perfino ora, a un passo dalla morte, osavano farsi beffe di lei.

«Ancora niente. Ma presto...»

«Continua a provare. Non staccare il dito da quel pulsante.»

La folletta si sganciò l'imbracatura di sicurezza e attraversò in fretta la cabina. Il nano non poteva avere portato via tutti i tartufi e le bombe. Impossibile. Come aveva pregustato di assistere alla distruzione di Cantuccio assaporando quel cioccolato delizioso!

S'inginocchiò sul tappeto e tese una mano verso il forziere, che si aprì di scatto sotto le sue dita impazienti.

Dentro non c'era un solo tartufo di cioccolato. Però c'erano due cariche esplosive. Per un momento Opal non riuscì a credere ai propri occhi. E poi tutto le fu spaventosamente chiaro. Artemis non aveva mai rubato le bombe, aveva semplicemente ordinato al nano di spostarle. Una volta nel forziere non potevano né esplodere né essere individuate. Finché il forziere era chiuso, almeno. Ma ora l'aveva aperto. Artemis l'aveva manipolata in modo che lei stessa sigillasse il proprio destino.

Il sangue le defluì dal viso. «Mervall» urlò. «Il segnale!»

«Tutto a posto, signorina Koboi» gridò di rimando il folletto dalla cabina di pilotaggio. «Siamo appena entrati in contatto. Ormai niente può fermarlo.»

Su entrambe le bombe si accese la luce verde del conto alla rovescia: venti secondi. La miccia standard.

Opal si tuffò nella cabina di pilotaggio. Era stata imbrogliata. Truffata. Ora le cariche sarebbero esplose inutilmente, molto al di sopra del pozzo parallelo, e la sua navetta sarebbe stata distrutta, lasciandola arenata, pronta a essere catturata dalla LEP. In teoria, cioè. Ma Opal Koboi aveva un piano di scorta.

Si sedette e allacciò in fretta l'imbracatura.

«Vi consiglio di allacciare le cinture» disse brusca ai fratelli Brill. «Vi siete dimostrati incapaci. Godetevi la prigione.»

Merv e Scant ebbero a stento il tempo di obbedire prima che Opal azionasse lo sputacapsule sotto i loro sedili. In un baleno si ritrovarono avvolti

da una bolla di gel smorzimpatto color ambra ed espulsi attraverso due portelli d'emergenza.

Le bolle di gel erano prive di motore e per allontanarsi dal pericolo si affidavano unicamente alla propulsione gassosa iniziale. Il gel era a prova di fuoco e di esplosione, e conteneva ossigeno sufficiente per trenta minuti... se risparmiavi il fiato. Merv e Scant furono sparati nelle tenebre e andarono a sbattere contro la parete del pozzo. Il gel si incollò alla roccia, lasciandoli bloccati laggiù, a migliaia di chilometri da casa.

Intanto Opal stava utilizzando i dieci secondi ancora a sua disposizione per inserire una serie di codici nel computer della navetta. Artemis Fowl l'aveva sconfitta, ma non sarebbe vissuto per vantarsene.

Attivò e lanciò con mano esperta due missili termici al plasma, dopodiché espulse la sua capsula di salvataggio personale. Niente bolle di gel, per Opal Koboi. Nella progettazione della navetta aveva incluso una capsula di lusso... soltanto una, però: non c'era bisogno di sprecare troppe comodità per la servitù. A lei non importava quale potesse essere la sorte dei fratelli Brill. Ormai non le servivano più.

Diede gas, ignorando tutte le regole di sicurezza. Che importanza aveva, se anche avesse graffiato lo scafo della navetta? Stava per fare una fine ben peggiore. La capsula filò verso la superficie a più di ottocento chilometri l'ora. Veloce, ma non così veloce da sfuggire all'onda d'urto delle due cariche esplosive.

La navetta di metallocculto esplose in un lampo di luce multicolore. Spinella accostò il velivolo della LEP alla parete del pozzo per evitare che fosse colpito dai rottami. Quando l'onda d'urto si fu esaurita, gli occupanti della navetta attesero in silenzio che il computer eseguisse un controllo del pozzo sopra di loro. Finalmente tre puntini rossi comparvero sullo schermo: due erano immobili, ma il terzo filava rapido verso la superficie.

«Sono salvi» sospirò Artemis. «Senza dubbio il puntino in movimento è Opal. Dovremmo andarla a prendere.»

«Dovremmo» disse Spinella, con aria molto meno soddisfatta di quanto ci si potesse aspettare. «Ma non lo faremo.»

Il suo tono bastò ad allarmare Artemis. «Perché no? Cosa c'è che non va?»

«Questo» rispose Spinella, indicando lo schermo. Erano comparsi altri due puntini che venivano verso di loro a grande velocità. Il computer li identificò come missili ed eseguì un rapido controllo nel proprio database.

«Missili termici al plasma. Seguono il calore emesso dai nostri motori.»

Bombarda scosse la testa. «Quella Koboi è una vera cattivella. Proprio non sa accettare la sconfitta.»

Artemis fissò lo schermo come se volesse distruggere i missili con la forza del pensiero. «Avrei dovuto prevedere questa mossa.»

La testa di Leale spuntò sopra le spalle del suo protetto. «Abbiamo qualche sparacaldo per allontanarli?»

«Questa è una navetta da trasporto» gli ricordò Spinella. «Siamo fortunati ad avere gli schermi.»

«I missili seguono la scia delle nostre emissioni termiche?»

«Sì» rispose Spinella, augurandosi che a qualcuno venisse in mente qualcosa.

«Non c'è modo di alterarle in modo significativo?»

Di colpo Spinella fu fulminata da un'idea. Un'idea così estrema che neanche si prese il disturbo di comunicarla ai suoi compagni.

«Un modo c'è» disse. E spense i motori.

La navetta precipitò come un masso. Spinella tentò di manovrarla usando i deflettori, ma senza propulsione era come tentare di muovere un'ancora.

Non ci fu tempo per provare terrore o panico, ma solo per aggrapparsi a qualcosa e sforzarsi di tenere a bada l'ultimo pasto.

Spinella strinse i denti, ingoiando la paura e lottando contro lo sterzo. Se fosse riuscita a tenere centrati i deflettori, avrebbero evitato di sbattere contro le pareti del pozzo e avrebbero avuto una possibilità di sopravvivere.

Lanciò un'occhiata al cruscotto. La temperatura esterna della navetta stava diminuendo, ma sarebbe calata abbastanza in fretta? Quella parte del pozzo era piuttosto diritta, ma fra una cinquantina di chilometri li aspettava una sporgenza, e ci si sarebbero spiaccicati come una mosca contro un elefante.

Leale cominciò a strisciare verso il fondo della navetta. Strada facendo, acciuffò due estintori, strappò le linguette, li gettò in sala motori e chiuse la porta. Attraverso il pannello di vetro li vide roteare, coprendo ogni cosa di schiuma gelida.

La temperatura calò un altro po'.

I missili erano più vicini e guadagnavano terreno.

Spinella mise l'aria condizionata al massimo, riempiendo la navetta di aria gelida. Un altro passo verso l'area verde dell'indicatore della tempera-

tura.

«E dai» sibilò. «Ancora un po'...»

Continuarono a precipitare nelle tenebre. Lentamente la navetta stava deviando verso dritta. Fra poco sarebbero andati a sbattere contro la sporgenza in attesa. Le dita di Spinella si librarono sull'accensione. Era decisa ad aspettare l'ultimissimo momento.

I motori si raffreddarono ancora un po'. In fin dei conti erano dotati di un'efficiente unità risparmia-energia: quando erano spenti, il calore in eccesso era rapidamente indirizzato verso i supporti vitali. Però avevano ancora i missili incollati alla coda.

All'improvviso la luce dei fari mostrò una solida sporgenza rocciosa più grossa di una montagna di stazza media: se ci fossero finiti contro, la navetta si sarebbe accartocciata come una lattina d'alluminio.

«Non funzionerà.» Le parole uscirono a fatica dalle labbra di Artemis. «Motori.»

«Aspetta» replicò Spinella.

I deflettori cominciarono a vibrare e la navetta a girare follemente su se stessa. Videro i missili dietro la loro coda, poi davanti al muso della navetta, poi di nuovo dietro.

Ormai erano vicinissimi alla roccia. Troppo vicini. Ancora un secondo e Spinella non avrebbe avuto spazio a sufficienza per manovrare. Finalmente, all'ultimo millesimo di secondo, schiacciò il pulsante dell'accensione e sterzò a babordo. Le lastre di prua graffiarono la roccia sollevando un arco di scintille. E sfrecciarono nelle tenebre, salvi... a parte il fatto che avevano sempre due missili termici alle costole.

La temperatura del motore continuava a diminuire e sarebbe diminuita più o meno per altri trenta secondi mentre le turbine si scaldavano. Sarebbe bastato? Spinella azionò la telecamera posteriore. I missili erano ancora lì. Implacabili. Seguiti da una scia fiammeggiante. Tre secondi all'impatto. Due...

E poi i missili li superarono d'impeto, passando uno sopra e l'altro sotto la navetta.

«Ha funzionato» sbuffò Artemis, lasciando andare il fiato che non si era reso conto di aver trattenuto.

«Ben fatto, soldato» commentò Leale, arruffando i capelli di Spinella.

La faccia di Bombarda spuntò dall'area passeggeri. Era vagamente verdognola. «Ho avuto un piccolo incidente» annunciò. Nessuno si offrì di svolgere ulteriori indagini.

«Aspettate a festeggiare» disse Spinella, controllando gli strumenti. «Quei missili sarebbero dovuti andare a sbattere contro la parete del pozzo, invece non l'hanno fatto. Hanno deviato all'ultimo momento. Mi viene in mente una sola spiegazione...»

«Hanno trovato un altro bersaglio» suggerì Leale.

Un puntino rosso comparve sullo schermo. I due missili ci puntavano dritto contro.

«Esatto. Quella è la navetta supersonica della LEP, e per quanto ne sanno loro, le abbiamo appena sparato contro due missili.»

Il maggiore Grana Algonzo era ai comandi della navetta supersonica. Viaggiava a una velocità tre volte superiore a quella del suono, sfrecciando nel pozzo come un ago d'acciaio. I voli supersonici erano permessi di rado, perché provocavano crolli e a volte erano individuati dai sismografi umani.

Per rendere sopportabile la vibrazione spaccaossa, l'interno della navetta era imbottito di gel smorzimpatto e il maggiore Algonzo era sospeso nel gel in una tenuta da pilota appositamente adattata. I controlli della nave erano collegati ai guanti e le immagini trasmesse dalle telecamere gli arrivavano direttamente nell'elmetto.

Polledro si teneva in contatto costante dalla Centrale.

«La navetta rubata è nel pozzo» disse la voce del centauro. «Più o meno a quota duecento chilometri.»

«Vista» disse Grana, localizzandola sul radar. Sentì il cuore accelerare i battiti. C'era una possibilità che Spinella fosse viva e a bordo di quella navetta. Nel qual caso avrebbe fatto l'impossibile per riportarla a casa sana e salva.

Una vampata di bianco, giallo e arancione deflagrò nel suo campo visivo.

«Un'esplosione. La navetta rubata?»

«No, Grana. È sembrata venire dal nulla. Non c'era niente in quel punto. Occhio ai rottami.»

Lo schermo fu attraversato da dozzine di lampi gialli, mentre schegge di metallo arroventato precipitavano verso il centro della Terra. Grana attivò i laser di prua, pronto a polverizzare qualunque cosa minacciasse di entrare in rotta di collisione, anche se era improbabile che il suo vascello fosse minacciato: a quella profondità, il pozzo era più grande di una cittadina di medie dimensioni. Al massimo, i rottami si sarebbero dispersi su un raggio di qualche chilometro. Aveva spazio a volontà per sterzare e portarsi fuori

pericolo.

A meno che qualche rottame non decidesse di seguirlo. Due strisce gialle puntavano su di lui in modo decisamente innaturale. Il computer di bordo eseguì un rapido controllo: entrambe le strisce gialle erano dotate di sistemi di propulsione e di guida. Missili.

«Siamo attaccati» annunciò nel microfono. «Due missili in arrivo.»

Spinella gli aveva sparato? Possibile che Sgrunt avesse ragione? Che fosse davvero ammattita?

Tese una mano verso uno schermo e toccò la sagoma dei due missili, centrandoli nel mirino virtuale: appena fossero stati a tiro, il computer li avrebbe distrutti con un raggio laser. Si portò in mezzo al pozzo per essere sicuro di avere il campo sgombro: i laser funzionano bene solo in linea retta.

Tre minuti dopo i missili sbucarono da dietro una curva e il computer li eliminò con due colpi secchi. Avvolto da strati di gel smorzimpatto, il maggiore Grana attraversò senza problemi l'onda d'urto.

Un altro schermo si aprì sulla sua visiera e comparve il neopromosso comandante Argo Sgrunt. «Maggiore, sei autorizzato a rispondere al fuoco. Usa tutta la forza che ritieni necessaria.»

Grana si accigliò. «Ma, comandante, Spinella può essere a bordo...»

Sgrunt alzò una mano per bloccare le sue obiezioni. «Mi pare che sia ormai chiaro da che parte sta il capitano Tappo. Fuoco a volontà.»

Polledro non poté restare in silenzio. «Non farlo, Grana. Lo sai che non può essere stata Spinella. Dev'essere stata Opal Koboi a lanciare quei missili.»

Sgrunt batté un pugno sulla scrivania. «Come puoi essere così cieco, razza d'asino? Che deve fare Tappo per convincerti che è una traditrice? Spedirti una e-mail? Ha assassinato il suo comandante, si è alleata con un criminale, ha fatto fuoco su una navetta della LEP. Disintegrala, maggiore!»

«No!» insisté Polledro. «Lo so che tutto sembra contro di lei, ma dev'esserci un'altra spiegazione. Dobbiamo darle la possibilità di spiegarci...»

Sgrunt era furibondo. «Sta' zitto, Polledro! Come ti permetti d'interferire? Sei un civile, perciò lascia subito libera la linea.»

«Ascoltami, Grana...» cominciò Polledro, ma prima che potesse aggiungere altro, Sgrunt lo tagliò fuori.

«Hai i tuoi ordini, maggiore» disse il comandante. «Fai fuoco su quella navetta.»

Ormai la navetta rubata era in vista. E appena Grana ne ingrandì l'immagine, notò tre cose. Primo: l'antenna di comunicazione era sparita. Secondo: quella era una navetta da trasporto e perciò non attrezzata per i missili; terzo: vedeva chiaramente Spinella Tappo ai comandi, il viso contratto in un'espressione di sfida.

«Comandante Sgrunt» disse. «Penso che dovremmo tenere presenti alcune circostanze attenuanti...»

«Ho detto di fare fuoco!» sbraitò Sgrunt. «Obbedisci!»

«Sì, signore» disse Grana. E fece fuoco.

Gli occhi sbarrati, Spinella aveva seguito sullo schermo radar la traiettoria dei missili, stringendo lo sterzo fino a fare scricchiolare la plastica. Si rilassò solo quando l'affusolata navetta supersonica li polverizzò e superò incolume i rottami.

«Tutto a posto» disse sorridendo, gli occhi luminosi, ai suoi compagni.

«Per loro sì» la corresse Artemis. «Ma non per noi.»

La navetta supersonica si librava a prua, snella e mortale, illuminandoli con dozzine di riflettori. Spinella socchiuse gli occhi nella luce abbagliante, cercando di vedere chi occupasse il sedile del capitano. Il naso di una specie di cannone si sollevò e ne spuntò un cono metallico.

«Non si mette niente bene» disse Bombarda. «Ora ci sparano pure loro.»

Ma, stranamente, Spinella sorrise. Si mette bene, invece, pensò. Laggiù qualcuno mi ama.

Il chiodo-trasmettitore attraversò la breve distanza fra le due navette e s'infilò nello scafo di quella rubata. Un sigillante a presa rapida sgorgò dai beccucci alla base del microfono, chiudendo il foro, mentre la punta trafo-rava lo scafo per poi cadere sferragliando sul pavimento. Alla sua base c'era un piccolo altoparlante.

La voce di Grana Algonzo echeggiò nella cabina. «Capitano Tappo, ho l'ordine di farti saltare per aria. Ordine cui ho appena disobbedito. Perciò comincia a parlare e forniscimi informazioni sufficienti a salvare la carriera a entrambi.»

Così Spinella parlò. Fornì a Grana una versione condensata: come l'intera faccenda fosse stata orchestrata da Opal, e come avrebbero potuto catturarla se avessero perlustrato il pozzo.

«Per ora questo basterà a salvarvi la pelle» disse Grana. «Ma ufficialmente tu e ogni altro occupante della navetta siete in arresto finché non

troviamo Opal Koboi.»

Artemis si schiarì la voce. «Chiedo scusa, ma dubito che la vostra giurisdizione si estenda agli umani. Ragion per cui sarebbe illegale arrestare me o il mio socio.»

Grana sospirò. Un sospiro simile al raspare della carta vetrata. «Fammi indovinare: Artemis Fowl, giusto? Dovevo immaginarmelo. State diventando praticamente una squadra. Bene, se questo può servire a farti felice, diciamo che sarai ospite della LEP. Una Squadra Recupero è già nel pozzo per occuparsi di Opal e dei suoi complici. Voialtri mi seguirete a Cantuccio.»

Spinella avrebbe voluto protestare. Voleva acciuffare Opal personalmente. Voleva il piacere di sbattere quella folletta velenosa in una cella di massima sicurezza. Ma visto che la sua posizione era già abbastanza precaria, per una volta decise che era meglio obbedire agli ordini.

CAPITOLO 11
UN ULTIMO SALUTO

E7, CANTUCCIO

Una volta raggiunta Cantuccio, una squadra di fanteria della LEP salì a bordo per mettere i prigionieri sotto chiave. Gli agenti arrivarono impettiti, latrando ordini... e poi videro Leale, e la loro audacia evaporò come la pioggia su un'autostrada arroventata. Erano stati avvertiti che l'umano era grande e grosso. Ma quello era più che grosso. Era mostruoso. Una montagna.

Leale sorrise con aria di scusa. «Non preoccupatevi, piccoletti. Faccio lo stesso effetto anche a parecchi umani.»

Quando acconsentì a seguirli senza discutere, gli agenti tirarono un sospiro di sollievo collettivo. In caso di necessità sarebbero probabilmente riusciti a stenderlo... ma se poi quel gigantesco Fangoso fosse caduto addosso a qualcuno?

I prigionieri furono rinchiusi nella sala VIP del navettiporto dopo averne sloggiato parecchi brontolanti avvocati ed elfi d'affari. Si comportarono tutti in modo molto educato: buon cibo, vestiti puliti (non per Leale, però) e possibilità di svago. Ma erano pur sempre prigionieri.

Polledro arrivò al galoppo nel giro di mezz'ora. «Spinella!» esclamò, mettendole un braccio peloso attorno alle spalle. «Sono così felice che tu

sia viva.»

«Anch'io, Polledro» rispose lei sorridendo.

«Un piccolo "ciao" non guasterebbe» brontolò imbronciato Bombarda. «"Come va, Bombarda? È tanto che non ci si vede, Bombarda. Ecco la tua medaglia, Bombarda."»

«Va bene, va bene.» Polledro mise l'altro braccio peloso attorno alle spalle dell'altrettanto peloso nano.

«È bello rivedere anche te, Bombarda, anche se mi hai affondato un'aquicapsula. E no, niente medaglia.»

«Per l'aquicapsula?» protestò Bombarda. «Se non fossi evaso, ora le tue ossa sarebbero sepolte sotto cento milioni di tonnellate di ferro fuso.»

«Questo sì che è importante» commentò il centauro. «Lo farò presente al processo.» Si voltò verso Artemis: «A quanto pare sei riuscito a ingannare lo spazzamente.»

Artemis sorrise. «Una buona cosa per tutti noi.»

«Giusto. E non commetterò l'errore di riprovarci.» Gli strinse calorosamente la mano. «Ti sei dimostrato un vero amico per il Popolo. E anche tu, Leale.»

La guardia del corpo era rannicchiata su un divano con i gomiti sulle ginocchia. «Potresti ricambiare il favore fornendomi una stanza dove mi sia possibile stare in piedi.»

«Mi dispiace» si scusò Polledro. «Non ne abbiamo, per gente della tua taglia. E Sgrunt insiste a tenervi sotto chiave in attesa che la vostra storia sia verificata.»

«Come vanno le cose?» chiese Spinella.

Polledro estrasse un fascicolo dalla camicia. «Veramente, in teoria non dovrei essere qui, ma ho pensato che vi sarebbe piaciuto essere aggiornati sulle ultime novità.»

Si strinsero tutti attorno a un tavolo mentre Polledro sfogliava i vari rapporti.

«Abbiamo trovato i fratelli Brill appiccicati alla parete del pozzo, e da allora non fanno che cantare come puzzovermi... alla faccia della lealtà per il loro capo. E abbiamo anche raccolto abbastanza frammenti di metallocculto da provare l'esistenza della navetta.»

Spinella batté le mani. «Allora siamo a posto.»

«Non è una prova inattaccabile» le fece presente Artemis. «Senza Opal, potremmo essere noi i responsabili di tutto. I Brill potrebbero mentire per proteggerci. L'avete presa?»

Polledro strinse i pugni. «Be'... sì e no. La capsula che ha usato per fuggire è stata danneggiata dall'esplosione, così abbiamo potuto rintracciarla. Ma quando siamo arrivati dove si è schiantata in superficie, Opal non c'era. Abbiamo eseguito un controllo termico della zona per isolare le sue impronte e le abbiamo seguite fino a una piccola fattoria nella regione vinicola vicino Bari. La stiamo tenendo d'occhio via satellite, ma ci vorrà tempo per organizzare il suo prelievo... una settimana, più o meno.»

Lira incupì il viso di Spinella. «Meglio che se la goda, questa settimana, perché sarà la migliore del resto della sua vita.»

VICINO BARI, ITALIA

La capsula di Opal Koboi avanzò balzelloni sulla superficie, lasciandosi dietro schizzi di plasma usciti da uno squarcio nel generatore. Quel plasma - Opal se ne rendeva conto fin troppo bene - sarebbe stato per Polledro l'equivalente di una scia di frecce. Doveva abbandonare la capsula più in fretta possibile e trovare un nascondiglio sicuro in attesa di poter accedere a parte dei suoi fondi.

Percorse quasi sedici chilometri in aperta campagna prima che il motore cedesse del tutto, costringendola a infilarsi in un vigneto. Quando uscì dalla capsula, si trovò davanti una donna sulla quarantina, alta e abbronzata, che l'aspettava furibonda impugnando una vanga.

«Queste vigne sono mie» disse la donna. «Sono la mia vita. Chi ti credi d'essere, a venire qui col tuo aeroplano e distruggere tutto quello che ho?»

Opal formulò in fretta un piano d'emergenza. «Dov'è la tua famiglia?» chiese. «Tuo marito?»

La donna sbuffò, scostando una ciocca di capelli dagli occhi. «Niente famiglia. Niente marito. Lavoro le vigne da sola. Sono l'ultima della mia famiglia. Per me queste vigne sono più importanti della vita, di sicuro più della tua.»

«Non sei più sola» disse Opal, mettendo in azione il fascino magico. «Adesso ci sono io. Tua figlia, Belinda.»

Perché no?, si disse. Se ha funzionato una volta...

«Belinda» ripeté lentamente la donna. «Ho una figlia?»

«Esatto. Belinda. Ricorda. Lavoriamo le vigne insieme. Ti aiuto a fare il vino.»

«Mi aiuti?»

Opal aggrottò la fronte. Gli umani erano così duri di comprendonio!

«Sì» disse, controllando a stento l'impazienza. «Ti aiuto. Lavoro insieme a te.»

Di colpo una luce si accese negli occhi della donna. «Belinda. Che fai, là impalata? Prendi una vanga e pulisci questo disastro. E quando hai finito, prepara la cena.»

Il cuore di Opal saltò un battito. Lavoro manuale? Fuori discussione. Quello toccava agli altri.

«Pensandoci meglio» disse, concentrandosi al massimo sul fascino «sono la tua coccolata figlioletta Belinda. Non mi permetti di fare niente, per paura che mi sciupi le mani. Mi tieni nella bambagia in attesa che trovi un marito ricco.»

Questo sarebbe dovuto bastare. Sarebbe rimasta nascosta per qualche ora nella fattoria e poi sarebbe fuggita in città.

Ma stava per avere una grossa sorpresa. La donna scoppiò a ridere. «Sentila, la mia Belinda! Sempre con la testa piena di sogni. Su, ragazza, prendi la vanga e datti da fare, o andrai a letto senza cena.»

Le guance di Opal avvamparono. «Non hai sentito, vecchia megera? Io non mi abbasso a fare lavoro manuale. Devi essere tu a servirmi. È il tuo scopo nella vita.»

L'italiana avanzò minacciosa verso la sua presunta figlioletta. «Ascoltami bene, Belinda. Farò finta di non avere sentito le parole orribili che ti sono uscite di bocca, ma non sarà facile. Noi due abbiamo sempre lavorato insieme nella vigna. E ora prendi la vanga, o ti rinchiuderò nella tua stanza con un centinaio di patate da pelare e niente da mangiare.»

Opal rimase di sale. Non riusciva a capire che cosa stesse succedendo. Perfino gli umani più determinati erano resi docili dal fascino. Che succedeva?

Succedeva che la folletta era stata troppo furba per il suo stesso bene. Farsi inserire una ghiandola pituitaria nel cervello l'aveva resa umana a tutti gli effetti. Lentamente, l'ormone della crescita aveva sopraffatto la magia; e, per sua sfortuna, ne aveva usata l'ultima stilla per convincere quella donna che era sua figlia. Perciò adesso non solo era senza magia, ma in pratica prigioniera nella vigna. E avrebbe dovuto lavorare... quasi peggio che essere in coma!

«Svelta!» gridò la donna. «Le previsioni parlavano di pioggia e abbiamo ancora parecchio da fare.»

Opal prese la vanga e ne appoggiò la lama sulla terra secca. Era più alta di lei, e aveva il manico butterato e consumato.

«Che devo farci?»

«Spacca il terreno con la lama e scava un canale d'irrigazione fra questi due filari. E dopo cena devi lavare a mano il bucato che ho ritirato oggi: è quello di Carmine, e sai in che condizioni ci arriva.» La sua smorfia non lasciava il minimo dubbio sulle condizioni del bucato di Carmine.

La donna prese un'altra vanga e cominciò a scavare al fianco di Opal.

«Smettila di fare il broncio, Belinda. Lavorare fa bene al carattere. Lo capirai fra qualche annetto.»

Opal fece oscillare la pala, assestando al terreno un colpetto patetico che a stento sollevò una scheggia di argilla. Le facevano già male le mani. Fra un'ora sarebbe stata un ammasso di fitte dolorose e di vesciche. Forse la LEP sarebbe arrivata presto a portarla via.

Il suo desiderio fu esaudito, ma solo una settimana più tardi; per allora, aveva le unghie spezzate e sporche e la pelle rovinata dalle piaghe. Aveva sbucciato innumerevoli patate e servito la "madre" di tutto punto. Aveva inoltre scoperto inorridita che la sua neogenitrice teneva anche i maiali, e che pulirne gli alloggi era un altro dei suoi doveri. Quando gli agenti della LEPrecupero vennero a prenderla, fu quasi contenta di vederli.

E7, CANTUCCIO

La cerimonia di riciclaggio di Julius Tubero si svolse il giorno dopo l'arrivo a Cantuccio di Artemis e Spinella. Vi andarono tutti gli ufficiali... tutti, cioè, tranne il capitano Spinella Tappo. Il comandante Sgrunt le aveva rifiutato il permesso di parteciparvi, sia pure sotto sorveglianza armata. Finché il tribunale che indagava sul suo caso non avesse raggiunto una decisione, Spinella sarebbe rimasta la principale sospetta in un'indagine di omicidio.

Così il capitano Tappo rimase seduto nella sala VIP e seguì il riciclaggio alla tivù via cavo. Di tutte le meschinità di Sgrunt, questa era la peggiore. Julius Tubero era stato il suo migliore amico, e ora le toccava assistere alla cerimonia su uno schermo, mentre tutti i capoccioni si affannavano a esibire l'aria triste a beneficio delle telecamere.

Si coprì il viso con le mani quando calarono la cassa vuota nell'ornata tinozza di pietra della decomposizione dove, se di Tubero fosse rimasto qualcosa, le ossa e i tessuti si sarebbero lentamente decomposti per andare a nutrire la terra.

Le lacrime le scivolarono fra le dita, bagnandole mani e guance.

Artemis le si sedette accanto e le mise gentilmente una mano sulla spalla. «Julius sarebbe stato fiero di te. È merito tuo se Cantuccio è ancora in piedi.»

Spinella tirò su col naso. «Forse. Forse, se fossi stata un po' più furba, oggi sarebbe qui anche lui.»

«Forse, però non credo. Ci ho pensato a lungo, e non c'era modo di uscire tutt'e due vivi da quel pozzo. Non senza sapere in anticipo quello che vi aspettava.»

Spinella abbassò le mani. «Grazie, Artemis. Sei gentile a dire così. Non è che ti stai rammollendo, eh?»

Artemis sembrò sinceramente perplesso. «Non saprei. Una parte di me vuole continuare a essere un criminale, ma l'altra vorrebbe essere un ragazzo normale. Mi sembra di avere due personalità in conflitto e una testa piena di ricordi non ancora del tutto miei. È una sensazione strana.»

«Non preoccuparti, Fangosetto. Ti terrò d'occhio per controllare che fili dritto.»

«A questo già ci pensano i miei genitori e una guardia del corpo.»

«Forse è tempo di dargli retta.»

Le porte della sala si aprirono silenziosamente e Polledro trottò dentro eccitato, seguito dal comandante Sgrunt e un paio di tirapiedi. Chiaramente Sgrunt era molto meno entusiasta del centauro di trovarsi lì, e si era portato dietro gli agenti nel caso Leale fosse diventato nervoso.

Polledro afferrò Spinella per le spalle. «Sei stata completamente scagionata» annunciò raggiante. «Il tribunale ha votato sette a uno in tuo favore.»

Spinella lanciò un'occhiataccia a Sgrunt. «Fammi indovinare chi era quell'uno.»

Sgrunt s'impettì. «Sono ancora il tuo superiore, Tappo, e ti ordino di portarmi il dovuto rispetto. Te la sei cavata anche questa volta, ma sta' sicura che d'ora in poi ti terrò d'occhio come un falco.»

Bombarda schioccò le dita davanti al naso di Polledro. «Ehi, cavallino, quaggiù. E io? Sono un nano libero?»

«Be', il tribunale ha deciso di perseguirti per il furto della navetta...»

«Che cosa? Dopo che ho salvato l'intera città?»

«Ma» proseguì Polledro «considerato il tempo che hai già passato in prigione sulla base di un mandato illegale, hanno deciso di fare pari e rilasciarti. Niente medaglia, però. Mi dispiace.»

Bombarda gli tirò una pacca sul posteriore. «Non potevi dirlo subito, eh? Dovevi tirarla per le lunghe.»

Spinella non aveva smesso di guardare storto Sgrunt.

«Lascia che ti riferisca qualcosa che Julius mi ha detto poco prima di morire.»

«Prego, fa' pure» replicò Sgrunt sarcastico. «Trovo affascinante tutto quello che dici.»

«Julius mi ha detto, più o meno, che il mio lavoro era servire il Popolo e che dovevo farlo in ogni modo possibile.»

«Un elfo intelligente. Mi auguro che tu abbia intenzione di seguire il suo consiglio.»

Spinella si strappò le mostrine della LEP dalle spalle. «Proprio così. E dato che con te a respirarmi sul collo non sarei in grado di aiutare nessuno, ho deciso di provvedere per conto mio.» Gettò le mostrine sul tavolo. «Mi dimetto.»

Sgrunt ridacchiò. «Se è un bluff, non funzionerà. Sarà una gioia non averti più fra i piedi.»

«Non farlo, Spinella» la implorò Polledro. «La LEP ha bisogno di te. E anch'io.»

Spinella gli diede una pacca su un fianco. «Mi hanno accusato di avere ucciso Julius. Come potrei restare? Ma non temere, amico. Non sarò lontana.» Fece un cenno a Bombarda. «Vieni con me?»

«Chi, io?»

Spinella sorrise. «Sei un nano libero, e ogni investigatore privato ha bisogno di un socio. Qualcuno con connessioni utili nel sottobosco malavitoso.»

Bombarda gonfiò il petto. «Bombarda Sterro, investigatore privato. Mi piace. Ehi, non è che sarò soltanto il tuo tirapiedi, eh? Perché i tirapiedi sono quelli che le buscano sempre.»

«No, sei socio a pieno titolo. Cinquanta e cinquanta.»

Finalmente, Spinella si voltò verso Artemis. «Ce l'abbiamo fatta un'altra volta, Fangosetto. Abbiamo salvato il mondo... o, almeno, evitato la collisione di due mondi.»

Artemis annuì. «Però è ogni volta più difficile. Magari la prossima dovrebbe pensarci qualcun altro.»

Spinella gli tirò un pugno scherzoso sul braccio. «Chi altri ha il nostro stile?» Gli si avvicinò per sussurrargli all'orecchio: «Mi terrò in contatto. Ti interessa un lavoro da consulente?»

Artemis inarcò un sopracciglio e le indirizzò un impercettibile cenno d'assenso. Non le serviva altro.

Di solito Leale si alzava in piedi per salutare, ma stavolta dovette inginocchiarsi. Spinella praticamente scomparve nel suo abbraccio.

«Fino alla prossima crisi» gli disse.

«Magari potresti solo venirci a trovare» rispose lui.

«Ora che sono un civile, sarà più difficile ottenere un visto.»

«Sei sicura delle dimissioni?»

Spinella aggrottò la fronte. «No, sono combattuta.» Accennò ad Artemis. «Ma chi non lo è?»

Artemis rivolse a Sgrunt la sua occhiata più sdegnosa. «Congratulazioni, comandante, sei riuscito a perdere il migliore agente della LEP.»

«Senti un po', umano...» cominciò Sgrunt, ma un ringhio di Leale gli strozzò le parole in gola. Lo gnomo si portò rapidamente dietro il più robusto dei suoi agenti. «Spediteli a casa. Subito.»

Gli agenti estrassero le armi, puntarono e fecero fuoco. Un proiettile sedativo s'infilò nel collo di Artemis, dissolvendosi all'istante. Ma, per tenersi sul sicuro, gli agenti centrarono Leale quattro volte.

Artemis sentì Spinella protestare mentre la sua vista si sfocava come un quadro degli Impressionisti. Come *Il magico ladro.*

«Non ce n'era bisogno, Sgrunt» esclamò Spinella, afferrando il ragazzo per un gomito. «Sono già stati nel pozzo. Potevi farli riportare in superficie senza stenderli.»

La voce di Sgrunt sembrò risalire echeggiante dal centro della Terra. «Non voglio correre rischi, capitano, cioè, signorina Tappo. Gli umani sono creature violente, soprattutto durante gli spostamenti.»

Artemis sentì la mano di Spinella sul petto e sotto la giacca. Gli aveva infilato qualcosa in tasca, ma non poté chiederle che cosa perché la lingua aveva smesso di obbedirgli. Riusciva soltanto a respirare. Sentì un tonfo alle sue spalle.

Leale è andato, pensò. Ora tocca a me.

E poi anche lui perse i sensi.

CASA FOWL

Artemis rinvenne lentamente, fresco e riposato e con tutti i ricordi al loro posto. O forse no. Come poteva esserne sicuro?

Aprì gli occhi e vide l'affresco sul soffitto. Era di nuovo in camera sua.

Rimase immobile a lungo: avrebbe potuto benissimo muoversi, ma era un tale lusso restare tranquillo, senza follette matte che gli davano la cac-

cia, troll alle calcagna, o tribunali di elfi pronti a condannarlo. Starsene disteso a pensare. La sua attività preferita.

Aveva una decisione da prendere. Che strada avrebbe dovuto imboccare? Scegliere spettava soltanto a lui. Non poteva addossare la colpa alle circostanze o alla società. Era un individuo indipendente, e intelligente quanto bastava per rendersene conto.

La carriera criminale lo allettava molto meno di un tempo. Non desiderava più fare vittime, però ancora lo attirava l'eccitazione di porre in atto un piano geniale. Chissà... forse era possibile coniugare il genio criminale con la sua nuova coscienza. Certi se lo meritavano di essere derubati. Poteva diventare un moderno Robin Hood che rubava ai ricchi e donava ai poveri. Vabbè... forse, per cominciare, si sarebbe limitato a derubare i ricchi. Un passo alla volta.

Sentì qualcosa vibrare nella tasca interna della giacca, e quando vi infilò una mano, trovò una ricetrasmittente. La compagna di quella che aveva fatto lasciare nella navetta di Opal. Ricordava vagamente che Spinella gli aveva infilato qualcosa in tasca. A quanto pareva, l'ex capitano Tappo aveva intenzione di tenersi in contatto.

Aprì l'apparecchietto, e la faccia sorridente di Spinella comparve sullo schermo.

«Sei sano e salvo, vedo. Mi dispiace per il sedativo. Sgrunt è proprio un verme.»

«Lascia perdere. Non ci sono stati danni.»

«Sei cambiato. Un tempo Artemis Fowl avrebbe giurato vendetta.»

«Un tempo.»

Spinella si guardò attorno. «Senti, non posso parlare a lungo. Solo per avere il segnale, mi sono dovuta collegare a un amplificatore pirata. Questa chiamata mi costa una fortuna. Mi serve un favore.»

«Mai nessuno che mi chiami solo per fare un saluto» commentò Artemis.

«La prossima volta, prometto.»

«Te lo ricorderò. Che favore?»

«Bombarda e io abbiamo il nostro primo cliente. Un mercante d'arte cui hanno rubato un quadro. Francamente non so che pesci pigliare, così ho pensato di chiedere consiglio a un esperto.»

Artemis sorrise. «Sì, suppongo di avere una certa esperienza nel campo. Cos'è successo?»

«È impossibile uscire dalla sala dove si svolge la mostra senza sottoporsi

a un controllo. Eppure il quadro è sparito, punto e basta. Neanche uno stregone ne sarebbe capace.»

Artemis sentì dei passi sulle scale.

«Un momento, Spinella. Arriva qualcuno.»

Leale fece irruzione nella stanza, la pistola spianata.

«Mi sono appena svegliato» disse. «Stai bene?»

«Benissimo. Metti via quell'arma.»

«Avevo una mezza speranza che Sgrunt fosse ancora nei paraggi, così potevo mettergli paura.» Leale andò alla finestra e scostò la tenda di pizzo. «Arriva un'auto. A quanto pare, i tuoi genitori sono tornati dalle terme. Sarà meglio decidere che storia raccontare. Perché siamo tornati dalla Germania prima del previsto?»

Artemis rifletté rapidamente. «Diciamo solo che avevo nostalgia di casa. Che sentivo la loro mancanza. In fondo è vero.»

Leale sorrise. «Mi piace come scusa. Mi auguro che non avrai bisogno di usarla di nuovo.»

«Non ne ho la minima intenzione.»

Leale sollevò una tela arrotolata. «E questa? Hai deciso cosa farne?»

Artemis prese il rotolo e lo aprì sul letto davanti a sé. Era davvero un bel quadro. «Sì, amico mio. Ho deciso cosa farne. Puoi trattenere un momento i miei genitori? Devo concludere una telefonata.»

Con un cenno d'assenso Leale uscì dalla stanza e cominciò a scendere i gradini tre per volta.

Il ragazzo tornò alla trasmittente.

«Allora, Spinella, a proposito del tuo piccolo problema... Hai preso in considerazione l'ipotesi che il quadro possa essere ancora nella sala? Che il ladro potrebbe averlo semplicemente spostato?»

«È la prima cosa cui ho pensato. Dai, Artemis, sei tu il genio. Usa il cervello.»

Artemis si grattò il mento. Aveva difficoltà a concentrarsi. Sentì uno stridio di pneumatici sul viale e poi la voce allegra di sua madre.

«Arty? Vieni giù. Vogliamo vederti.»

«Vieni, giù, ragazzo» lo chiamò il padre. «Vieni a darci il bentornato.»

Artemis si rese conto di sorridere. «Senti, Spinella, puoi richiamarmi più tardi? Ora avrei da fare.»

Spinella si sforzò di mostrarsi contrariata. «Va bene. Cinque ore. E quando ci risentiamo, sarà meglio che tu abbia per me qualche suggerimento utile.»

«Lo avrai, non preoccuparti. E anche il numero del conto dove depositare la mia paga come consulente.»

«Certe cose non cambiano mai» commentò Spinella, e interruppe la comunicazione.

Artemis si affrettò a chiudere la ricetrasmittente nella sua cassaforte personale e uscì in fretta dalla stanza. Sua madre lo aspettava a braccia spalancate in fondo alle scale.

EPILOGO

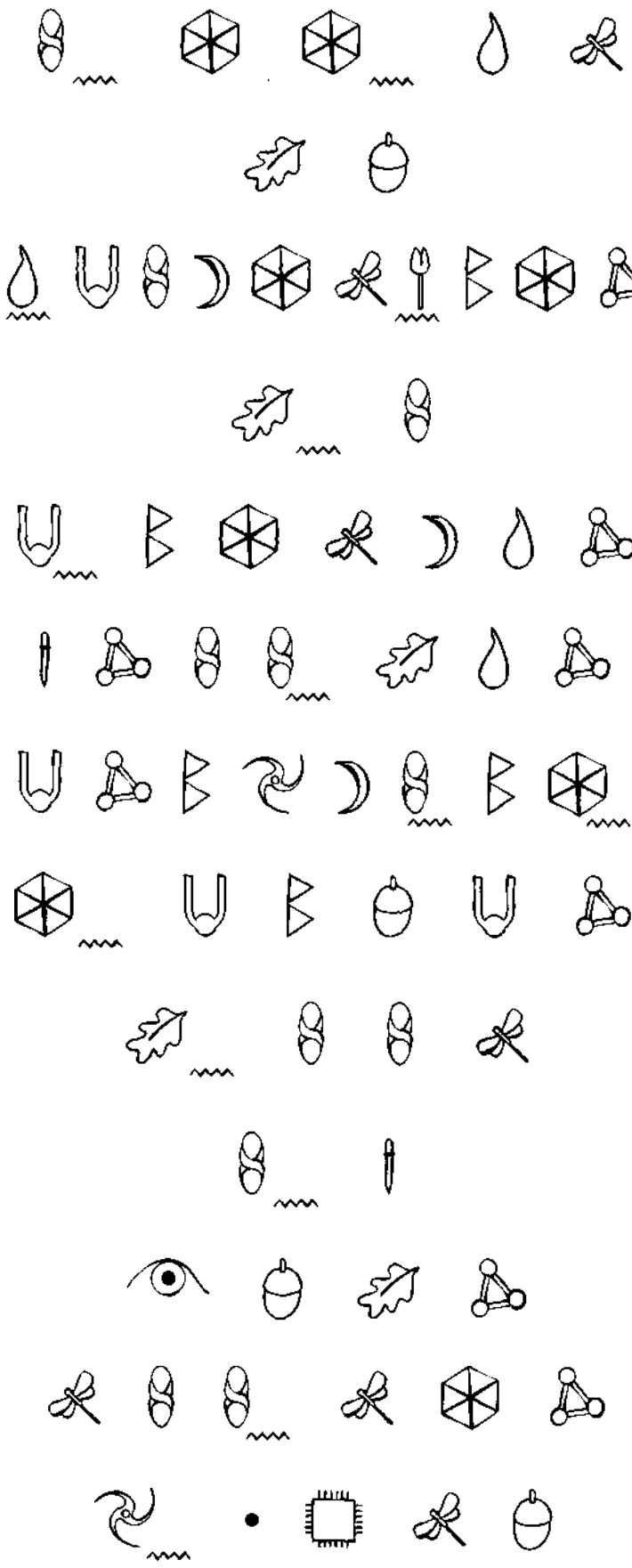
UN ARTICOLO TRATTO "DALL'IRISH TIMES",
DO EUGENE DRISCOLL,
RESPONSABILE DELLA PAGINA CULTURALE

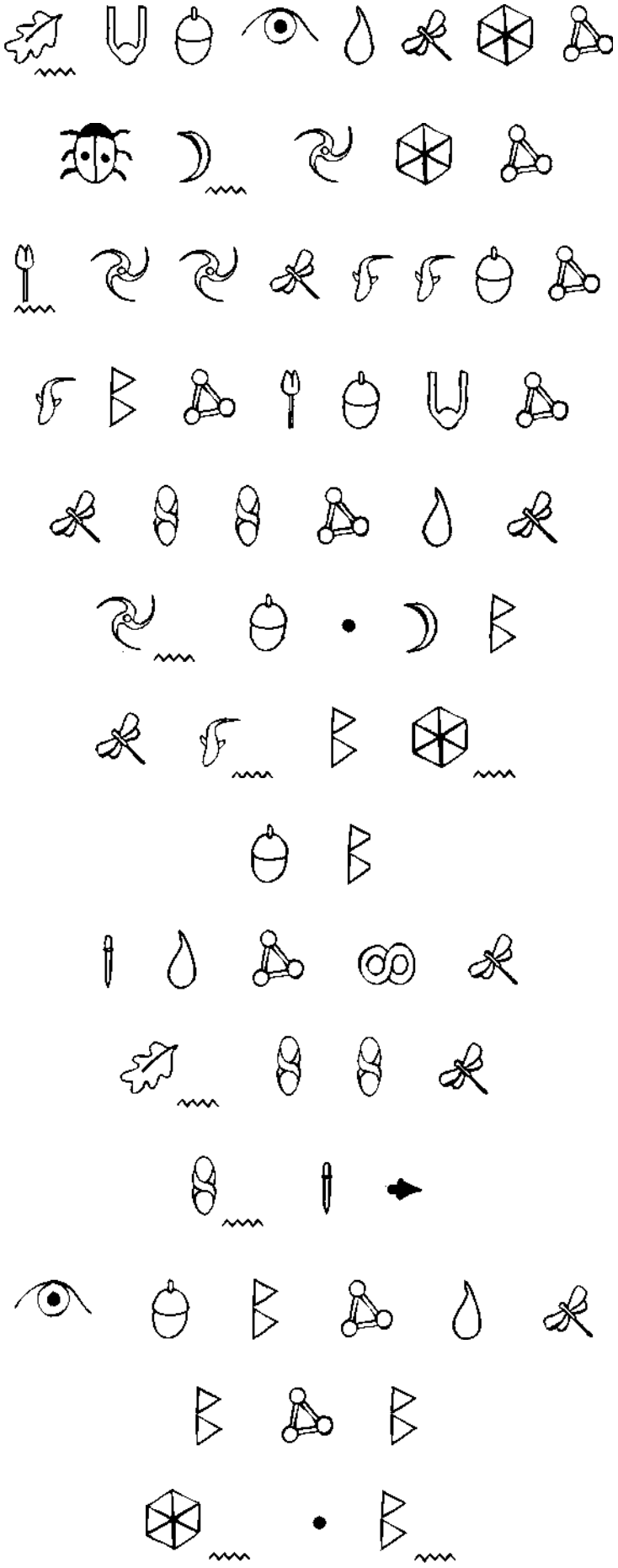
La settimana scorsa il mondo dell'arte è stato messo in subbuglio dal ritrovamento del quadro perduto di Pascal Hervé, il maestro degli Impressionisti francesi. L'esistenza del finora mitico *Il magico ladro* (olio su tela) ha trovato conferma quando il quadro è stato consegnato al Louvre. Qualcuno, probabilmente un cultore delle arti, lo ha inviato per posta al curatore del museo parigino. L'autenticità di quest'opera dal valore inestimabile è stata confermata da sei esperti indipendenti.

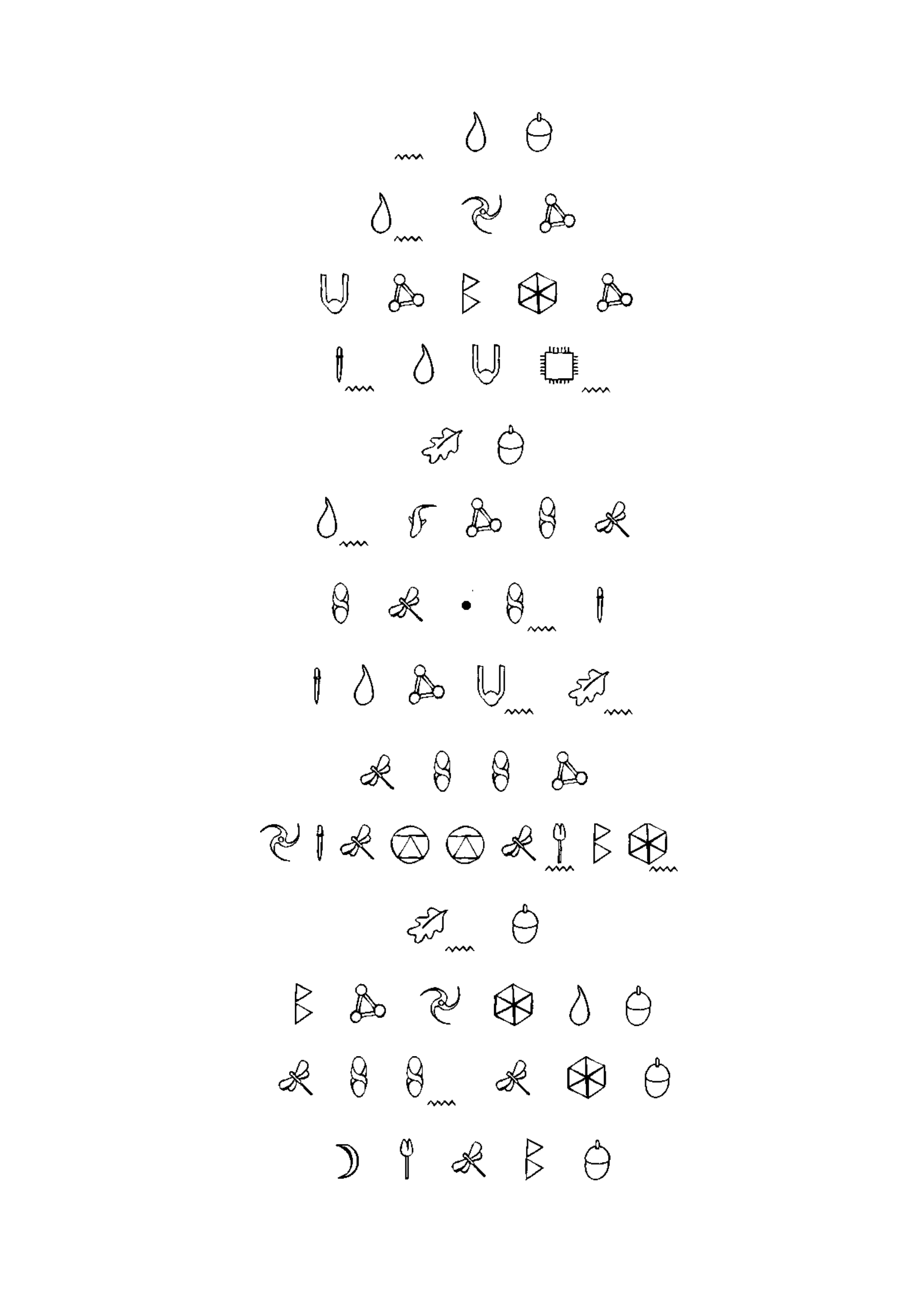
Un portavoce del Louvre ha annunciato che il quadro sarà esposto al pubblico entro il mese prossimo. Così, per la prima volta da quasi un secolo, tutti gli amanti dell'arte potranno ammirare il capolavoro di Hervé.

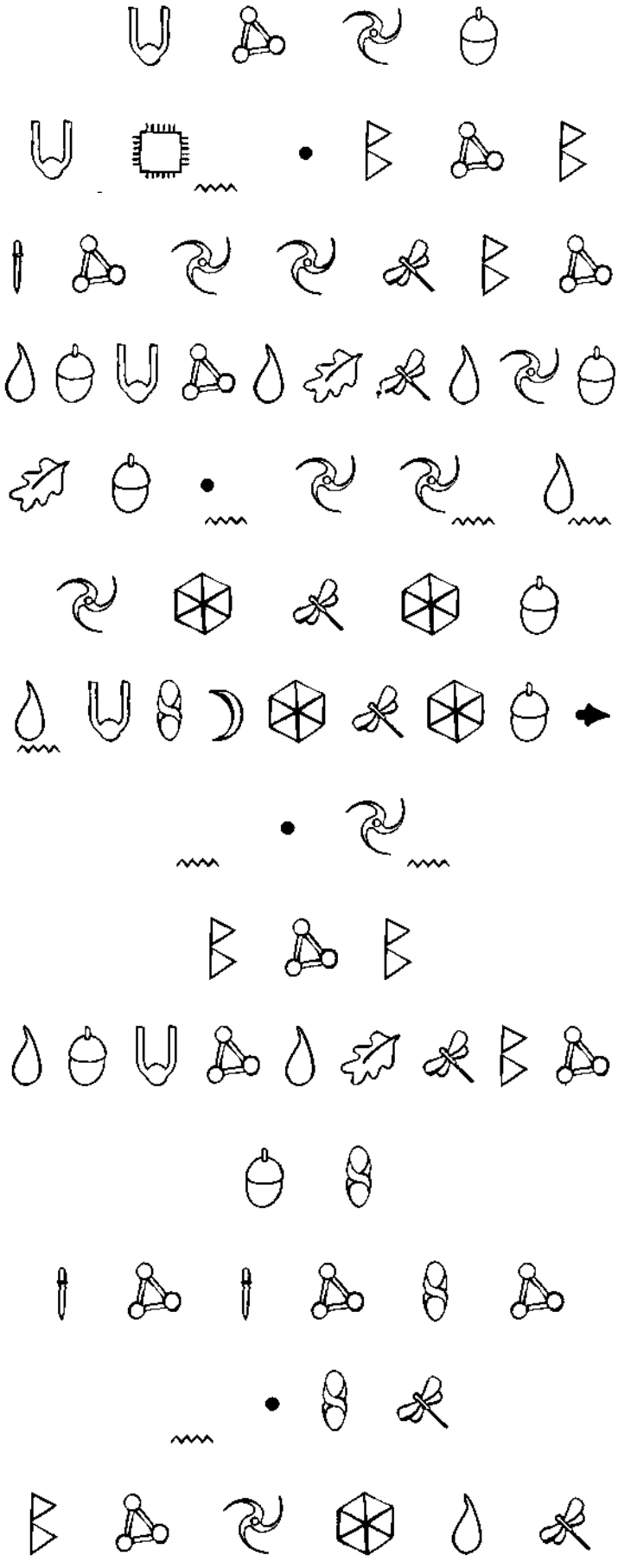
Ma forse la parte più stuzzicante dell'intera vicenda è il biglietto scritto a macchina accluso a *Il magico ladro.* C'era scritto semplicemente: CONTINUA...

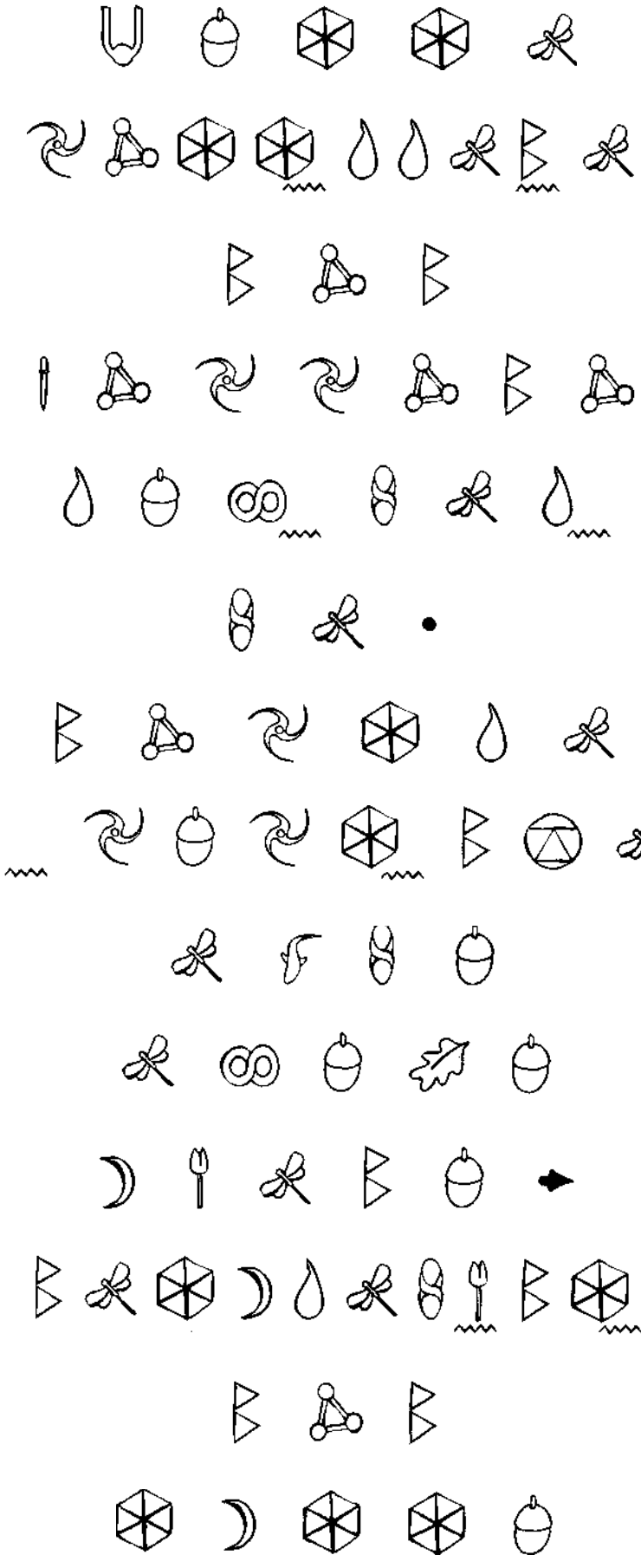
C'è dunque in giro qualcuno che intende restituire a tutti le opere d'arte perdute o rubate? In tal caso, che i collezionisti stiano in guardia. Nessuna camera blindata è al sicuro. Io per primo resto in attesa con il fiato sospeso. CONTINUA... Di sicuro è quello che si augurano gli amanti dell'arte in tutto il mondo!

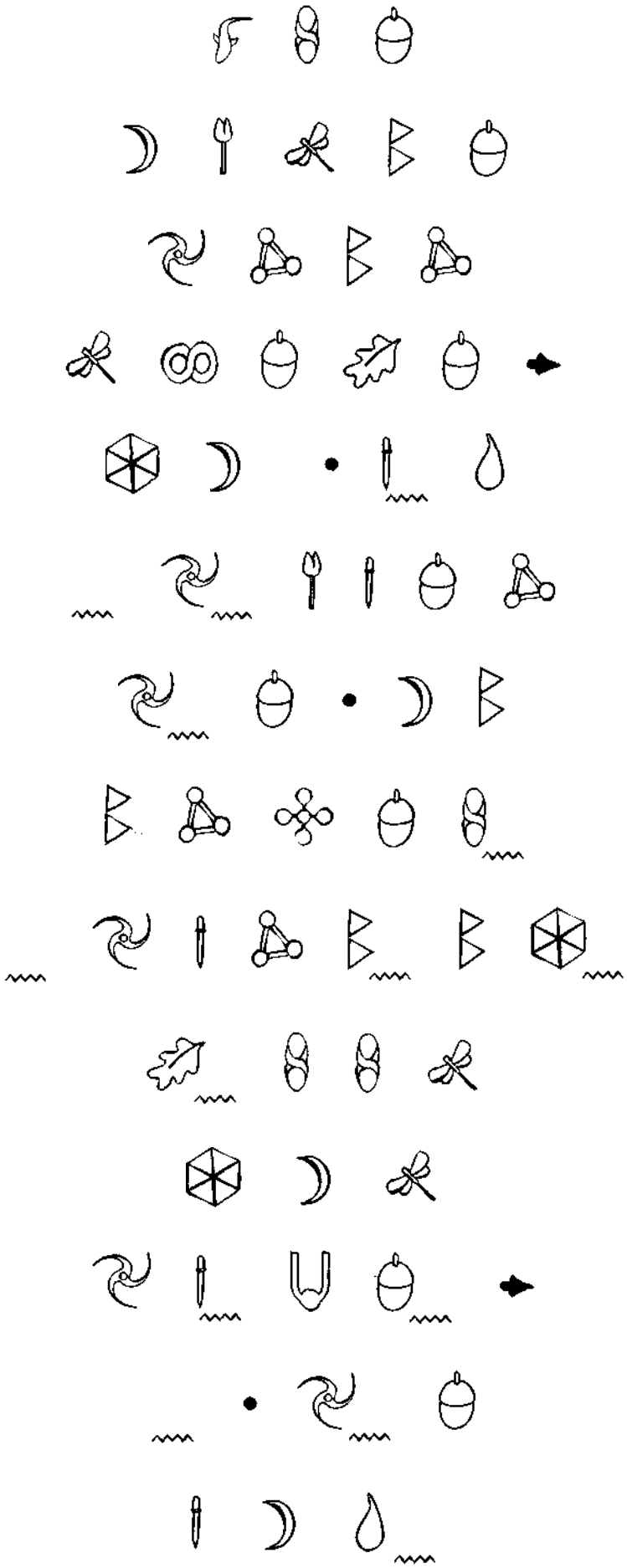


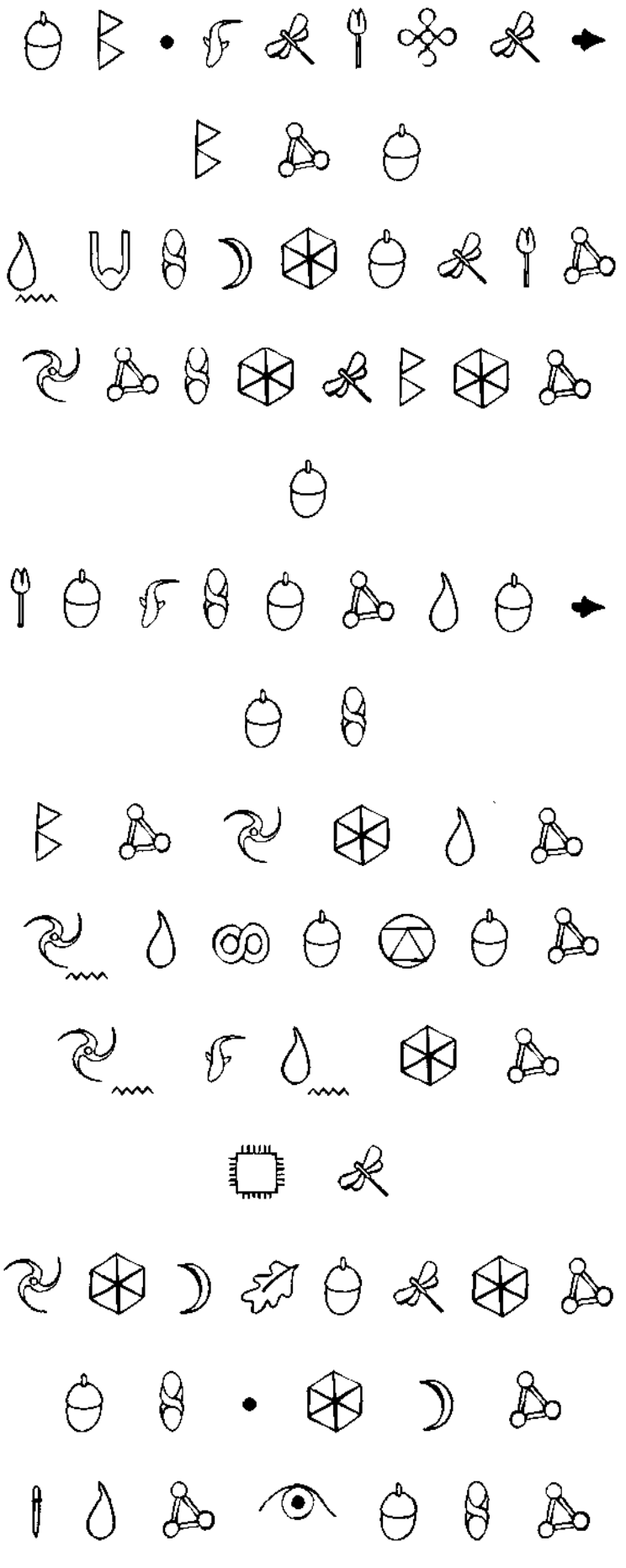


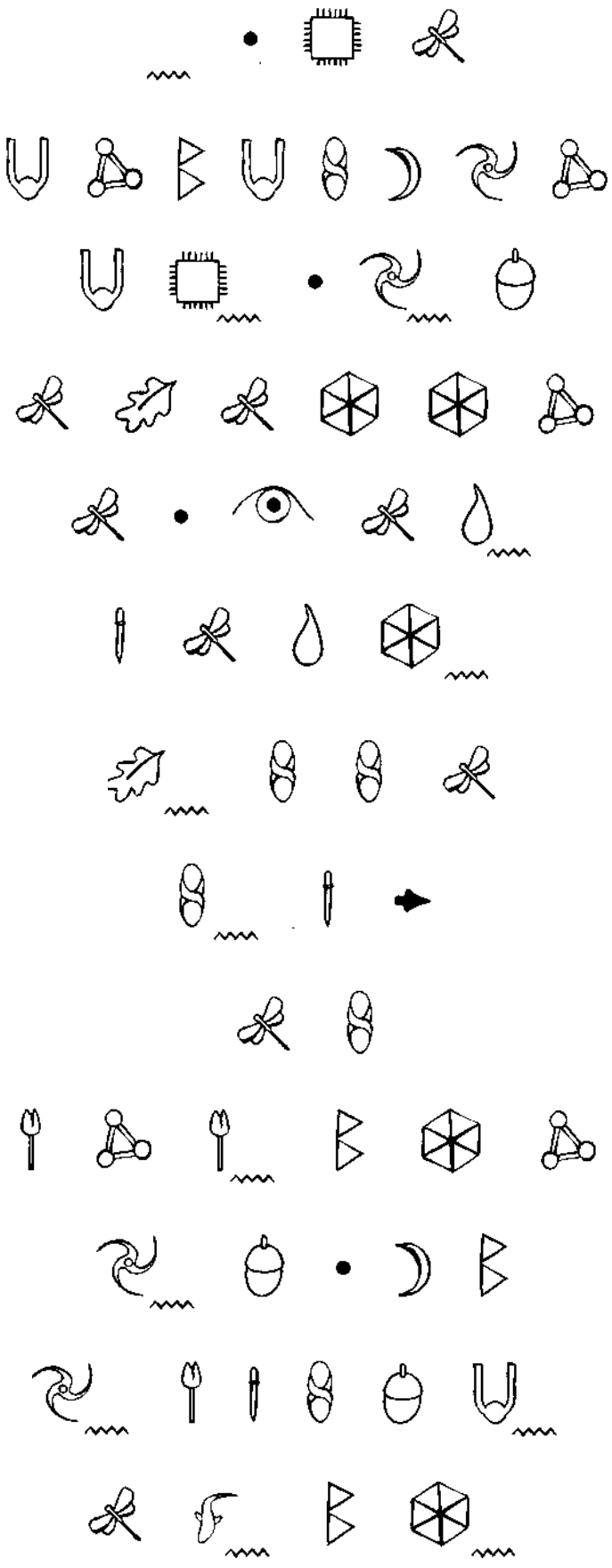


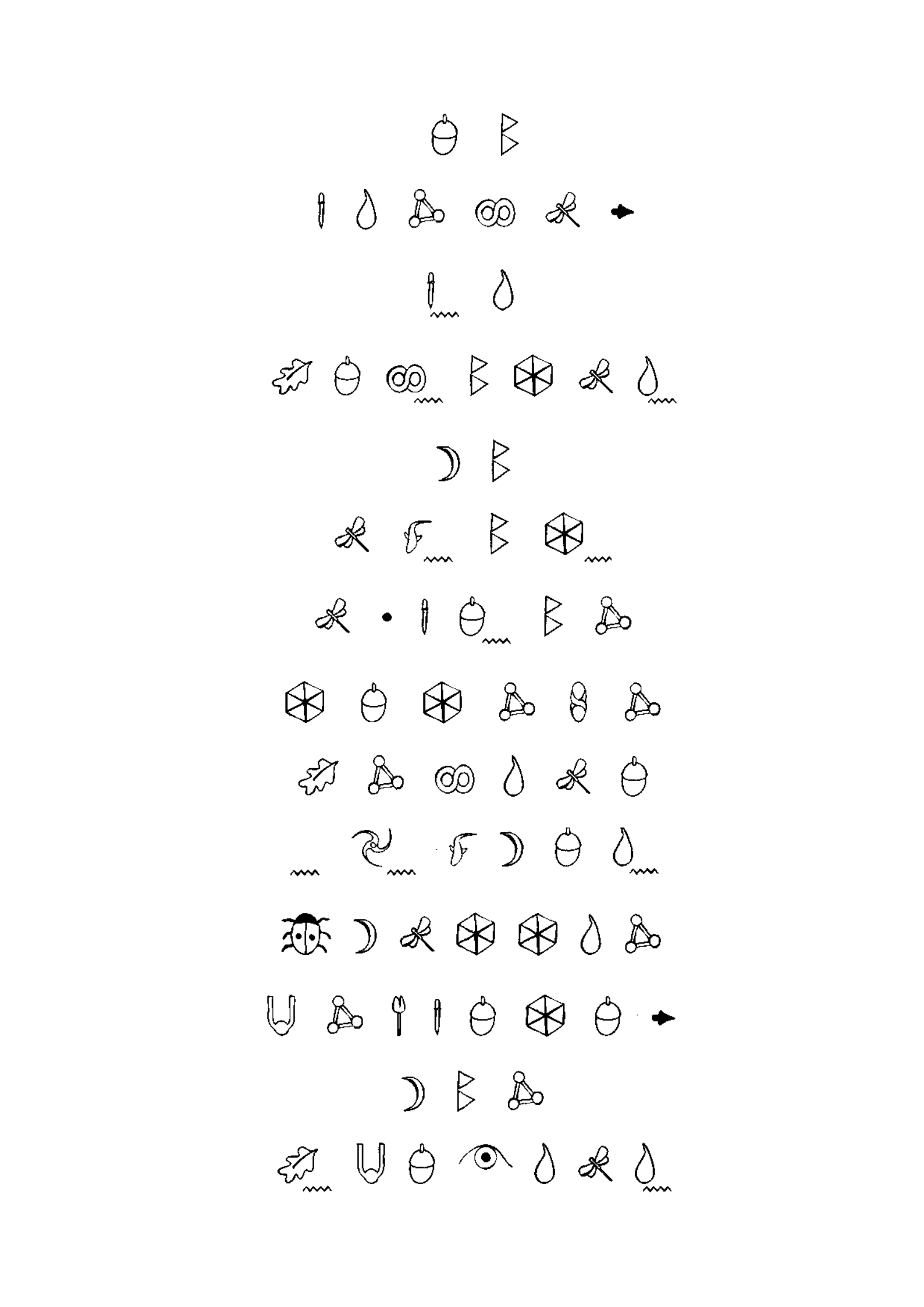


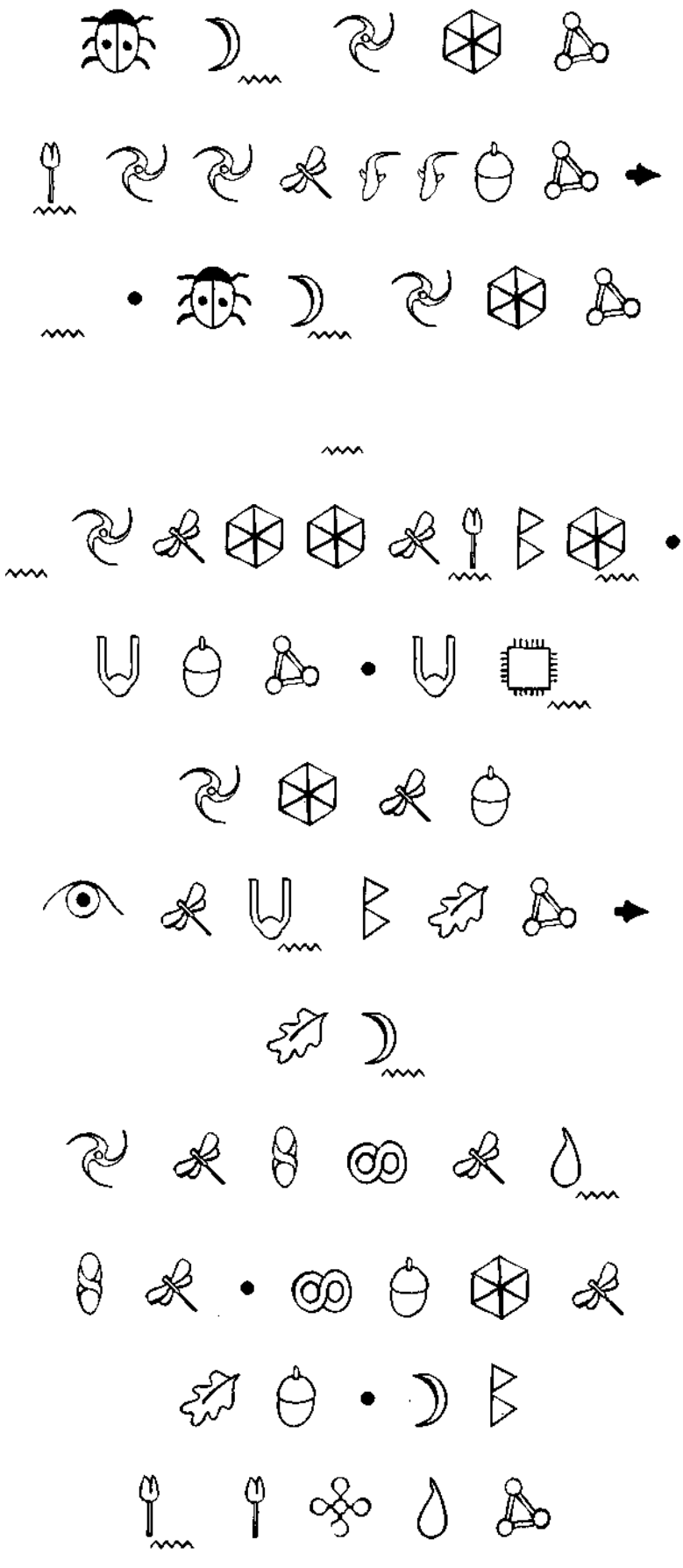


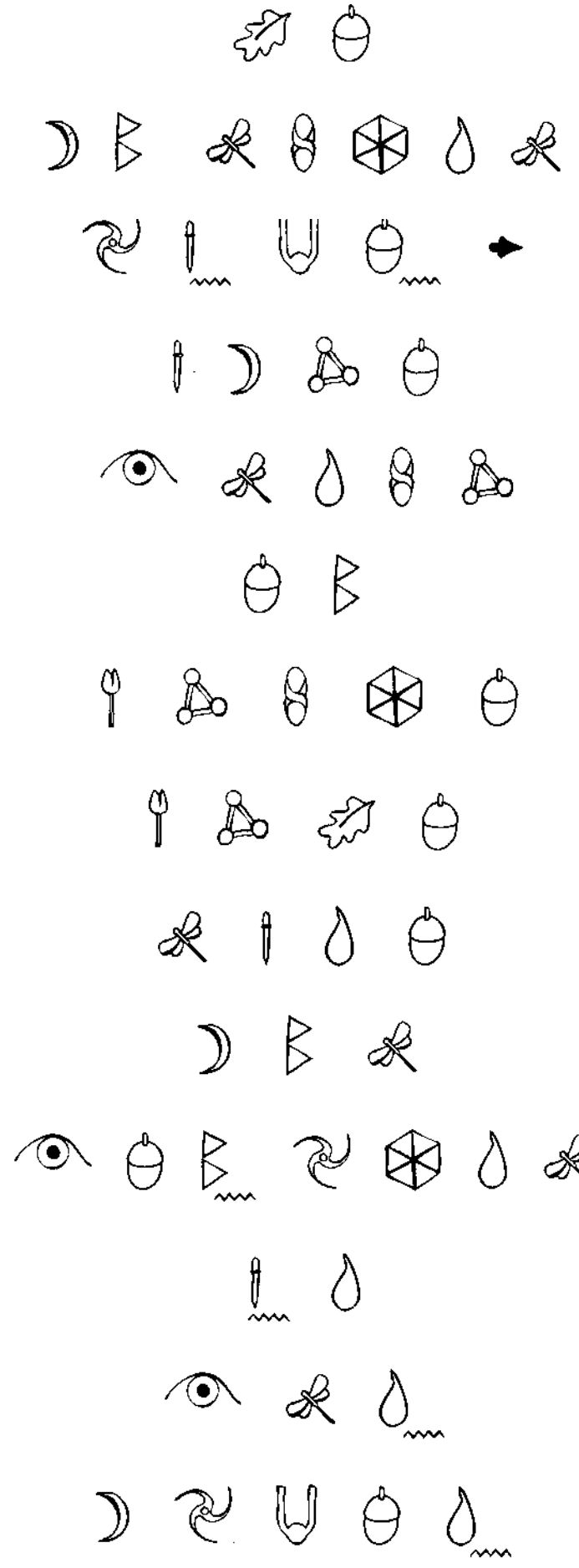


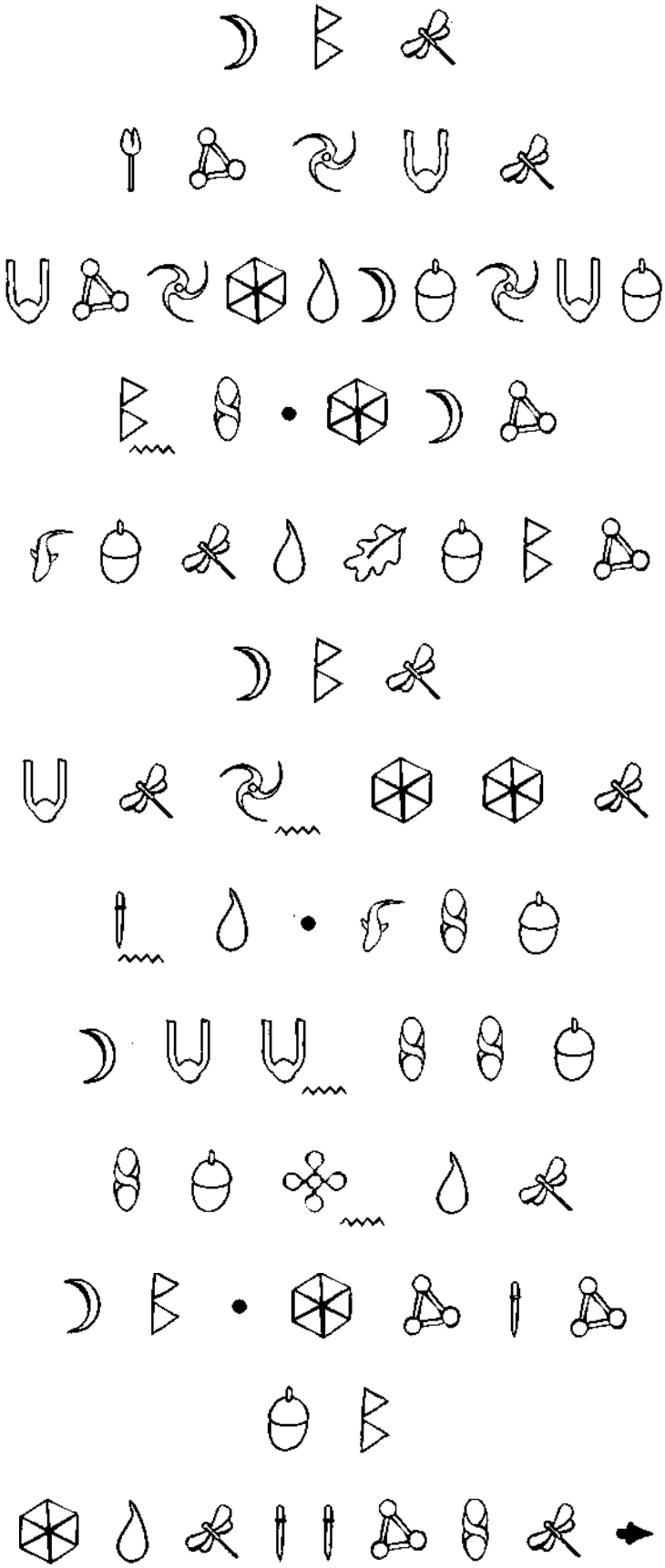


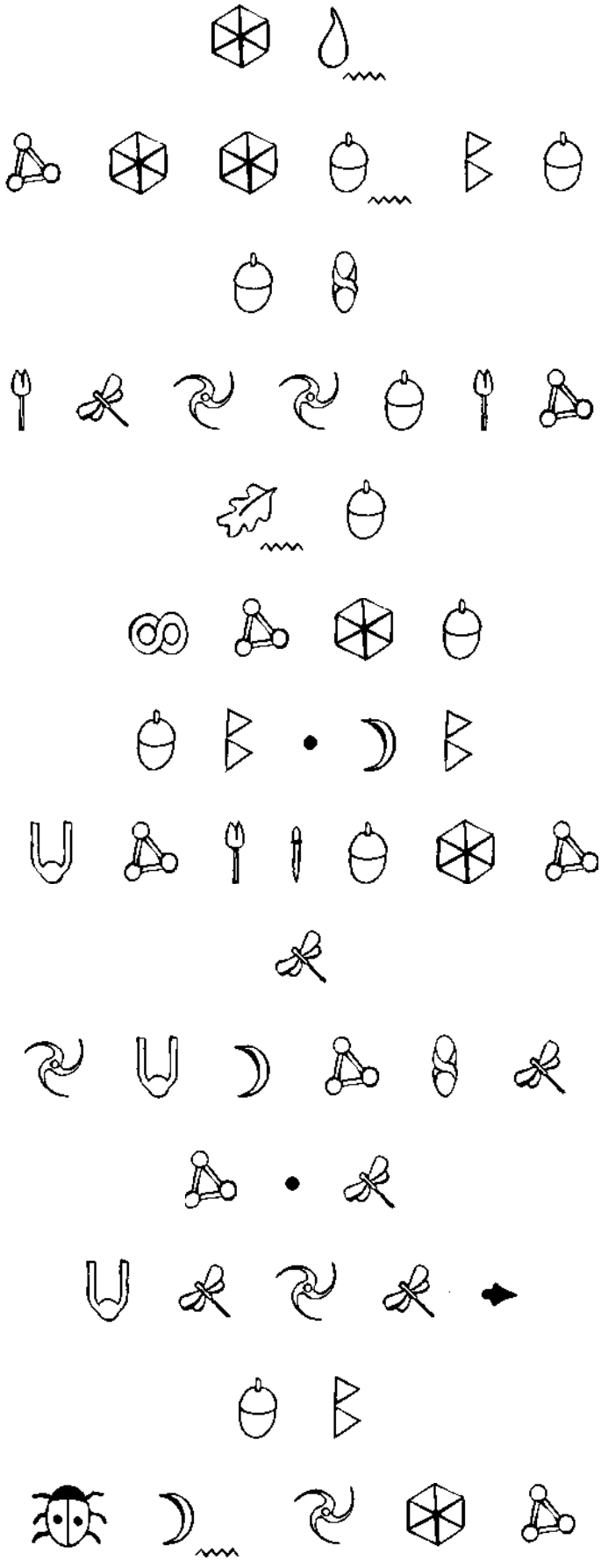


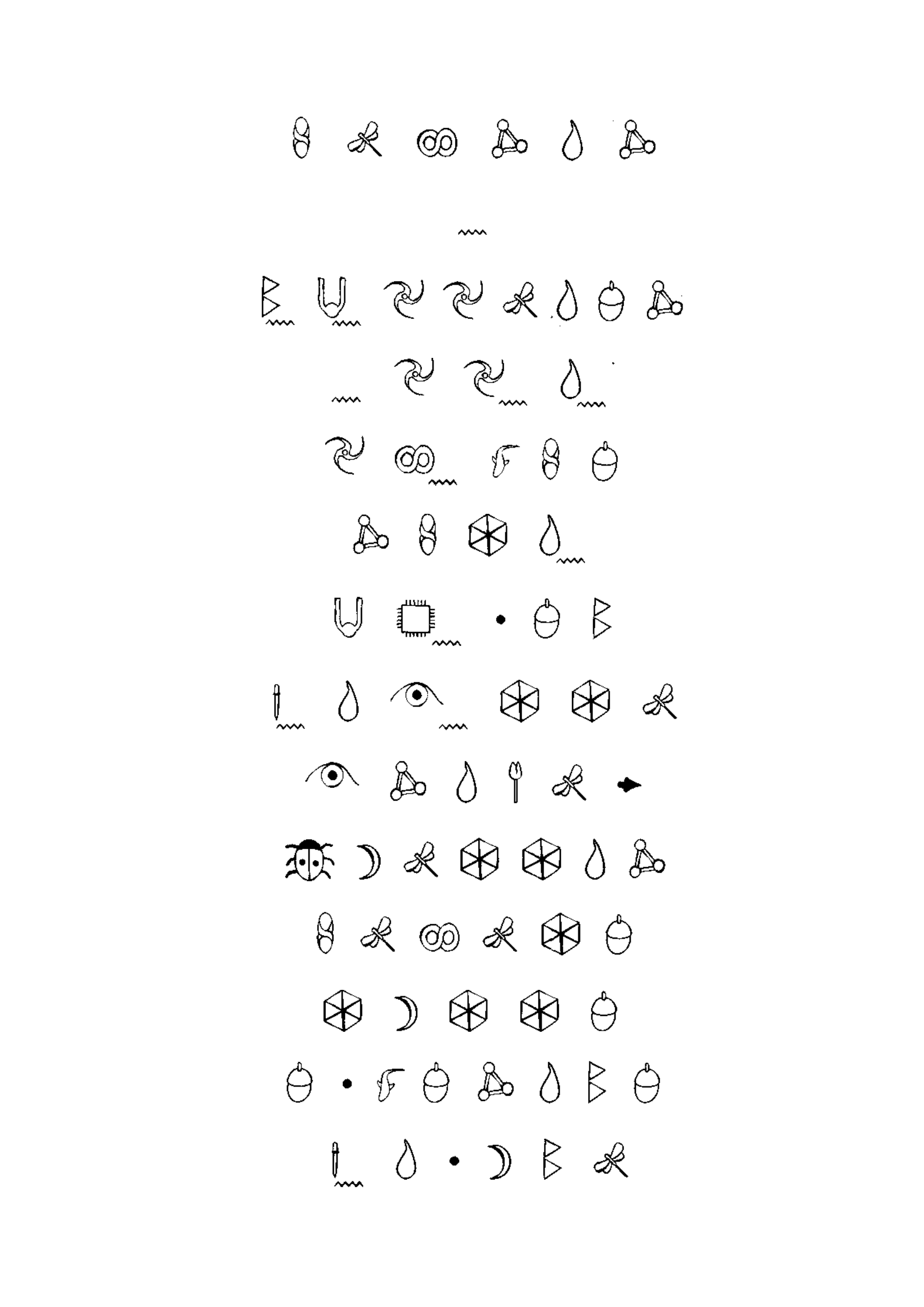


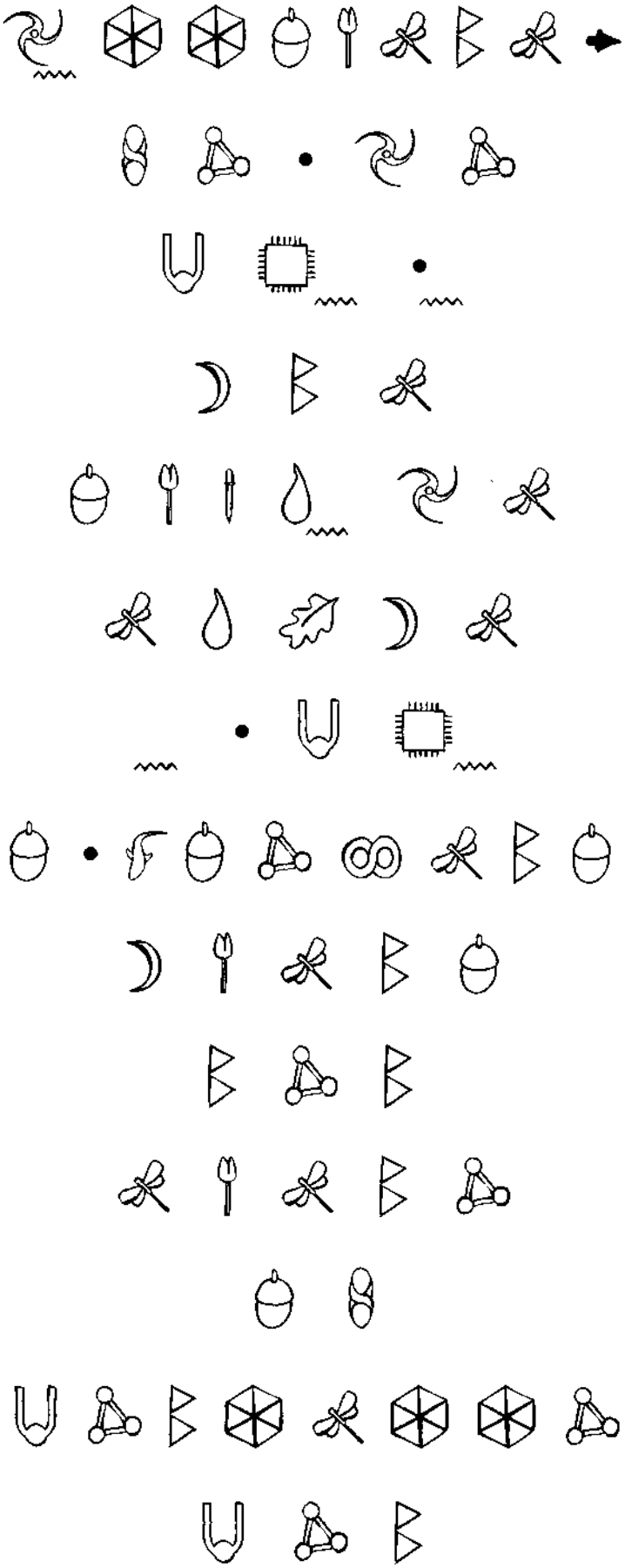


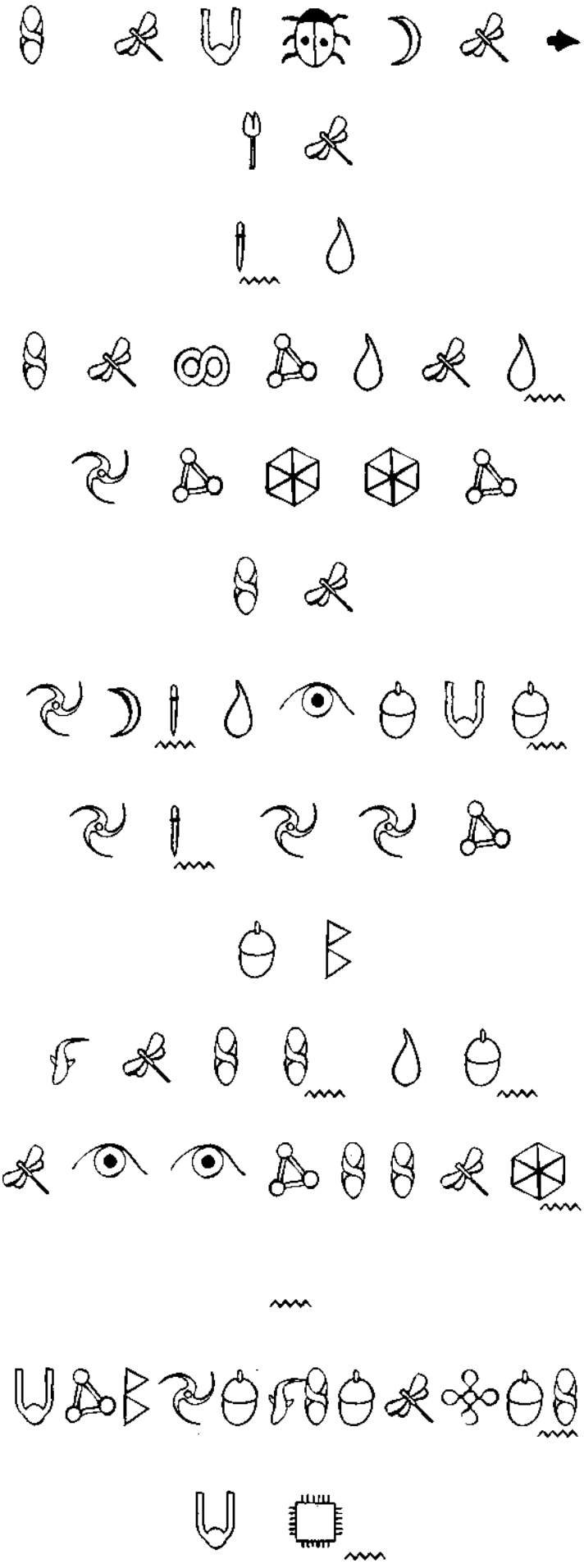


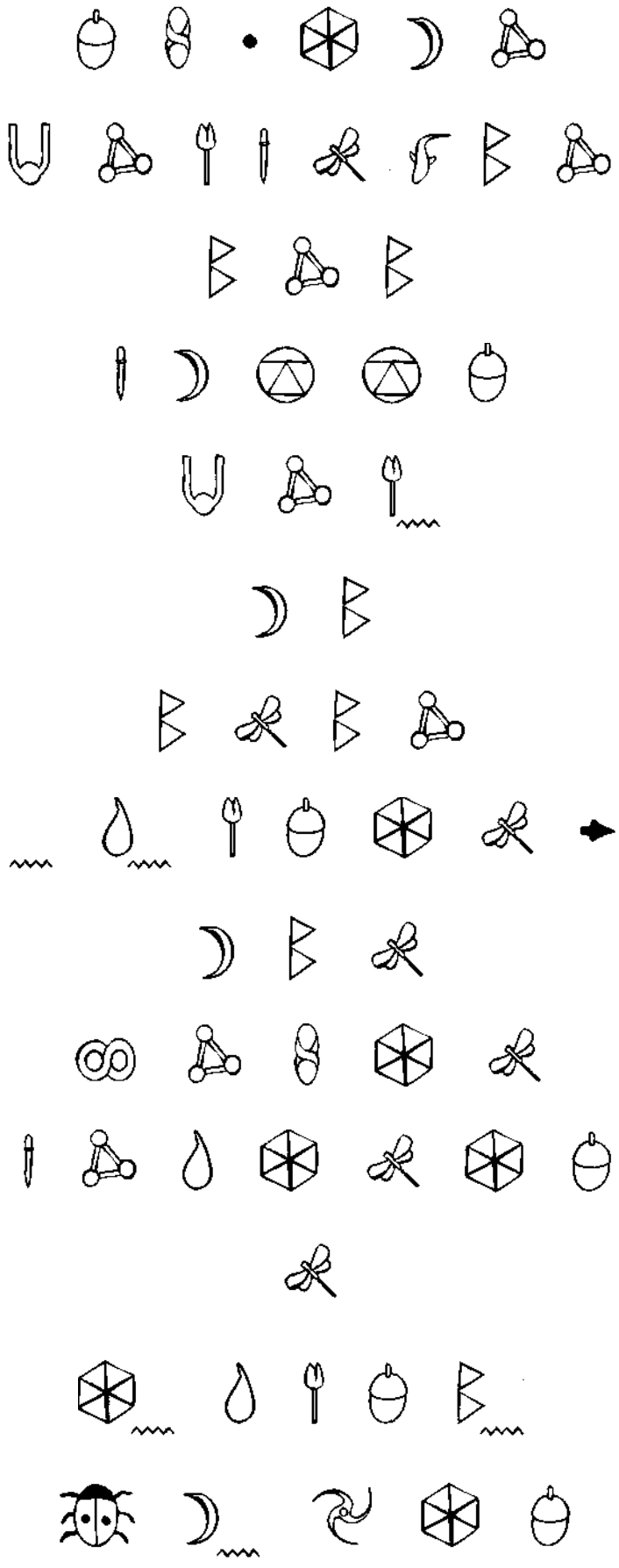


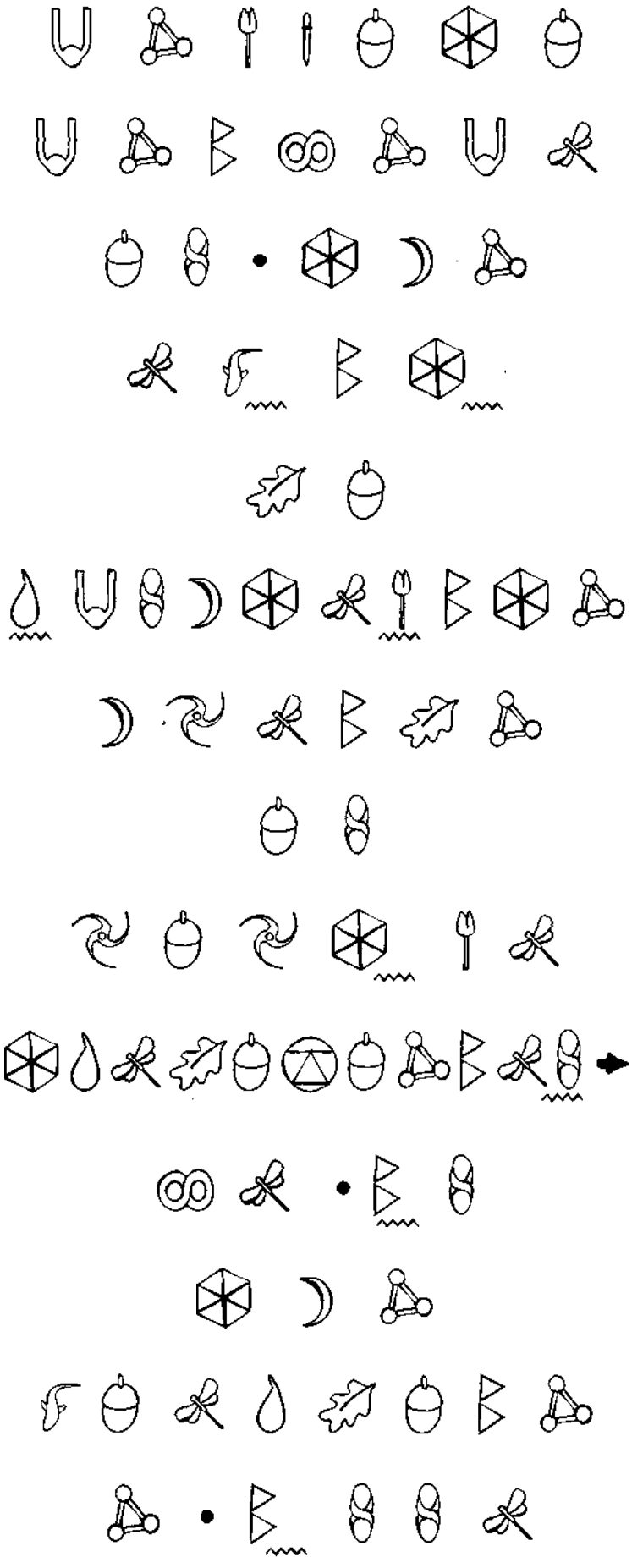


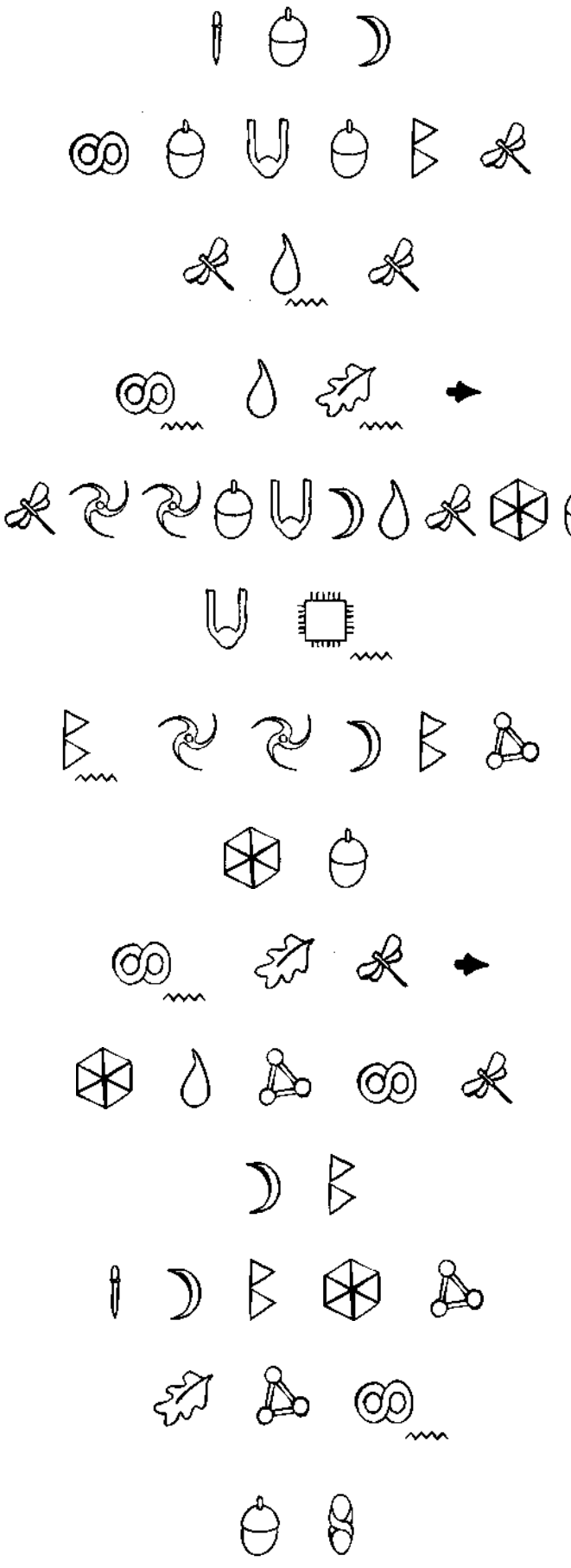


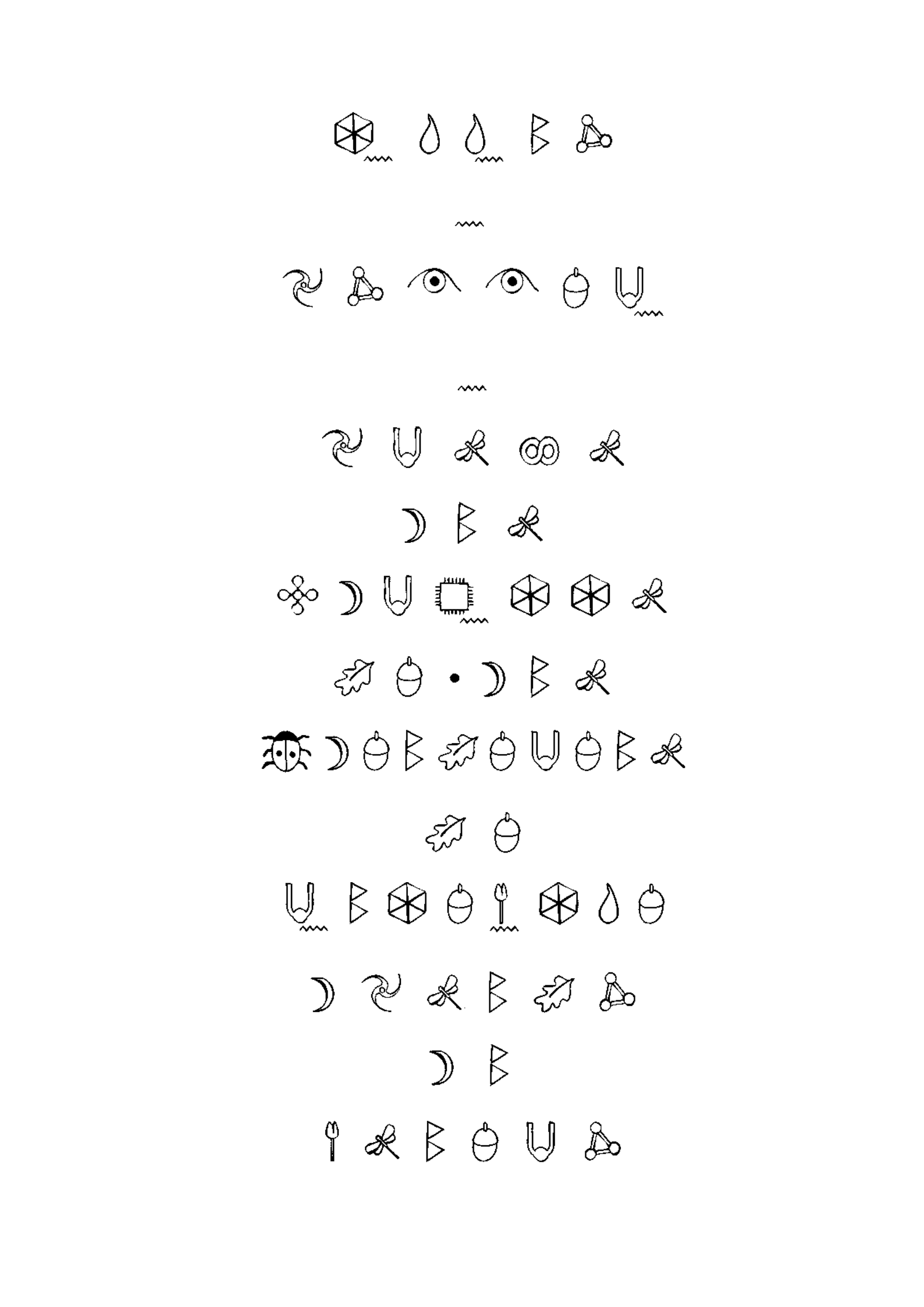


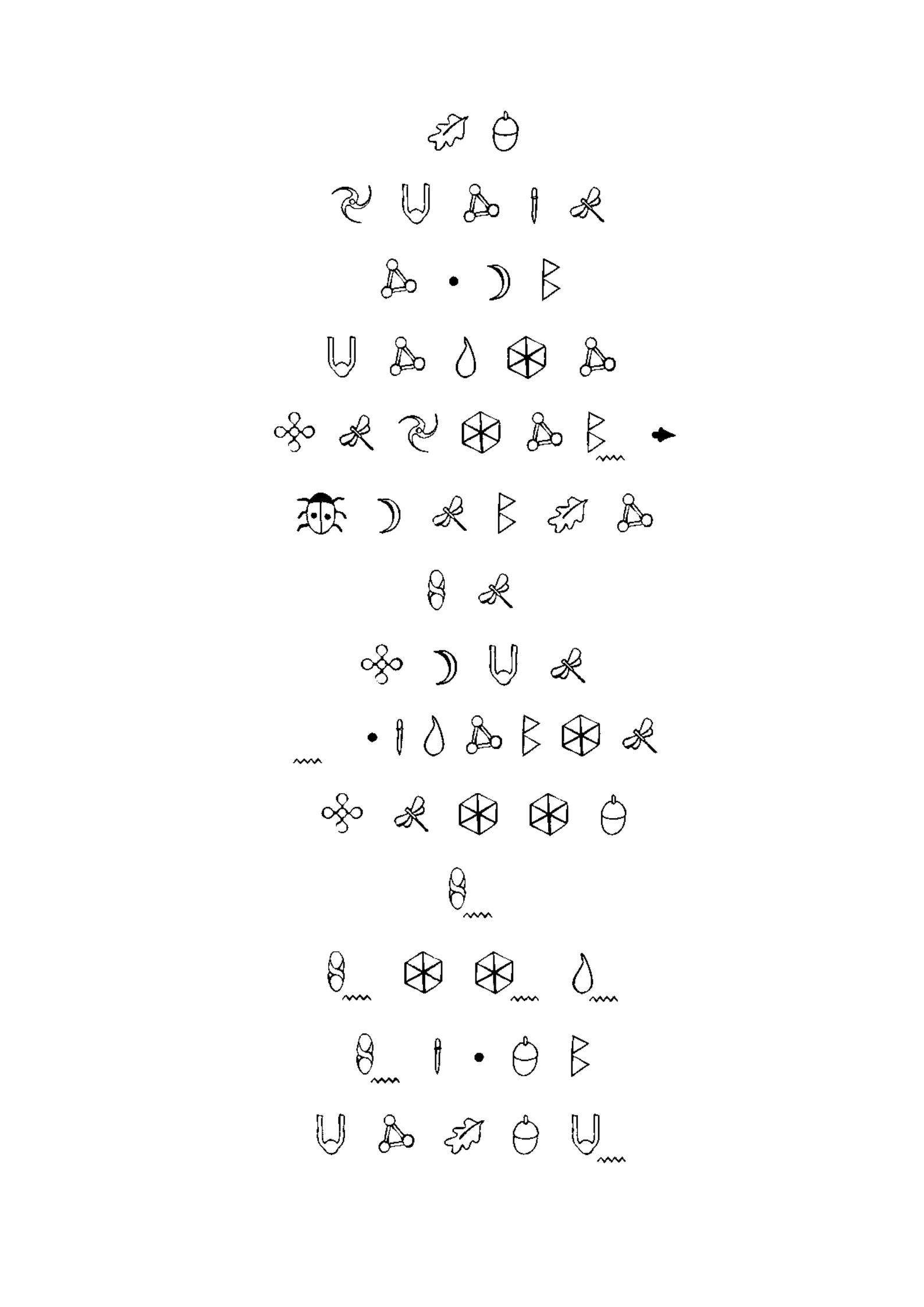


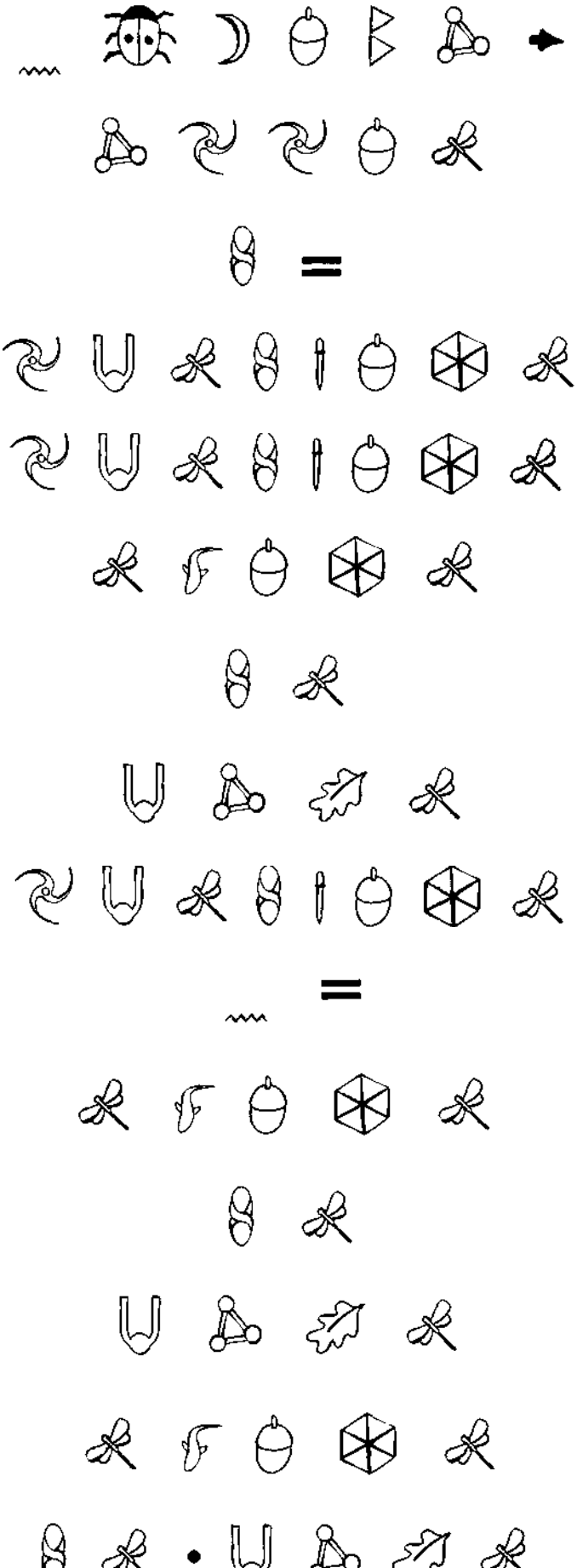


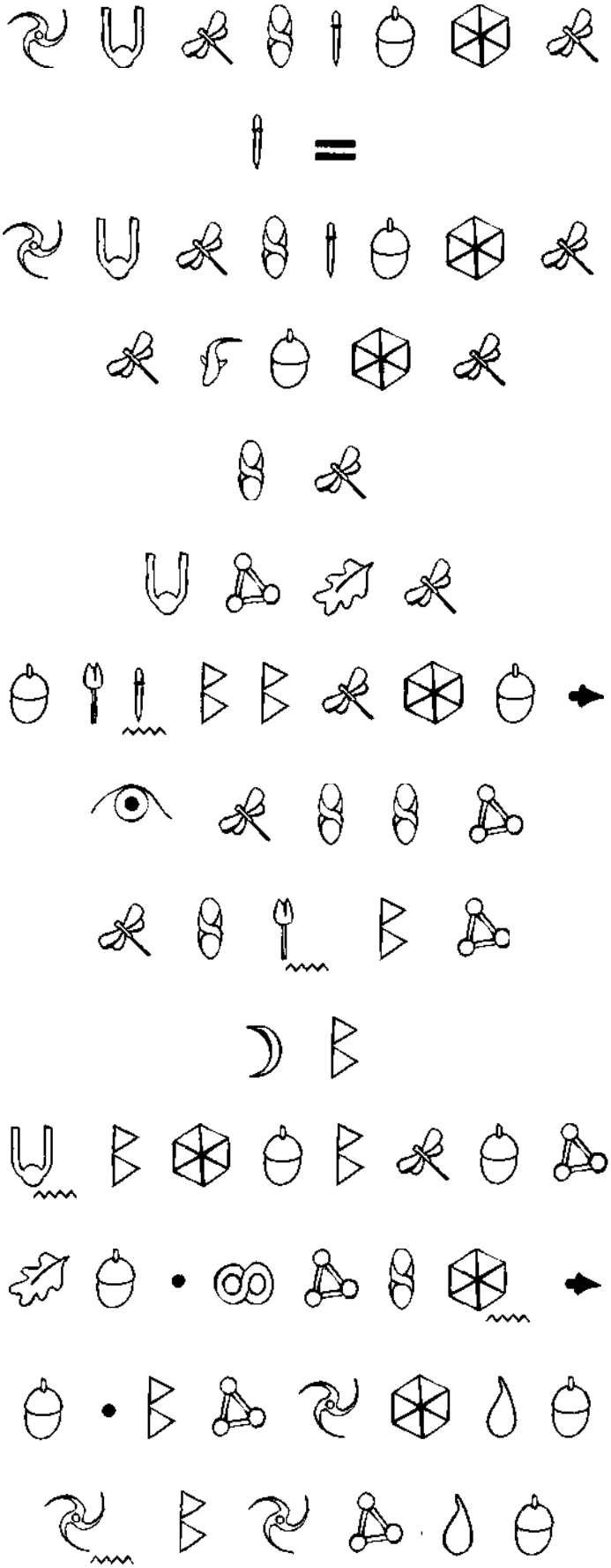


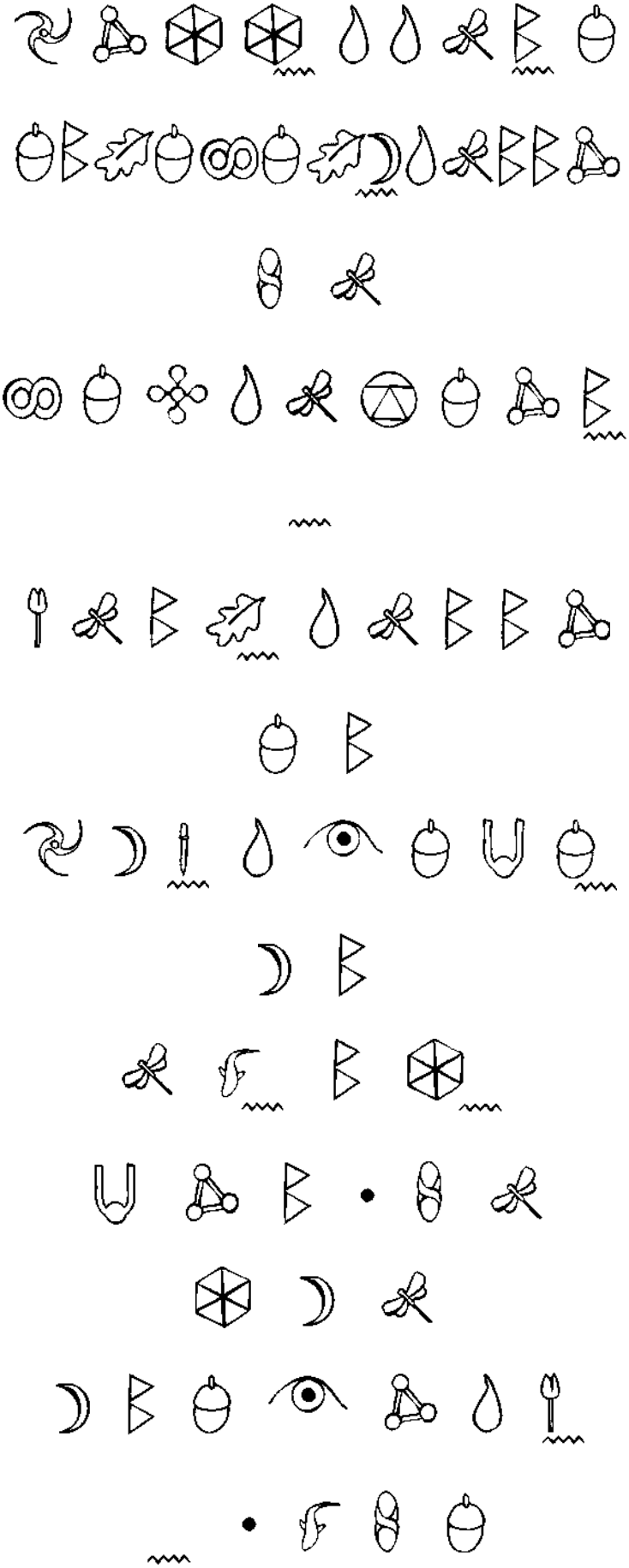


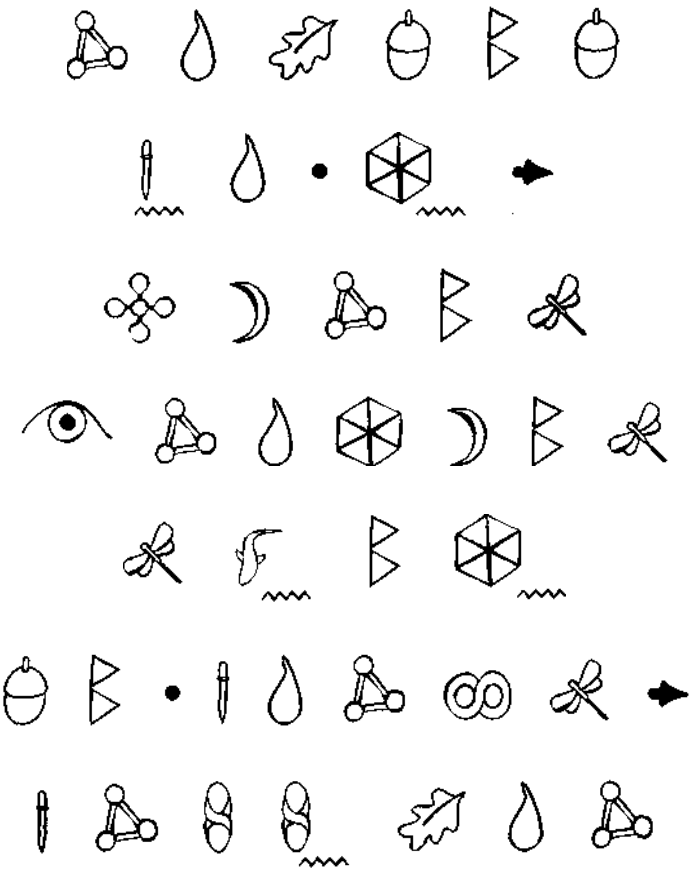




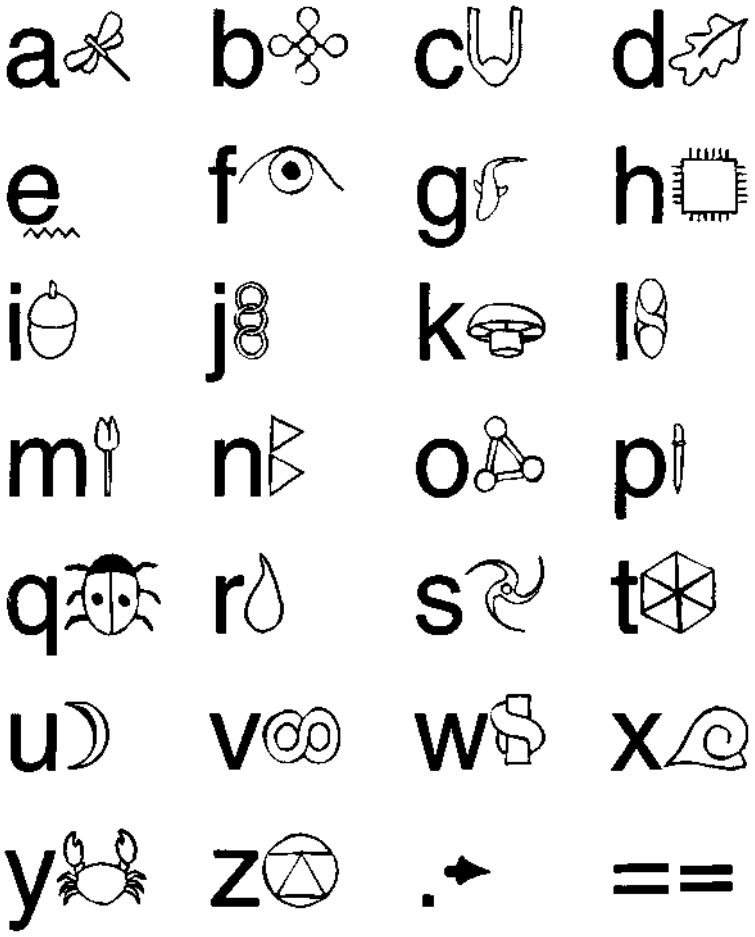








ECCOTI LA CHIAVE DI LETTURA DELL'ANTICO ALFABETO DEL PICCOLO POPOLO, CHE HAI GIÀ TROVATO NEL PRIMO VOLUME *ARTEMIS FOWL*, E CHE TI PERMETTERÀ DI LEGGERE ANCHE I TITOLI DEI CAPITOLI... DISEGNATI.



FINE